

World Making

Per un nuovo protagonismo del Terzo Pilastro

a cura di
Paolo Venturi e Sara Rago

*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sul volume salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

AICCON
Piazzale della Vittoria, 15
47121 Forlì
Tel. 0543.62327
www.aiccon.it

ISBN 9788894581829



INDICE

PREFAZIONE	5
<i>di Paolo Venturi e Sara Rago</i>	
INTRODUZIONE	9
<i>Stefano Zamagni e Paolo Venturi</i>	
SESSIONE DI APERTURA	
IL TERZO PILASTRO AL CENTRO. LA PROSPETTIVA DELLA RESILIENZA TRASFORMATIVA	
IL RUOLO TRASFORMATIVO DEL TERZO PILASTRO NELLA “SOCIETÀ DEL RISCHIO”	15
<i>Ragburam Rajan</i>	
IL TERZO PILASTRO AL CENTRO. LA PROSPETTIVA DELLA RESILIENZA TRASFORMATIVA	23
<i>Stefano Zamagni</i>	
IL PROTAGONISMO DEL TERZO PILASTRO NELL'ERA DELL'ONLIFE	28
<i>Luciano Floridi</i>	
IL TERZO PILASTRO NELL'AGENDA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE	33
<i>Enrico Giovannini</i>	
IL SETTORE NON PROFIT IN ITALIA: TREND, FORME ORGANIZZATIVE, CINQUE PER MILLE	37
<i>Massimo Lori</i>	
NON PROFIT E INCLUSIONE SOCIALE: IL RUOLO DEL SETTORE NEI DIVERSI CONTESTI TERRITORIALI	50
<i>Sabrina Stoppiello, Stefania Della Queva, Manuela Nicosia</i>	
INTERVENTO DI:	
<i>Claudia Fiaschi</i>	61
SESSIONE POMERIDIANA	
1 – ETICA ED ECONOMIA NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO	
TRA DISEGUAGLIANZE E SFIDE ECONOMICHE: IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE	69
<i>Enzo Rizzo</i>	
INTERVENTI DI:	
<i>Mauro Lusetti</i>	81
<i>Patrizia Luongo</i>	84

2 – TRANSIZIONE CLIMATICA E SOSTENIBILITÀ.
LA PROSPETTIVA DI UNA ECOLOGIA INTEGRALE

INTERVENTI DI:

<i>Leonardo Becchetti</i>	89
<i>Fabio Renzi</i>	96
<i>Anna Fasano</i>	99

3 – CULTURA E DIGITALE COME GRAMMATICA
PER COSTRUIRE IL FUTURO. PER UNO SVILUPPO
SOSTENIBILE E UN RILANCIO ECONOMICO
BASATI SU UNA DIMENSIONE CULTURALE E DIGITALE

INTERVISTA 105

Luca De Biase

INTERVENTI DI:

<i>Ivana Pais</i>	107
<i>Pier Luigi Sacco</i>	110
<i>Paola Dubini</i>	116

SESSIONE DI CHIUSURA
PURPOSE ECONOMY: L'IMPRESA SOCIALE
FRA MERCATO E NEO-MUTUALISMO

INTERVENTI DI:

<i>Stanislao Di Piazza</i>	121
<i>Eleonora Vanni</i>	125
<i>Stefano Granata</i>	127
IL TERZO PILASTRO E L'ECONOMIA DI FRANCESCO	130
<i>Luigino Bruni</i>	

SESSIONE CONCLUSIVA
IL TERZO PILASTRO NELL'AGENDA DEL PAESE

INTERVENTI DI:

<i>Alessandro Rosina</i>	137
<i>Elena Bonetti</i>	142
<i>Sergio Gatti</i>	149
CONCLUSIONI	156
<i>Stefano Zamagni</i>	

PREFAZIONE

di Paolo Venturi¹ e Sara Rago²

In uno scenario di incertezza e di necessario ripensamento come quello attuale, la sfida cui la XX edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” ha cercato di contribuire è stata quella di alimentare la riflessione sulle possibili risposte da mettere in campo per far fronte ad uno scenario trasformato e alle conseguenti necessità che ne derivano, confermando in tal modo il protagonismo dei soggetti dell’economia civile quali realtà generative in termini di produzione di valore per le comunità e i territori.

Un contributo originale e decisivo per dilatare la sfera dell’inclusione, operando così una diversa redistribuzione del valore e un maggior coinvolgimento della società, consiste nel potenziamento de “Il Terzo Pilastro” (Rajan, 2019)³ ossia la comunità. Una delle sfide più importanti cui i soggetti dell’economia civile sono chiamati a concorrere è il disegno di una rinnovata strategia per lo sviluppo futuro del Paese in grado di far fronte non soltanto alle dirette conseguenze dell’emergenza in atto, ma anche – e soprattutto – alle necessità che da essa deriveranno in termini sociali ed economici. Le istituzioni (pubbliche e private), infatti, necessariamente dovranno ricoprire un ruolo rinnovato nel ridisegnare un futuro in cui assume un valore nuovo la dimensione “etica” delle azioni e delle politiche.

La prospettiva dell’*ecologia integrale* diventa così la cornice paradigmatica dentro cui trovare in relazione fenomeni e problemi ambientali (riscaldamento globale, inquinamento

¹ Direttore AICCON

² AICCON Ricerca

³ Rajan, R. (2019), *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da stato e mercati*, Milano, Università Bocconi Editore.

mento, ecc.) con questioni quali la rigenerazione degli spazi urbani o le dinamiche sociali e istituzionali a tutti i livelli. Per riattivare percorsi di sviluppo a prova di futuro occorre, inoltre, rilanciare la radicalità di una convergenza fra economico e sociale che si basi sul protagonismo delle nuove generazioni e sul contributo che queste possono dare, in particolar modo, rispetto a due ambiti di operatività: da un lato, il settore culturale; dall'altro, la trasformazione digitale. Infatti, se da un lato la crisi ha posto in evidenza la fragilità e la frammentarietà del settore culturale, dall'altro, tuttavia, nel pensare a un rilancio globale dell'Italia nella crisi post Covid-19 non si può assegnare alla cultura il ruolo di settore marginale; al contrario, per poter crescere è necessario mettere a sistema le sue componenti, anche con l'obiettivo di superare le disuguaglianze sociali che connotano il nostro Paese, scoprirne i significati e immaginare nuove soluzioni. Per attivare, aumentare e scalare la convergenza fra economico e sociale, il secondo ingrediente è il digitale; "Digital First" e "Local First" sono i due imperativi di un nuovo scenario già in allestimento. Partendo dal doppio assunto che l'innovazione "deve" essere sociale (*in primis* quella digitale) e che l'organizzazione che oggi avanza "in solitudine" perde molto del suo valore, è possibile affermare che una nuova ecologia fra sociale e digitale è ciò che serve per alimentare una "discontinuità sostenibile".

Dentro a queste direttrici di cambiamento, tuttavia, rilanciare il Terzo Pilastro non significa fare apologia del valore del Terzo settore e della cooperazione, bensì incorporare il valore della conversazione, dell'intelligenza collettiva, dei beni comuni, del *neo-mutualismo* e dell'imprenditorialità sociale dentro (e non "a lato" o "dopo") le politiche, quelle vere: serve, pertanto, il coraggio di attivare un'azione corale, una convergenza capace di generare una nuova offerta di beni e servizi (ad alto valore sociale e comunitario e densi di tecnologia) per far fronte ad una domanda sempre più forte e intensa. Le Imprese per una Terza economia ("*Purpose economy*") sono imprese che hanno un obiettivo di impatto sociale, dalle so-

cietà benefit alle imprese di comunità. Esiste un mondo di imprenditori civili che nel nostro paese stanno portando avanti un nuovo modello di business sostenibile. Imprese private che perseguono l'interesse pubblico a cui deve essere affidata la gestione dei beni, un gruppo di imprese – for profit e non profit – che vengono chiamate civili perché perseguono la massimizzazione dell'impatto sociale. La spinta dal basso innescata dall'emergenza sanitaria ha prodotto la rinascita di nuove forme di "mutualismo" (*neo-mutualismo*) ben visibili nella capacità d'ingaggiare l'intelligenza collettiva per ridisegnare il lavoro, la cura e l'educazione e di avanzare proposte che legano il rilancio al protagonismo delle nuove generazioni. In questo senso occorre il coraggio (in particolare per la Pubblica Amministrazione) di alimentare non solo percorsi collaborativi e partecipativi, ma anche la radicalità di modelli di *governance* il cui potere è distribuito e decentrato: elementi questi fondamentali per alimentare il co-investimento di lungo periodo della comunità e dei potenziali stakeholder. La potenza trasformativa di questa visione "inclusiva" trova nel nostro paese non solo le proprie radici (economia civile), ma anche numerosi casi che restituiscono le prove che le cose possono cambiare veramente.

INTRODUZIONE

Stefano Zamagni⁴ e Paolo Venturi⁵

L'orizzonte di una "Normalità trasformata"

L'emergenza che stiamo vivendo impone l'esigenza di "ri-attivare" *percorsi di sviluppo a prova di futuro*, percorsi pragmatici e trasformativi. Molto probabilmente stiamo iniziando una lunga "fase di transizione", un momento privilegiato per sperimentare soluzioni innovative capaci di "resistere" al tempo e di proporsi come prototipi di un nuovo welfare e di una nuova economia più inclusiva. Lo *shock* che ha investito il mondo si sta dimostrando un fattore in grado di accelerare "la domanda di cambiamento" e di ridurre ulteriormente la platea di coloro che lottano per "continuare a fare come prima". Il Coronavirus ha certamente dato un duro colpo al *misoneismo* (l'avversione all'innovazione), ma occorre ora capire il *senso* (il significato e la direzione) di una nuova strategia.

Il bivio e la prospettiva della "resilienza trasformativa"

L'intrigante bivio di fronte al quale si trova oggi il nostro paese è quello riguardante la scelta della strategia di uscita dalla crisi. Due le opzioni principali. Per un verso, quella del ritorno alla situazione precedente alla crisi, una volta apportati gli aggiustamenti urgenti e necessari. È questo il "modello dell'alluvione": si attende che l'acqua rientri nell'alveo del fiume; si rinforzano poi gli argini del fiume; dopodiché si procede al "business as usual". Per l'altro verso, c'è l'opzione della *resilienza trasformativa*, il cui obiettivo è quello di accrescere le capacità di resistenza del sistema nel confronto di future crisi di sistema. Se la prima opzione si rivolge alle fragilità, la seconda ha di mira tutti quegli interventi volti ad eliminare o, quanto

⁴ Università di Bologna

⁵ Direttore AICCON

meno, a ridurre sensibilmente le vulnerabilità del paese. Non vi sono dubbi intorno alla scelta da effettuare. Anche il conservatore più convinto non potrebbe non riconoscere che a poco varrebbe fare lo sforzo di diventare più resilienti se lo scopo fosse quello di conservare l'ordine sociale pre-esistente. Dopo tutto, perché mai sprecare l'occasione di una crisi così profonda per imprimere al sistema Italia un cambio radicale di passo?

Il ruolo emergente e propulsivo del Terzo Pilastro e dell'Economia Civile

Affrontare la complessità dei dilemmi della contemporaneità senza la biodiversità contributiva di ciò che eccede fra Stato e mercato è oggi impensabile. Ecco perché aumenta l'importanza ed il valore di proposte costruite “dal basso”: non è più ammissibile immaginare soluzioni politiche senza valorizzare i beni, le economie e l'intraprendenza che la società genera. Welfare Society e Prosperità Inclusiva sono passaggi non più rinviabili. Questa visione rilancia il valore di un'economia più civile fondata su un ordine sociale che trova la sua armonia “solo” superando il dualismo fra Stato e Mercato: il Terzo Pilastro (la comunità) diventa perciò l'elemento “trasformativo” e non solo quello riparatorio o compensativo.

Una “*strategia trasformativa*” indispensabile per superare i fallimenti dei territori (sempre più diseguali e vulnerabili), delle politiche pubbliche e della innovazione (dove la tecnologia e la conoscenza in assenza di adeguate forme di *governance*, rischiano di aumentare il “divide” e la disuguaglianza nella società). Le sfide sociali a cui siamo chiamati sono dilemmi che chiedono non solo “un orizzonte e uno scopo”, ma anche un alto grado di interdipendenza e fiducia fra i cittadini e fra questi ultimi e le istituzioni. Nell'era del “*Post Covid*” tanto le scelte economiche quanto quelle politiche rischiano di fallire velocemente non perché sbagliate, ma perché non hanno il sottostante che le sostiene, ossia la fiducia. Lo stesso può dirsi per quel che riguarda la globalizzazione e il digitale, che, senza una ri-composizione con il valore dei luoghi,

rischiano di slegare e divaricare ulteriormente il senso di appartenenza di un popolo. Ora che la sfida ai cambiamenti climatici sta muovendo e trasformando il mercato non dobbiamo perdere l'occasione di mettere al centro il potenziamento e la *capacitazione* di comunità aperte.

“World Making”: dare forma al futuro

L'economia, come l'umanità, fiorisce dentro una dimensione relazionale dove al centro risiedono comportamenti e norme sociali, e non solo un governo e un mercato efficienti. Ha scritto il sociologo Ralf Dahrendorf: *«La democrazia e l'economia di mercato non bastano. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere salvaguardata: la società civile. La caratteristica essenziale della società aperta è che le nostre vite si svolgono in “associazioni”, intese in senso lato, che stanno al di fuori della portata dello Stato»*. In questo senso – come ricorda ancora Dahrendorf – *«la libertà ha bisogno della società civile, alla quale chiede spazi di azione che né il mercato né lo Stato sono in grado di assicurare»*. La dimensione inclusiva, come modalità di azione per perseguire la prosperità, chiede alle istituzioni tutte un profondo ripensamento dei propri modelli organizzativi, un'azione di *change management* (gestione del cambiamento) non più rinviabile, non solo per avviare un'irreversibile transizione climatica, ma per catalizzare competenze, motivazioni e risorse capaci di fare la differenza.

Proposte per un “cambiamento desiderato”

Tale riflessione risulterà tanto più utile e praticabile se si avrà la capacità di ascoltare chi già sta praticando il futuro (i giovani e chi alimenta processi d'innovazione sociale) proponendo progetti e percorsi che forniscono delle prime risposte, nella consapevolezza che, piuttosto che proporre un'immagine predefinita di “ciò che sarà”, sia più ragionevole cercare di individuare quelle variabili che sicuramente ne determineranno i tratti salienti. La costruzione del futuro è un atto del presente, è un già e non ancora che si nutre di aspirazioni e di azioni tese a un

cambiamento desiderato: azioni radicali che intenzionalmente si propongono di cambiare l'attuale modello di sviluppo ormai non più sostenibile.

Per fare ciò occorre liberarsi dalle «passioni tristi», di cui ha scritto Baruch Spinoza, e tornare – come già avvenne al tempo dell'Umanesimo Civile – a coltivare la “*capacità di aspirare*”, che è quella capacità delle persone di partecipare alla costruzione delle rappresentazioni simboliche che danno forma al futuro. Ecco, allora, che qualsiasi azione di *World Making* (costruzione del futuro) ci rilancia verso la madre di tutte le sfide ossia il ripensamento radicale della natura delle istituzioni e su come queste generano e condividono valore.

Un'azione per ridisegnare e costruire un ordine sociale capace di perseguire uno sviluppo autenticamente integrale e sostenibile è quanto mai urgente. Conviene quindi interrogarsi intorno ai punti qualificanti di un progetto trasformativo capace di incidere profondamente sulle cause strutturali del declino che affligge il nostro paese da oltre un quarto di secolo. *Deburocratizzazione*, promuovere una visione di *Stato facilitatore*, rifondare il sistema fiscale, risignificare il lavoro rigenerando la cultura d'impresa ed i modelli di organizzativi, promuovere un *welfare comunitario e universalistico*. Cinque sono, quindi, i vettori su cui intervenire mettendo al centro il “Terzo Pilastro” ossia la comunità, la società e tutta la biodiversità che da esse si genera.

Il fatto della possibilità è sempre la combinazione di due elementi: le opportunità e la speranza. È sbagliato pensare che perché qualcosa possa realizzarsi sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi. Invero, i problemi che abbiamo di fronte non si risolvono invocando un mero aumento di risorse, anche perché buona parte dei nostri problemi sono dovuti a un eccesso di risorse (si pensi alla competizione cosiddetta posizionale e ai guasti che essa sta provocando). Quel che è necessario perché la possibilità abbia a realizzarsi è insistere sull'elemento della speranza, la quale non è mai utopia. Essa si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civica.

SESSIONE DI APERTURA

-

IL TERZO PILASTRO AL CENTRO.
LA PROSPETTIVA DELLA RESILIENZA
TRASFORMATIVA

IL RUOLO TRASFORMATIVO DEL TERZO PILASTRO NELLA “SOCIETÀ DEL RISCHIO”

Raghuram Rajan⁶

All'interno della visione tradizionale della società liberale, che contempla mercati liberi e competitivi, così come nel settore pubblico, il rispetto dei contratti e la protezione dei diritti di proprietà sono gli unici due pilastri davvero necessari per il corretto funzionamento del sistema. Tuttavia, questa visione – che è stata quella dominante in gran parte dei dibattiti del XX secolo – trascura l'importantissimo *Terzo Pilastro*, ossia la comunità e le diverse organizzazioni della società civile che, sia direttamente sia attraverso i meccanismi democratici, fanno in modo che mercato e Stato lavorino a beneficio della maggior parte della popolazione. In qualche modo, il malessere e l'insoddisfazione nei confronti del sistema esiste perché la comunità si è indebolita rispetto al ruolo del mercato e dello Stato, lasciando un vuoto che deve necessariamente essere colmato se si vuole essere nuovamente soddisfatti di una società liberale.

In primo luogo, la spinta fondamentale che ha influenzato sia il settore privato sia quello pubblico è stata quella tecnologica. La rivoluzione digitale, connessa alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ha cambiato enormemente i mercati, facilitando il commercio e permettendo la produzione di filiere globali in tutto il mondo. Da una parte, perché i costi logistici si sono ridotti attraverso l'utilizzo della tecnologia; dall'altra, perché i costi connessi alle relazioni con siti di produzione distanti, ad esempio in Thailandia o a Hong Kong, si sono anch'essi ridotti enormemente.

Le conseguenze nei paesi industriali, ovviamente, si sono

⁶ University of Chicago, Booth School of Business

riscontrate soprattutto rispetto ai centri di produzione. Si pensi soprattutto – anche se non solo – alle piccole città popolate da grandi imprese, che chiudendo e delocalizzando il lavoro altrove hanno lasciato quei territori senza alcuna attività economica. In realtà, l'intera classe lavorativa a reddito medio è stata gravemente colpita, in parte per la delocalizzazione connessa alla globalizzazione, ma anche per l'introduzione di processi di automazione. Una risorsa umana, ad esempio, come un contabile fiscale impiegato nella dichiarazioni dei redditi è stata sostituita oggi da un software con cui è possibile elaborare le dichiarazioni disponibile ad una frazione del costo di quella risorsa umana. Inoltre, a fronte della riduzione nella diffusione di alcune professioni, altre ancora sono invece cresciute in modo significativo grazie alla loro capacità di accedere ai mercati mondiali. Quella del professore universitario, ad esempio, è una professione che è diventata sempre più “da superstar”, con pochi professori che possono parlare al mondo intero. Attraverso i loro scritti, le loro pubblicazioni, i loro interventi generano risultati molto maggiori rispetto al professore “medio”, perché hanno accesso a mercati molto più ampi. Pertanto, la rivoluzione digitale ha, da un lato, portato alla scomparsa di molti posti di lavoro, soprattutto di persone appartenenti al ceto medio, ma ha anche ampliato il divario tra quei lavori che possono trarre vantaggio dalla globalizzazione e dai mercati globali a cui possono avere accesso e i posti di lavoro che hanno effettivamente perso valore a seguito della crescente automazione e dell'aumento di concorrenza.

La rivoluzione digitale ha cambiato anche il settore pubblico. Al crescere dell'integrazione dei mercati, anche le politiche di *governance* sono aumentate, poiché più grande è il mercato, più ampia deve essere la *governance* per riuscire a coprire l'intero mercato. Si prenda ad esempio i requisiti patrimoniali di una banca: in passato i requisiti patrimoniali delle banche erano definiti a livello locale e tutte le normative bancarie si sviluppavano allo stesso livello. Successivamente le banche sono diventate nazionali e la regolamentazione bancaria è diventata tale. Oggi le

banche agiscono a livello internazionale: per tale ragione, la maggior parte dei regolamenti bancari si discute a porte chiuse tra le banche centrali per poi essere applicati al resto del mondo. Di conseguenza, la regolamentazione bancaria è traslata sempre più dal livello locale a quello nazionale fino ad arrivare a quello sovranazionale. E questo è vero per molti tipi di attività in cui i “poteri” tendono a migrare verso i livelli più alti. L’Unione Europea ne è un esempio, poiché nel tentativo di mantenere l’omogeneità in tutta l’Unione molte regole non sono determinate a livello nazionale – men che meno a livello locale – ma vengono definite a livello di Unione Europea.

Come risultato di entrambi questi fattori, oltre alla globalizzazione e all’automazione già definite, la rivoluzione digitale ha portato ad uno “sconvolgimento” della comunità, perché, in primo luogo, le attività economiche si sono disconnesse dalla essa e quando ciò accade ha inizio la disgregazione sociale. Tutto questo tende ad indebolire le istituzioni locali, come ad esempio le scuole, e ciò è particolarmente problematico in quest’epoca in quanto il cambiamento tecnologico ha, invece, accresciuto l’importanza di una buona istruzione. Quando le scuole locali falliscono perché i posti di lavoro non esistono più a livello locale, si riduce il vantaggio competitivo derivante dai mercati più grandi e più forti. Ciò che accade alla comunità è il verificarsi di una perdita delle proprie componenti: chi ha successo tende a lasciare la comunità e ad andare dove si trovano altre persone di successo, nelle grandi città fiorenti, lontano dalla comunità locale, riducendo, in tal modo, la capacità della comunità locale di affrontare i grandi cambiamenti in corso.

La comunità si è, quindi, indebolita; è stata privata del potere, da un lato, e, dall’altro, è stata anche frammentata a seguito dell’allontanamento delle attività economiche dalla dimensione locale.

Tutto ciò indica che se si vuole cambiare in meglio è necessario concentrarci sul miglioramento della qualità dei singoli luoghi. Non è possibile concentrarsi solamente sul PIL del paese e sulla sua crescita perché questo non è

in grado di evidenziare le caratteristiche di ogni singolo individuo all'interno della comunità. In ogni comunità, ciascuno vive esperienze frutto di meccanismi generativi molto diversi tra loro. Anche in un paese prospero è possibile trovare tantissime comunità rimaste molto indietro. La pandemia, inoltre, ha accentuato tutte queste dinamiche. Ad esempio, in questo mondo avere *high skills* è fondamentale per poter competere per i lavori esistenti, proprio quei lavori che durante la pandemia si sono più facilmente adattati. Molte persone che lavorano nell'ambito dell'erogazione di servizi ad alto valore aggiunto sono state in grado di svolgere il proprio lavoro stando a casa, perché è possibile farlo nonostante la distanza. Al contrario, molte persone che lavorano nell'ambito dell'erogazione di servizi e in ambito produttivo a basso valore aggiunto sono stati i primi a subire le conseguenze negative della pandemia da Covid-19.

Ora, anche in risposta a tutto ciò, è evidente che le soluzioni centralizzate semplicemente non hanno funzionato. Paesi come l'India, il Messico e il Perù hanno avuto *lock-down* molto restrittivi che hanno leso fortemente la loro attività economica: il Perù ha subito un calo del PIL nel secondo trimestre del 27%, l'India del 23%. Queste sono cadute enormi per paesi relativamente poveri. Ciò ha creato molto risentimento a livello nazionale: i paesi che sono stati più sensibili alle istanze emerse a livello locale – come la Germania o la Corea del Sud – sono riusciti a fare molto meglio nella lotta al Covid-19. Inoltre, ciò a cui si sta assistendo durante la pandemia è che la comunità locale è fondamentale nel riempire le falle che si sono generate. In alcune comunità i più giovani proibiscono agli anziani di uscire col rischio di contagiarsi, sostituendosi loro nel fare la spesa, ad esempio. Si tratta di giovani che non conoscono personalmente gli anziani, ma che sanno di avere una grande responsabilità come parte della comunità. In India, i migranti dalle grandi città hanno iniziato a tornare nei loro villaggi e molte persone lungo la strada li hanno aiutati solo per umanità. In molte realtà le persone della comunità, piuttosto che la polizia, stanno

cercando di disciplinare i propri vicini che hanno interrotto il vincolo relativo al distanziamento sociale e stanno cercando di convincerli che la distanza sociale è importante per affrontare il virus. In molti luoghi la comunità è stata la rete di sicurezza, o l'ultima risorsa. Quando il settore pubblico non fornisce sostentamento alle persone, è la comunità che si riunisce per fornire banchi alimentari, per fornire vestiti a coloro i quali non hanno il sostegno della pubblica amministrazione o del mercato.

Dopo il Covid-19 ci sarà la possibilità di ricostruire la società e non al di fuori di un processo di globalizzazione, ma al suo interno per trarne il vantaggio in termini di mercati internazionali, del commercio internazionale, degli investimenti internazionali affinché ciò consenta a tutti di aumentare il proprio livello di benessere. Se tutto ciò viene fermato si avvia un processo di crescita inferiore, minori benefici per tutti. Ci sono molti modi in cui possiamo aiutare più persone a trarne vantaggio senza diminuire sostanzialmente il valore complessivo della globalizzazione. Uno, ad esempio, è "riportare l'asticella indietro", passando dall'internazionale al locale: se da un lato è necessario alimentare i trattati globali sull'impresa, sulla proprietà intellettuale, dall'altro, tuttavia, molte più decisioni devono essere prese a livello nazionale. All'interno di un paese il "timone" non dovrebbe essere detenuto dal capitale, dovrebbe seguire il principio di sussidiarietà e spingere maggiormente il processo decisionale a livello locale. Il "timone" dovrebbe essere tenuto al livello che è maggiormente in grado di garantirne una gestione efficace. Ad esempio, in Svizzera, con riferimento al sistema scolastico, gli istituti nazionali di tecnologia sono finanziati e gestiti a livello federale. Tuttavia, le scuole superiori sono gestite e finanziate a livello cantonale (esistono 26 cantoni). Le scuole primarie sono gestite e finanziate a livello comunale (esistono 3 mila comuni). Ogni livello di istruzione è curato da diversi livelli di governo. Quindi, a livello di governo le persone hanno un maggiore senso di responsabilità e un maggiore senso dell'azione.

Quindi, la prima cosa da fare è riportare il processo deci-

sionale “verso il basso”, a livello locale; la seconda è che l’attività economica deve essere resa maggiormente “diffusa” - e la buona notizia dalla pandemia da Covid-19 è che ciò è possibile. Ora sappiamo che molti lavori possono essere svolti a casa lontano dal luogo di lavoro. In effetti, il 45% dei lavori nei paesi ricchi, come la Scandinavia o gli Stati Uniti, può essere svolto da casa secondo le ricerche realizzate dai miei colleghi. Quindi, se è così, cosa si può fare nelle comunità che si sviluppano all’interno di un paese, affinché quelle comunità non vengano deindustrializzate e non perdano la loro attività economica, affinché quindi ci siano ancora persone che ci lavorano. Se è vero che il lavoro si concentra nelle grandi città, è altrettanto vero che oggi il lavoro può essere spesso svolto da remoto. Allo stesso modo, la tecnologia consente ai piccoli produttori di accedere ai mercati nazionali e internazionali, anche se sono mercati di nicchia. Ad esempio, la comunità Amish in Ohio (gli Amish sono persone che non vivono nel XX e XXI secolo, dipendono ancora dai cavalli per tutto il lavoro agricolo) ha costruito una fiorente attività che vende attrezzature agricole trainate da cavalli ad alta tecnologia. Usano la tecnologia più recente per produrre l’attrezzatura, ma sono fondamentalmente i cavalli che trainano l’attrezzatura. La domanda è: “questo è un business davvero di nicchia, chi lo compra?”. La risposta è che viene acquistato dalle famiglie Amish in tutti gli Stati Uniti. E il fatto che questa attività possa fare pubblicità su Internet le consente di accedere a tutte quelle famiglie; e infatti questa attività ha attinto a tecnologie sviluppate in Europa da società simili che si rivolgono agli europei che vogliono vivere con uno stile di vita non contemporaneo. Quindi, se è possibile “abbassare l’asticella” e allargare l’attività economica, allora è possibile incrementare il senso di localismo, elemento fondamentale per salvare la globalizzazione e la cooperazione.

Quando si affronta il tema del localismo, diversi affermano che “ci sono molte comunità distrutte che non hanno la leadership per creare un’attività a livello locale”, e ogni paese ne presenta diverse. Queste comunità “distrutte”

hanno davvero di fronte il problema dello sviluppo. Spesso è necessaria una leadership di comunità che può emergere tanto più rapidamente quante più persone sono impegnate, hanno un lavoro, sono tornate nelle comunità dopo gli studi. Quella leadership di comunità può coinvolgere la comunità e ci sono diversi modi in cui le comunità possono essere coinvolte. A volte per tenere pulito, a volte per combattere il crimine, a volte semplicemente per riunirsi in un'attività comunitaria, come un orto comunitario. Ciò che è importante in molte comunità sono le infrastrutture, dove c'è la banda larga per collegarle all'economia digitale o il trasporto per collegarle ai luoghi di lavoro. Quindi, riflettendo attentamente, è necessario che le comunità siano coinvolte in questa infrastruttura, questo è molto importante. Naturalmente, le comunità non possono prosperare senza fondi; le comunità povere non hanno fondi per risollevarsi, ma con un investimento iniziale da parte delle istituzioni centrali possono capire gli oggetti su cui realizzare la spesa. Quest'ultima dovrebbe essere decisa localmente per poter effettivamente avviare una ripresa di elevata intensità.

In conclusione, è necessario sostenere un processo di potenziamento del localismo che si sviluppa intorno alla comunità per dare un senso di identità. Anche se non cambia nulla, questo dà alle persone la sensazione di poter affrontare una globalizzazione altrimenti anonima e il cambiamento tecnologico ad essa connesso. Dà loro un senso di coinvolgimento che di per sé è molto importante. Significa anche che la comunità può anche essere il luogo in cui risiedono i lavori del futuro. Ad esempio, aiutare gli anziani a far fronte alla solitudine è un lavoro comunitario.

Tuttavia, il localismo in sé non è sufficiente: deve essere anche inclusivo; quindi, anche se la comunità erige muri bassi intorno ad essa, lo Stato e il mercato dovrebbero mantenere i muri bassi e non farli diventare alti. Pertanto il mercato deve essere in grado di estendersi attraverso la comunità per portarla nel mondo moderno, così come anche lo Stato dovrebbe essere in grado di lavorare con la comunità e far rispettare le leggi contro la discrimina-

zione nella comunità. Sono idee come questa che ci consentiranno di creare comunità forti, inclusive e che di fatto preparano le persone adeguatamente per affrontare il mondo della globalizzazione.

IL TERZO PILASTRO AL CENTRO. LA PROSPETTIVA DELLA RESILIENZA TRASFORMATIVA

Stefano Zamagni⁷

Uno degli insegnamenti di Erodoto è stato “*Ta pathemata mathemata*”, che in greco significa “le sofferenze insegnano” e più sono grandi le sofferenze più sono grandi gli insegnamenti. D’altra parte è stato il filosofo tedesco Heidegger a dire che le grandi crisi sono un disvelamento, cioè “tolgono il velo”. Queste due famose frasi ben si applicano al tema relativo al che cosa la pandemia legata a Covid-19, tuttora in atto, ci ha insegnato e ci sta insegnando e qual è il velo che ci ha tolto?

Anzitutto, abbiamo imparato, in maniera concreta, la differenza che c’è tra *government* e *governance*: per troppo tempo si è andati avanti a pensare che le due cose fossero coincidenti. Il *government* dice dei “fini” che si intendono raggiungere, cioè del “che cosa” si intende fare; la *governance* dice invece del “come” si pensa di raggiungere quei fini. Pertanto, è un errore serio pensare che chi ha la responsabilità di *government* abbia necessariamente anche quella di *governance*. È anche per questo che il Terzo settore è alla vigilia di un nuovo protagonismo. Da poco è stata costituita presso il Ministero della Salute una Commissione per studiare le condizioni ottimali di intervento nei confronti degli anziani non autosufficienti o particolarmente bisognosi, all’interno della quale non vi è nessun rappresentante del mondo del Terzo settore. Questa è una contraddizione di tipo pragmatico (non logico) gravissima, perché chi poi andrà a realizzare quanto la Commissione deciderà sono proprio i soggetti del Terzo settore (si pensi, ad esempio, al volontariato).

Il secondo grande messaggio che viene dalla pandemia è

⁷ Università di Bologna

che il modello di ordine sociale bipolare Stato-mercato è ormai obsoleto. Non è possibile che le nostre società possano procedere soltanto sui due pilastri dello Stato e del mercato; è necessario andare verso il modello tripolare costituito da Stato, mercato e comunità (società civile organizzata). Questo è importante perché se si rimane nello schema bipolare, il modello di sussidiarietà da applicare non può che essere quello orizzontale: se tutto ruota intorno al pubblico e al privato, è ovvio che il rapporto non potrà che essere tra pubblico e Terzo settore oppure tra privato e Terzo settore, a seconda delle circostanze. Se, invece, il modello è quello tripolare la sussidiarietà orizzontale serve a poco. Ciò che serve è la sussidiarietà circolare, come è stato ribadito anche nella cd. “Carta di Firenze”. Se i poli sono due, è evidente che il Terzo settore non può che andare a rimorchio o dell’uno o dell’altro: in entrambi i casi, la missione propria del Terzo settore ne risulterebbe compromessa.

La terza grande lezione che ci viene dall’evento pandemico è che crescita non è la stessa cosa di sviluppo: quest’ultimo, infatti, ha a che vedere con la dimensione della libertà. Letteralmente sviluppo vuol dire “togliere i viluppi” ciò che ci impedisce di essere liberi. Nel concetto di sviluppo, tre sono le dimensioni: una è quella della crescita; una seconda è la dimensione socio-relazionale; la terza è la dimensione spirituale o culturale. Le tre dimensioni sono tra loro in una relazione moltiplicativa, non additiva: quanto a dire che, se ne viene a mancare anche solo una, il prodotto si annulla. La crescita, che è un progetto cumulativo, è dunque diversa dallo sviluppo, che è invece un progetto trasformativo. Quando si coglie questo si capisce l’importanza strategica del Terzo settore, che è quella di favorire il passaggio, la transizione dal progresso allo sviluppo umano integrale. Il progresso non necessariamente è anche sviluppo, perché ci sono progressi materiali che rispetto alla dimensione socio-relazionale dell’umano rappresentano un indietro. Ecco perché la recente decisione di 20 organizzazioni del Terzo settore italiano di dare vita ad una

rete permanente dei beni comuni⁸ va in questa direzione. La quarta lezione che la pandemia ci consegna è più concettuale ma altrettanto importante. Se ci si chiede qual è stato il principio regolativo che ha legittimato il *welfare state*, questo è stato il principio di *negoziabilità*. Invero, l'impianto teorico-filosofico di tale sistema è il neo-contrattualismo di Rawls. L'idea è che i cittadini firmano implicitamente un contratto sociale basato sul principio del mutuo vantaggio per far fronte ai rischi della vita. Ma cosa postula questo? Che il cittadino o chi per lui deve potersi sedere al tavolo in cui si prendono le decisioni e dove si disegnano gli interventi. Ma cosa ne è dei i cd. *outliers*, di quelli che Papa Francesco chiama gli "scarti umani", che se non hanno qualcuno che li rappresenti non possono sedersi al tavolo della negoziazione e, di conseguenza, sono esclusi? È l'impianto valoriale del *welfare state* ad essere troppo debole e ciò ci dà ragione delle inadeguatezze di cui ormai quotidianamente ci si lamenta. Un principio invece che può dare al *welfare*, che deve rimanere universale, maggiore forza è quello di *vulnerabilità*: quest'ultima non coincide con la fragilità, perché la vulnerabilità è condizione comune a tutti gli esseri umani. Ecco dunque perché il Terzo settore giocherà nel prossimo futuro un ruolo fondamentale: chi dall'inizio ha portato avanti questa idea non sempre ascoltata sono stati proprio gli ETS, che hanno focalizzato sulla vulnerabilità – un'espressione forte della condizione umana – la loro ragione di intervento. Queste quattro lezioni ci consentono di capire perché è

⁸ Cfr. Manifesto per la "Costituzione di una rete permanente per i beni comuni, la conversione ecologica e le generazioni future", documento firmato da Alleanza della Generatività, AlterLab, Associazione CommON, Asvis, Comitato Rodotà, Confcooperative-Federsolidarietà, Favara Cultural Park, Fondazione Finanza Etica, Fondazione Horcynus ORCA, Fondazione Riusiamo l'Italia, Forum delle Associazioni Familiari, Forum del Terzo Settore, L'incontro, L'Italia che cambia, On! Impresa Sociale, Vita, R&P Legal, Slow Food Italia, Social Innovators Community e Fondazione Symbola (ottobre 2020).

lecito attendersi un nuovo protagonismo del Terzo settore, il quale è un Prometeo incatenato, usando un'espressione mutuata dallo storico economico David Landers; se ieri l'obiettivo era semplicemente quello di far crescere il Terzo settore, oggi è piuttosto quello di slegarlo, per porlo nella condizione di esprimere tutto il potenziale di cui esso è capace.

Ebbene, la prima delle condizioni che vanno soddisfatte per slegare il Terzo settore è il superamento della cd. "sindrome delle basse aspettative", che limita la capacità di aspirare (come sostiene l'antropologo Appadurai) degli ETS. Nell'ottobre 2020 a Roma l'Associazione AIL ha annunciato la costituzione di una scuola nazionale del volontariato AIL: se si vuole superare la sindrome delle basse aspettative bisogna investire in alta cultura (i corsi di addestramento sono necessari ma non sufficienti). Il Terzo settore oggi non ha solo bisogno di maggiori risorse finanziarie ("beneficenza") ma anche che si dica del bene che fa ("benedicenza"). Il modo più concreto è quello di dare vita a Scuole che radunano teste pensanti alle quali chiedere di produrre "pensiero pensante", perché il "pensiero calcolante", seppure necessario, non è sufficiente.

La seconda condizione è quella di far capire a tutti la bidimensionalità del lavoro: quella acquisitiva e quella espressiva. La dimensione acquisitiva caratterizza il lavoro come strumento per acquisire le risorse economiche necessarie per vivere. Ad essa la categoria che si applica è quella del lavoro "giusto". Vi è poi la dimensione espressiva, la quale richiede che il lavoro sia anche "decente" e lo è quando non umilia il lavoratore come persona. Ci sono oggi tante realtà che rispettano le regole contrattuali, lo stipendio adeguato, però la persona non è aiutata a fiorire (la *fioritura umana* di cui parlava Aristotele), pertanto si connota come lavoro "indecente" anche se "giusto". La benedizione nascosta del Terzo settore è che, grazie al *management* civile, esso riesce a creare non solo posti di lavoro, ma pure lavoro decente che aiuta la persona a fiorire. Quando questo viene fatto e viene spiegato, l'impatto sugli altri soggetti – mercato e Stato – è notevole. Non v'è,

infatti, nessuno che non possa riconoscere che è grazie al lavoro che si esprime la dignità profonda della persona, il desiderio di realizzare il proprio potenziale.

Infine, una terza condizione per slegare questo Prometeo è quella di chiedere a gran voce l'introduzione della rendicontazione non finanziaria: la contabilità non è solo quella che si esprime nel bilancio di esercizio. C'è bisogno di misurare qualità come il rispetto della persona, l'ambiente, ecc.; ciò è importante perché senza arrivare a questo tipo di rendicontazione non si potrà mai difendere la biodiversità delle forme di organizzazione d'impresa. Pochi giorni fa, il Presidente Conte, partecipando all'Assemblea Nazionale di Confcooperative, ha dichiarato di voler rivedere la norma che impone alle Banche di Credito Cooperativo le stesse regole di rendicontazione che valgono per le grandi banche di tipo speculativo, e ciò in nome del falso principio della omogeneità di trattamento di tutti i soggetti. Ma in questo modo, viene negato il principio di proporzionalità: la stessa regola, infatti, non può essere applicata a realtà diverse. Ecco perché è necessario esigere che, accanto al bilancio d'esercizio, si faccia spazio anche a questa nuova forma di rendicontazione.

Per chiudere, un brano del discorso di Lord Beveridge al Parlamento inglese nel 1942 mi piace qui ricordare: "La formazione di una buona società non dipende dallo Stato, ma dai cittadini che agiscono individualmente o in libere associazioni. La felicità nelle società in cui viviamo dipende da noi stessi quali cittadini, non dallo strumento del potere politico che chiamiamo Stato. Lo Stato deve incoraggiare l'azione volontaria di ogni specie per il progresso sociale". Ebbene, la sentenza n. 131 della Corte Costituzionale del giugno 2020 va esattamente in questa direzione, riconoscendo per la prima volta ai soggetti di Terzo settore una cogenza a livello costituzionale. Ho motivo di ritenere che nel prossimo futuro il nostro Terzo settore muoverà passi importanti nella direzione appena indicata. E ciò perché la speranza poggia sulla certezza che la realtà non è un dato, ma un compito.

IL PROTAGONISMO DEL TERZO PILASTRO NELL'ERA DELL'ONLIFE

Luciano Floridi⁹

La pandemia ci ha sempre più spostato in una dimensione tra l'online e l'offline, il digitale e l'analogico. Il XX secolo non è iniziato nel 1901, bensì con la Prima Guerra Mondiale: soltanto quest'ultima ha fatto da significativo divario tra un Ottocento molto lungo e un Novecento che è partito in ritardo. La pandemia ha fatto un po' la stessa cosa con il XXI secolo. Un Novecento molto lungo che ha colorato anche il 2001 e gli anni successivi oggi è terminato e il XXI secolo è iniziato con l'esperienza dell'essere sempre un po' connessi e digitali. Questo è fondamentale, perché soltanto ora la vita "onlife" è diventata comune, distribuita ovunque, in ogni momento, tutti la capiscono, se ne parla come qualcosa di acquisito, dal lavoro alla scuola, dalla formazione all'intrattenimento, dai servizi alla sicurezza. In questo contesto, tra le tante questioni in campo, c'è anche una crisi della democrazia, che è una crisi di maturazione. Per buona parte della modernità è stata raccontata una storia sbagliata, cioè che la democrazia rappresentativa non fosse in realtà la soluzione ma un ripiego. Una volta risolto questo errore, poi la comprensione del Terzo settore sarà davvero interessante anche da un punto di vista filosofico.

La democrazia rappresentativa non è alla base del problema: la nostra crisi democratica non è una crisi della democrazia rappresentativa, ma una crisi di consenso e cooperazione. In realtà questa storia, cioè che si vive di ripiego in una democrazia rappresentativa¹⁰ è legata all'idea che

⁹ Digital Ethics Lab, Università di Oxford

¹⁰ "[...] since all cannot, in a community exceeding a single small town, participate personally on any but some very minor portions of the public business, it follows that the ideal type of a

se fossimo tutti in una piccola comunità, in cui tutti si conoscono, e tutti fossero informati e ragionevoli, tutti disposti a deliberare insieme, allora si arriverebbe alla vera democrazia, dove la partecipazione è universale, continua e *diretta*. La storia continua suggerendo che, purtroppo, viviamo in comunità sempre più grandi e, quindi, che è necessario delegare. Non è così: in realtà la democrazia rappresentativa è anzitutto una questione di strutturazione del potere e solo successivamente una questione di regole o valori (il dibattito tra chi pensa che la democrazia sia una questione di regole e chi pensa che sia una questione di valori è antico almeno quanto la Rivoluzione Francese). Se non si coglie questo elemento fondamentale, si continua a ritenere che in realtà la democrazia rappresentativa sia un ripiego all'impossibilità di fare quella diretta. In realtà, se si ha in mente una visione strutturale del potere, si capisce che la democrazia nasce anzitutto dalla separazione tra chi il potere ce l'ha (sovranità) e chi il potere lo esercita (governo). È in questo che risiede l'inizio di qualsiasi forma di democrazia. Ma proprio questa separazione strutturale rende la democrazia rappresentativa la soluzione principale e preferibile, non un ripiego. Se non si capisce questo, se si è ancora dell'idea che in realtà la democrazia rappresentativa sia soltanto un ripiego, allora con il digitale questo ripiego non è più necessario, e la crisi della democrazia sembra una crisi della democrazia rappresentativa legata alle possibilità del digitale di promuovere versioni dirette. È vero, il digitale permette una democrazia diretta: ognuno di noi con una app può votare. Quindi, l'idea di Stuart Mill secondo cui non si poteva avere democrazia diretta per mancanza di mezzi oggi non funziona più. Ma quello che andava detto fin dall'inizio è che è una scelta e non un ripiego quella di separare chi il potere ce l'ha da chi lo esercita, perché se i due si uniscono (se chi ce l'ha lo esercita) allora si ha una dittatura (della maggioranza o di pochi). Le voci di chi è escluso, in questo modo, non saranno mai ascoltate. Per

perfect government must be representative." (Stuart Mill, 1861).

riassumere, ogni vera democrazia parte da una separazione strutturale della sovranità dalla governance, per assicurare che quando la maggioranza vince la minoranza non perde. Quando vince la maggioranza, in una democrazia, la minoranza è protetta, non viene eliminata, soffocata, silenziata. Se si pensa in modo diverso, finisce tutto a “gergo calcistico” e la politica diventa un gioco a somma zero dove ci sono solo vincitori e perdenti. In realtà, non si scende in campo, non si lotta contro qualcuno, bensì ci si unisce per ottenere tutti migliori risultati. Per questo la separazione strutturale del possesso dall’esercizio del potere è ancora più importante della separazione successiva dei tre poteri.

A questo punto la vera difficoltà emerge ed è quella relativa al fatto che quando si è separato chi il potere ce l’ha da chi lo esercita poi bisogna trovare il modo di rimettere insieme le due parti: ciò va sotto il nome di consenso. Per creare consenso bisogna affrontare un problema di complessità del coordinamento, tra chi poi il potere – avendocelo – lo vuole anche delegare. Alcuni problemi *globali* hanno un alto grado di complessità di coordinamento, cioè richiedono tante di quelle unità per essere risolti che a volte hanno una complessità massima: è come dire, se per far partire la macchina bisogna essere in 5 per spingerla tutti insieme, la complessità di coordinamento di questo problema sarà allora pari a 5. Siccome la globalizzazione o la giustizia sociale sono problemi molto complessi in questo senso specifico, ossia quante persone, quanti sistemi, quanti nodi della rete devono coordinarsi affinché la soluzione sia reale, arrivare a una soluzione è complicato. Di qui la conclusione che il “Fattore C” (cooperazione, collaborazione, coordinamento) è fondamentale e si basa su meccanismi che devono essere sufficientemente robusti al fine di essere migliorato: al momento, in gran parte, ci siamo raccontati una storia sbagliata, ovvero che o è lo Stato o è il mercato a gestire i meccanismi per l’incremento del “Fattore C” che porta alla soluzione di problemi ad alta complessità che quindi creano consenso e fanno funzionare la democrazia rappresentativa.

Purtroppo, questo paradosso del coordinamento della complessità oggi è ancora più vivo di quanto non fosse ieri, perché in una società globale gli individui, da un lato, pensano di poter essere sempre più individualisti; dall'altro, proprio perché è una società affluente, i problemi che bisogna affrontare a livello di società hanno costi di coordinamento sempre più alti. Il Terzo settore, in questo contesto, arriva come soggetto "risolutore": tuttavia, ciò che è "buono" a livello locale non sempre lo è anche a livello globale. Ciò che manca è creare una infrastruttura etica, un minimo di valori o meglio un minimo di capacità di coordinamento tale che, dato il livello di complessità dei problemi con cui si ha a che fare, si trovi anche il numero di nodi sufficienti affinché quella rete li risolva. È in questo frangente che il Terzo settore fa la differenza: questa *infraetica* è quello che facilita (o blocca, se si tratta di azioni o comportamenti negativi) in modo di volta in volta coordinato, collaborativo o cooperativo, gli agenti e le loro scelte, le azioni e le loro conseguenze, gli stati del sistema e il loro sviluppo. In questo senso, c'è bisogno di più *infraetica*, di più infrastruttura morale: le cose come la neutralità, la sicurezza, la privacy, la trasparenza sono elementi che facilitano la bontà del sistema.

In conclusione, la crisi democratica attuale è in parte un fallimento nella *governance* consensuale di quella complessità di coordinamento di cui le nostre società hanno tanto bisogno. Non si tratta solo di un problema etico, inteso come "fare bene", bensì anche di fare in modo che il sistema nella sua complessità funzioni a favore di tutto il resto. In questo caso, allora, la nostra necessità è di avere più *infraetica* e, quindi, più Terzo settore che assume un'importanza fondamentale. Il coordinamento non è emergentismo: quando ci si mette tutti insieme, non è vero che ogni elemento, svolgendo la sua parte, porta sempre ad un emergere di un coordinamento desiderato. Se il singolo esegue in autonomia la sua funzione (es. Stato o mercato) ciò può non essere sufficiente. In questo caso, bisogna avere anche progetti più ambiziosi, quindi da "società civile", e abbassare quelli che gli economisti chia-

mano i “costi di opportunità” (tutte le cose non fatte che si sarebbero potute fare se soltanto ci fosse stato modo e capacità organizzativa). Non è sufficiente quindi avere un *metaprogetto* che sia soltanto a protezione di progetti individuali: serve, invece, un progetto sociale, cioè che metta i singoli insieme come *comunità*. Ciò non significa che se la società civile entra in questa dinamica qualcun altro (Stato o mercato) può tirarsene fuori, come è successo in Gran Bretagna.

Il digitale è nato per aiutarci a metterci insieme; non è nato per dividere, bensì per coordinarci, per fare in modo che si potessero affrontare sfide più complesse, ma insieme. Si può tornare a questo progetto, ma solo assumendo regole migliori.

IL TERZO PILASTRO NELL'AGENDA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Enrico Giovannini¹¹

Se la comunità è composta da Stato, imprese e società civile, non c'è nessuno che sta fuori, ma non c'è neanche nessuno che può pensare di essere il centro del modello. È per questo che c'è bisogno di fare un passo avanti tutti insieme, non solo per il Terzo Pilastro, ma anche per gli altri due, perché altrimenti si rischia di fare un salto inutile. Il tema della “società fluente”, che richiede un livello di coordinamento più alto perché i problemi da risolvere sono più complessi della semplice soddisfazione dei bisogni di base, è estremamente rilevante. Non è un problema che si supera facilmente perché più la società si sviluppa – e speriamo che sia così soprattutto in una direzione di sviluppo sostenibile – più questo problema di coordinamento diventa complesso, come l'analisi sull'entropia di sistemi complessi ci insegna. È necessario dunque trovare nuove forme per affrontare questa complessità, così come è necessario un riconoscimento in tal senso degli errori finora compiuti, in primo luogo da parte degli economisti, i quali hanno sbagliato nel confondere il tema della crescita con quello dello sviluppo. Gli indicatori che oggi vengono usati spesso dipendono da questo errore.

Il PIL, ad esempio, comprende le attività di volontariato che producono beni e non comprende quelle che producono servizi. Se invece questo schema fosse diverso, non avremmo avuto il crollo del PIL che si è verificato con la pandemia, perché il volontariato e tante persone hanno fornito gratuitamente servizi a chi era più in difficoltà avrebbero fatto crescere il PIL. Questi elementi che oggi non vengono misurati sono invece fondamentali per creare la comunità. Per questo è tempo di cambiare questi

¹¹ Portavoce ASviS

schemi e c'è una finestra importante per farlo: il sistema dei conti nazionali, infatti, sta per essere modificato entro i prossimi 2/3 anni per poi essere valido nei successivi 20. Pertanto, è necessario agire oggi per apportare questi cambiamenti.

Sul tema della rendicontazione non finanziaria, nel 2016 in Italia si è sbagliato a limitare a poche grandissime imprese l'obbligatorietà di questo adempimento. Nel 2019 è stato presentato un emendamento alla Legge di Bilancio che si è però scontrato con un inconveniente tecnico. Oggi, fortunatamente, molti pensano che fare questo passaggio sia indispensabile anche per cogliere l'opportunità della finanza sostenibile, ma finora nulla è cambiato. Anche i soggetti del Terzo settore – indipendentemente dalla loro dimensione, seppure con modalità legate alla loro dimensione – dovrebbero scegliere la rendicontazione non finanziaria proprio per mostrare, anzitutto, che è fattibile e, secondariamente, perché l'adozione di questi schemi di rendicontazione incide sui comportamenti, in quanto richiede un livello di coordinamento interno della “macchina organizzativa” più elevato di ciò che serve per fare un bilancio ordinario.

Sul tema della *resilienza trasformativa*, finalmente anche la Commissione Europea ha accelerato e ha pubblicato un Rapporto sulla programmazione strategica¹² che va nella direzione della resilienza come elemento fondamentale per far ripartire e migliorare il nostro continente. Il punto di partenza del Rapporto recepisce il lavoro che abbiamo svolto tra il 2016 e il 2020 presso il *Joint Research Centre (JRC)* della Commissione Europea, partendo dal riconoscimento che il futuro sarà pieno di shock: vulnerabilità e resilienza sono due facce della stessa medaglia e devono diventare elementi profondamente insiti nelle nostre società, perché il XXI secolo in cui siamo entrati con

¹² Commissione Europea (2020), *Relazione 2020 in materia di previsione “Previsione strategica: tracciare la rotta verso un’Europa più resiliente”*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?qid=1601279942481&uri=CELEX%3A52020DC0493>

questa pandemia potrà presentare nuovi shock, molti più di quelli che potevano essere pensati *ex ante*.

È importante mettere questi elementi anche al centro della riflessione delle nostre comunità, perché sarà il capitale sociale insieme al capitale umano, e naturalmente al capitale naturale e a quello economico a determinare il livello di resilienza della società in cui viviamo. Nello schema sviluppato al JRC si evidenzia anche la necessità di superare la rigida suddivisione tra politiche economiche, sociali e ambientali, utilizzando una nuova classificazione che prevede: politiche che proteggono, politiche che promuovono, politiche che preparano, che prevengono e che trasformano. Questi termini, tra l'altro, sono anche più in linea con il modo di pensare di una comunità moderna, in quanto, "risuonando" nel modo in cui gli individui guardano al futuro, può rappresentare un'alternativa vincente al populismo, il quale promette semplicemente di proteggere di fronte a tutto, o ad altre ideologie che promettono la trasformazione senza però gestire la transizione e, quindi, senza una preparazione, senza una protezione di chi resta indietro. Peraltro, come mostrato nei Rapporti dell'ASviS¹³, se queste categorie fossero utilizzate per analizzare le azioni messe in campo dai governi per far fronte alla pandemia, si scoprirebbe come la maggior parte delle risorse siano state impiegate per finanziare interventi di protezione: mentre molto poco è stato stanziato per la prevenzione, la promozione, la trasformazione.

L'Agenda 2030 e lo sviluppo sostenibile stanno diventando, in tanti paesi, la base delle politiche pubbliche e delle strategie delle imprese, anche di tipo finanziario, dimostrando che si può cambiare: il 30% dei 750 miliardi di euro del Fondo per la ripresa e la resilienza verranno finanziati attraverso l'emissione di *social bond* da parte del-

¹³ Cfr. ASviS (a cura di) (2020), *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Rapporto ASviS 2020*, https://asvis.it/public/asvis2/files/Rapporto_ASviS/Rapporto_ASviS_2020/Report_ASviS_2020_FINAL8ott.pdf

la Commissione Europea. Anche i 100 miliardi di euro del Fondo *Sure*, che vanno nella direzione di aiutare i paesi a gestire la disoccupazione e la cassa integrazione, verranno emessi attraverso *social bond*. L'effetto che questi titoli produrranno sul sistema finanziario sarà uno *tsunami* in senso positivo. Peraltro, la Banca Centrale Europea ha annunciato che questo tipo di titoli possono essere usati come *collateral* (cioè come garanzia) per le operazioni con la BCE.

In conclusione, vorrei fare riferimento ad un elemento che ha a che fare con il ruolo delle comunità, non solo del Terzo settore. Le comunità possono essere soggetti fondamentali nell'educare tutti al futuro, che non vuol dire prevederlo, bensì cercare di definire quale sia il futuro che vogliamo e organizzarsi per realizzarlo. Non a caso, questo è il punto chiave dell'Agenda 2030, che ovviamente ha risentito in maniera straordinaria dell'Enciclica "Laudato, Sì" di Papa Francesco. La voglia di costruire insieme il futuro è qualcosa di indispensabile per il nostro Paese perché si è così disabituati a pensare un futuro comune che, anche per l'assenza di fondi adeguati per tanti anni, siamo sempre stati concentrati sulla gestione del quotidiano. Alzare lo sguardo, costruire un futuro diverso, nell'ambito di una comunità che si cala sul territorio, è il compito che spetta a tutti nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

IL SETTORE NON PROFIT IN ITALIA: TREND, FORME ORGANIZZATIVE, CINQUE PER MILLE

Massimo Lori¹⁴

1. Trend di breve periodo (2011-2018)

Il Registro Statistico delle Istituzioni Non Profit fornendo dati con cadenza annuale sulle principali caratteristiche strutturali del settore non profit consente di effettuare delle analisi longitudinali utili ad individuare gli elementi di dinamicità del settore. Nel 2018 le Istituzioni Non Profit attive in Italia erano 359.574 e impiegavano 853.476 dipendenti. A partire dalle prime indagini realizzate dall'Istat, il settore non profit continua a mostrare trend di crescita positivi (tabella 1), in particolare, nel quadriennio 2015-2018 i tassi di crescita sono compresi tra il 2,1% e il 2,6% in termini di istituzioni mentre nel biennio 2017-2018 è stata dell'1% la variazioni dei dipendenti (figura 1).

Tab. 1 – Il settore non profit in serie storica. Anni 2001, 2011, 2015-2018 (valori assoluti)

SETTORE NON PROFIT	2001	2011	2015	2016	2017	2018
Istituzioni non profit (INP)	235.232	301.191	336.275	343.432	350.492	359.574
Dipendenti	488.523	680.811	788.126	812.706	844.775	853.476

Fonte: Istat (2020)

¹⁴ Istat - Responsabile Registro Statistico delle Istituzioni Non Profit

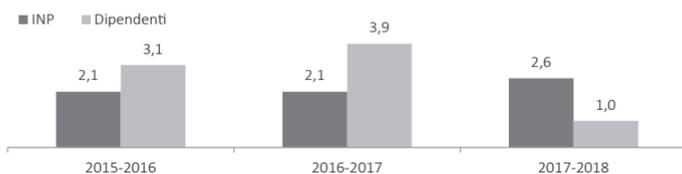


Fig. 1 – INP e dipendenti. Anni 2015-2018 (variazioni percentuali)

Fonte: Istat (2020)

In termini di diffusione territoriale, anche nel 2018 si osserva il forte divario tra regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno. Infatti, la distribuzione territoriale del settore non profit permane piuttosto asimmetrica (figura 2): oltre il 50% delle INP è attivo nelle regioni del Nord, mentre circa il 26% nel Mezzogiorno.

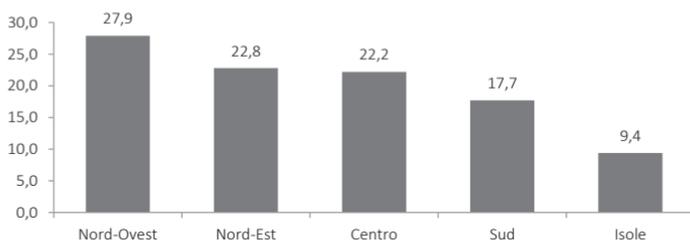


Fig. 2 – INP per ripartizione geografica. Anno 2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat (2020)

Analizzando la dinamica longitudinale nel periodo 2011-2018 si rileva che le istituzioni con una crescita più marcata sono quelle che operano nelle regioni del Sud con una variazione positiva del 28%; al contrario, è meno accentuato l'aumento delle INP attive nelle Isole e nel Nord-est (figura 3).

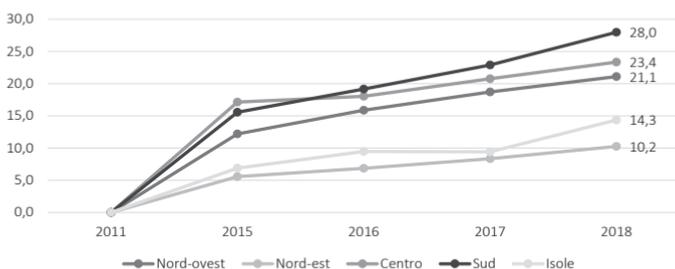


Fig. 3 – INP per ripartizione geografica – Anni 2011, 2015-2018 (variazioni percentuali rispetto al 2011)

Fonte: Istat (2020)

Declinando l'analisi rispetto alle forme giuridiche, l'associazione risulta essere quella maggiormente rappresentativa delle realtà del non profit, con oltre l'85% delle INP che assumono tale forma (riconosciuta o meno). Seguono le cooperative sociali con il 4,4% e le fondazioni con il 2,2%. L'8,4% delle istituzioni non profit assume un'altra forma giuridica e cioè quella di enti ecclesiastici (in prevalenza), società sportive dilettantistiche, imprese sociali, comitati e altri enti di diritto privato senza scopo di lucro (figura 4).

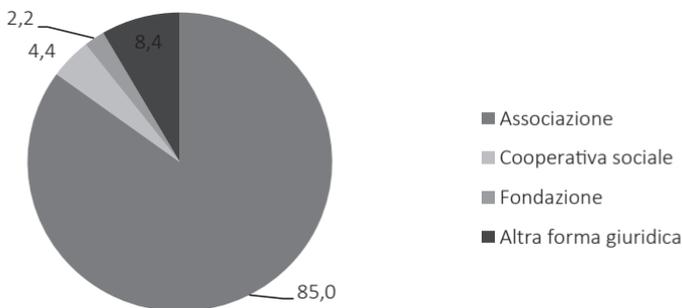


Fig. 4 – INP per forma giuridica. Anno 2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat (2020)

Attraverso il confronto longitudinale è possibile fare emergere ulteriori specificità, come la forte crescita delle fondazioni (dal 2015 al 2018, +23%) e, al contrario, una sostanziale stabilità – seppure con lieve flessione iniziale – per ciò che riguarda la cooperazione sociale (dal 2015 al 2018, -1,6%) (figura 5).

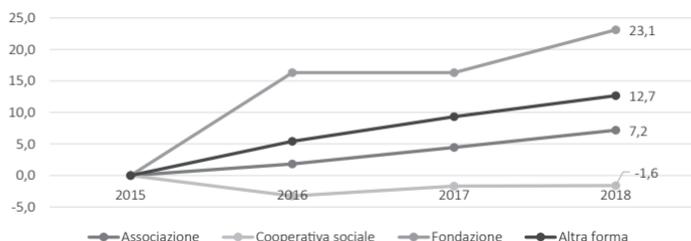


Fig. 5 – INP per forma giuridica. Anni 2015-2018 (variazioni percentuali rispetto al 2015) *Fonte: Istat (2020)*

Circa due INP su tre svolgono attività nell’ambito della “Cultura, sport e ricreazione”, settore seguito ma con percentuali molto più basse da quelli della “Assistenza sociale e protezione civile” (9,3%), delle “Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi” (6,5%) e della “Religione” (4,7%) (figura 6).

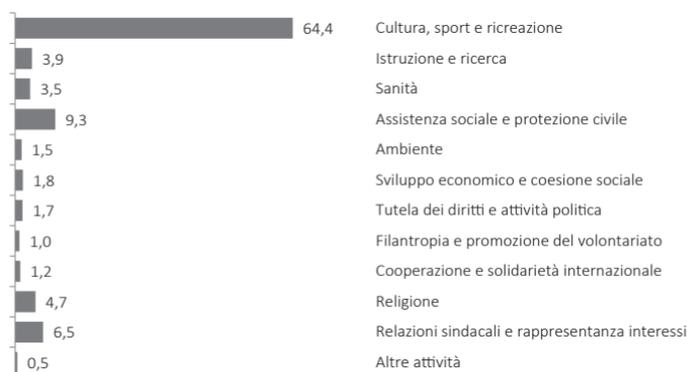


Fig. 6 – INP per settore di attività. Anno 2018 (valori percentuali) *Fonte: Istat (2020)*

Nel periodo che va dal 2015 al 2018, la variazione maggiore si osserva per il settore della “Religione” (+18,7%) (figura 7): all’interno di questo settore troviamo enti ecclesiastici, che hanno come *mission* primaria lo svolgimento di attività legate al culto, ma anche quelli, come ad esempio le diocesi, che hanno rami di attività in altri campi come la gestione di ospedali, strutture residenziali o istituzioni educative. Segue in termini di maggiore crescita il settore “Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi” dove sono ricompresi sindacati, organizzazioni datoriali e associazioni di categoria e di rappresentanza di interessi economici. Nel quadriennio 2015-2018 è piuttosto significativa (superiore all’8%) la crescita del settore della “Tutela dei diritti e attività politica” e di quelli più tradizionali quali “Assistenza sociale e protezione civile” e “Sanità”.



Fig. 7 – INP per settore di attività. Anni 2015-2018 (variazioni percentuali)
Fonte: Istat (2020)

Oltre che considerando le istituzioni, un’analisi longitudinale che si soffermi sulle variazioni di breve periodo può essere sviluppata anche sui lavoratori dipendenti impiegati nel settore non profit. L’occupazione, da un punto di vista territoriale, ha una distribuzione ancora più asimmetrica di quella delle istituzioni. Oltre il 57% dei dipendenti è occupato in istituzioni che operano nelle regioni del Nord, mentre una quota di dipendenti inferiore al 20% in istituzioni attive nel Mezzogiorno (figura 8).

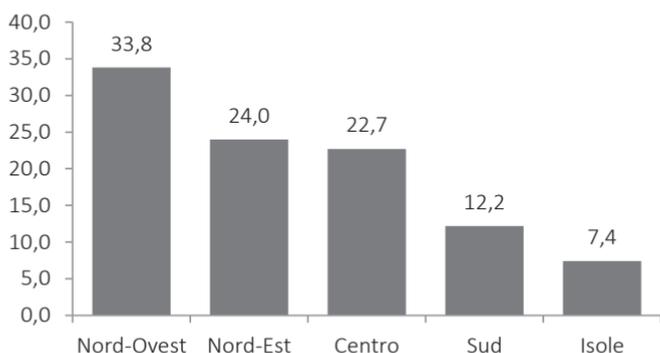


Fig. 8 – Dipendenti per ripartizione geografica. Anno 2018 (valori percentuali)
Fonte: Istat (2020)

La cooperazione sociale si conferma il principale bacino occupazionale impiegando il 53% dei dipendenti del settore non profit, seguita dalle associazioni che, sebbene in termini di istituzioni abbiano un peso pari all'85% impiegano il 19,2% del totale dei lavoratori (figura 9). Una quota significativa di dipendenti è presente anche nelle fondazioni (12,2%), che, in termini di istituzioni, pesano intorno al 2%.

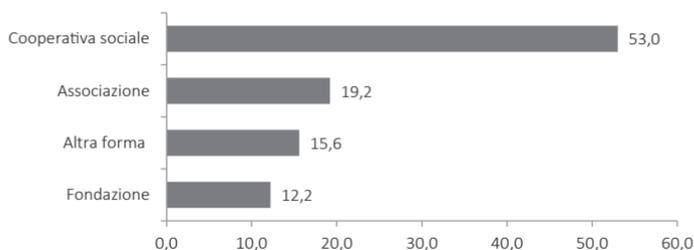


Fig. 9 – Dipendenti per forma giuridica. Anno 2018 (valori percentuali)
Fonte: Istat (2020)

Infine, per quanto riguarda l'attività economica prevalente, due settori raccolgono oltre il 50% dei dipendenti delle istituzioni non profit: "Assistenza sociale e protezione civile" e "Sanità" (figura 10). I suddetti settori sono poi seguiti da quelli dell'"Istruzione e ricerca" (15,0%) e dello "Sviluppo economico e coesione sociale" (12,0%), in cui ricadono le cooperative di inserimento lavorativo.



Fig. 10 – Dipendenti per settore di attività. Anno 2018 (valori percentuali)

Fonte: Istat (2020)

Considerando il periodo 2011-2018, l'analisi longitudinale consente di notare come al Sud benché sia impiegata una quota minore di dipendenti, è più elevata la variazione dei lavoratori (49,4%; figura 11). Più ridotta (al di sotto del 20%) è l'aumento dell'occupazione nelle Isole e nel Nord-ovest. Con riferimento alla forma giuridica, la cooperazione sociale, oltre ad occupare la maggioranza dei dipendenti, è la fattispecie giuridica per cui si osservano i tassi di crescita dell'occupazione più elevati: dal 2011 al 2018, infatti, nelle cooperative sociali i dipendenti sono cresciuti del 41% (figura 12).

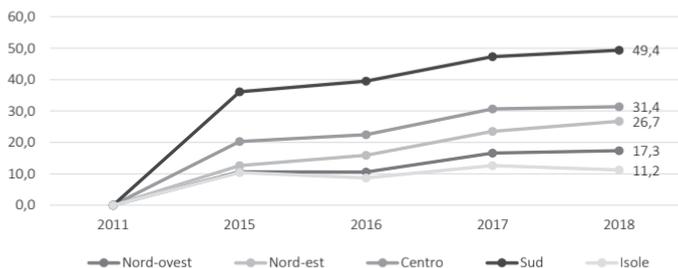


Fig. 11 – Dipendenti per ripartizione geografica. Anni 2011, 2015-2018 (variazioni percentuali rispetto al 2011)

Fonte: Istat (2020)

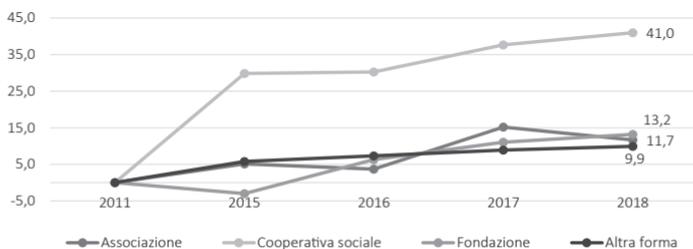


Fig. 12 – Dipendenti per forma giuridica. Anni 2011, 2015-2018 (variazioni percentuali rispetto al 2011)

Fonte: Istat (2020)

2. Profili organizzativi

Nell'ottobre 2020 è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale¹⁵ il Decreto Ministeriale¹⁶ istitutivo del Registro Unico Nazionale del Terzo settore (RUNTS). Prima della costituzione del RUNTS, si potrebbe affermare che il Terzo settore “in senso stretto” (con riferimento ai registri re-

¹⁵ Gazzetta Ufficiale n. 261 del 21 ottobre 2020.

¹⁶ Decreto n. 106 del 15 settembre 2020 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

gionali e nazionali delle organizzazioni di volontariato, delle associazioni di promozione sociale, delle cooperative sociali, delle Onlus non di diritto e delle imprese sociali) costituisca circa un quarto del settore non profit.

Considerando le forme tradizionali degli ETS rispetto al settore di attività (figura 13), si hanno alcune conferme come la maggiore presenza delle organizzazioni di volontariato negli ambiti di attività in cui si sono contraddistinte in passato e cioè sanità e assistenza sociale (41,9%). Al contrario ma coerentemente con i principi ispiratori della legge 383/00, le associazioni di promozione sociale si concentrano nel settore “Cultura, sport e ricreazione” (82%). Più eterogenee sotto il profilo degli ambiti di operatività sono le Onlus: benché classificate per oltre il 42% nel settore dell’“Assistenza sociale”, sono presenti in misura significativa anche in quello della cooperazione internazionale. Riguardo alla classificazione delle imprese sociali per settore di attività prevalente, invece, la loro distribuzione ricalca molto quella della cooperazione sociale, pertanto, le percentuali più elevate si osservano nei settori dell’“Assistenza sociale e protezione” (45,1%) e dello “Sviluppo economico e coesione sociale” (32,4%). Infine, le istituzioni non profit al di fuori delle forme organizzative suddette sono attive principalmente nel campo della “Cultura, sport e ricreazione” (74,3%).

In termini di risorse umane, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale operano principalmente senza impiegare personale dipendente (quasi il 90%) (figura 14). La quota di organizzazioni che non occupano dipendenti scende al 78% tra le Onlus, mentre l’impiego di dipendenti è molto diffuso tra le imprese sociali, sebbene rimanga una quota tutt’altro che marginale (circa il 20%) di imprese che non occupano dipendenti.

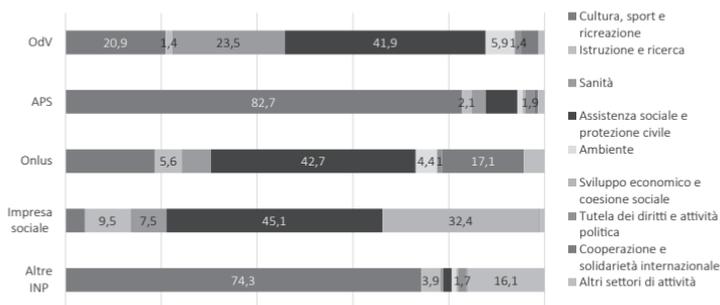


Fig. 13 – Forme organizzative e settori di attività. Anno 2018 (valori percentuali)
Fonte: Istat (2020)

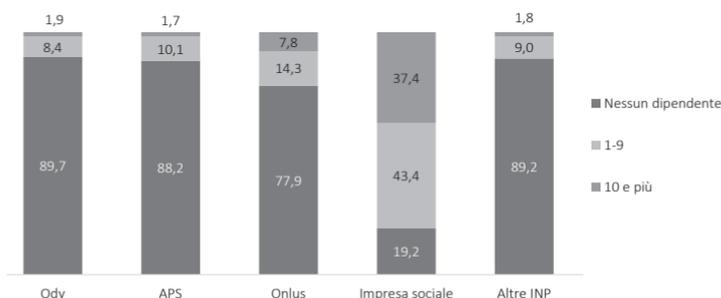


Fig. 14 – Forme organizzative e risorse umane. Anno 2018 (valori percentuali)
Fonte: Istat (2020)

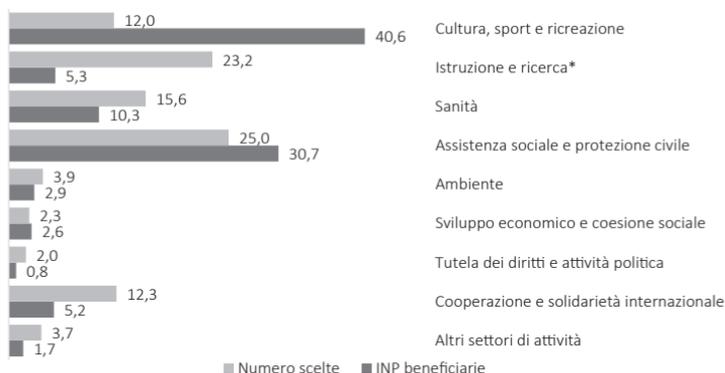
3. Distribuzione del 5X1000

La descrizione dei flussi di destinazione del 5X1000 oltre che per analizzare le fonti di finanziamento ha un ulteriore aspetto di interesse poiché ricalca in una certa misura le preferenze dei cittadini italiani in tema di donazione a favore delle Istituzioni Non Profit. Nel 2018, le INP beneficiarie del 5X1000 erano 60.425 e hanno raccolto 12.895.334 di preferenze espresse dai contribuenti pari ad un importo totale di 439.837.192 di euro.

Oltre il 40% delle INP iscritte nell'elenco 5X1000 ope-

ra nel campo della “Cultura, sport e ricreazione” (figura 15). Le INP beneficiarie sono attive prevalentemente nei settori: assistenza sociale (25,0%), istruzione e ricerca (23,2%) e sanità (15,6%). In termini mediani, i settori più «premiati» dai contribuenti sono: cooperazione internazionale (75 scelte in mediana), sanità (72), istruzione e ricerca (53), assistenza sociale (49) e ambiente (45).

Le INP presenti nell’elenco permanente del 5X1000 sono per il 32,1% OdV, per il 27,9% INP con altra forma¹⁷ e per il 18,7% Onlus (figura 16). Il 34,8% delle scelte espresse dai contribuenti è destinato alle Onlus, il 25,9% alle OdV e il 24,9% alle INP con altra forma¹⁸. Considerando la mediana, le INP più «premiata» dai contribuenti sono le Onlus (52 scelte), le OdV (47) e infine Aps (24) e imprese sociali (22).



* Circa l’89% delle scelte è relativo al settore della ricerca e la parte restante a quello dell’istruzione

Fig. 15 – INP e scelte del 5X1000 secondo il settore di attività della INP. Anno 2018 (valori percentuali) Fonte: Istat (2020)

¹⁷ Più del 60% dei casi è costituito da associazioni/società sportive dilettantistiche.

¹⁸ Oltre il 70% è raccolto dalle fondazioni.

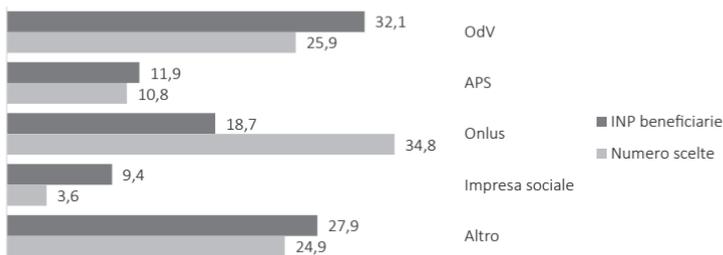


Fig. 16 – INP e scelte dei contribuenti nella destinazione del 5X1000 secondo la forma organizzativa della INP. Anno 2018 (valori percentuali) Fonte: Istat (2020)

In conclusione, i dati disponibili fotografano un settore ancora in crescita – data l'emergenza sanitaria legata a Covid-19, i dati che saranno disponibili nei prossimi anni saranno fondamentali per misurare gli effetti dell'emergenza sanitaria in particolare sull'occupazione, aumentata nel 2018 con un tasso di crescita più basso rispetto agli anni precedenti. Avere a disposizione statistiche anno per anno consente di poter effettuare analisi longitudinali che, a differenza dell'analisi *cross-section*, permettono di cogliere gli elementi strutturali più dinamici del settore, sotto il profilo della crescita sia delle organizzazioni sia dell'occupazione.

Un aspetto che andrà monitorato quando nella primavera del 2021 sarà costituito il Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS) è la relazione tra settore non profit ed ETS. Attualmente, l'incidenza delle organizzazioni iscritte ai registri amministrativi riconducibili agli ETS, ancora in essere per via delle norme transitorie, sull'universo delle istituzioni non profit è stimabile intorno al 25% del settore non profit.

Sempre in tema di riforma del Terzo settore, sarà interessante analizzare i cambiamenti organizzativi degli ETS. Al momento, APS e ODV hanno mantenuto l'assetto organizzativo e l'ambito operativo originari mentre le Onlus dovranno a breve scegliere a quale sezione del RUNTS.

Pertanto, non è da escludere la possibilità che l'entrata a regime della legge di riforma possa innescare dei cambiamenti organizzativi delle istituzioni non profit che è bene monitorare sotto il profilo statistico.

NON PROFIT E INCLUSIONE SOCIALE: IL RUOLO DEL SETTORE NEI DIVERSI CONTESTI TERRITORIALI

Sabrina Stoppiello¹⁹, Stefania Della Queva²⁰,
Manuela Nicosia²¹

Il contributo ha l'obiettivo di analizzare il ruolo del settore non profit nella promozione dell'inclusione sociale nei diversi contesti territoriali, letti alla luce di una serie di indicatori²² di inclusione/esclusione sociale e di alcuni relativi all'offerta di servizi da parte degli altri attori del sistema economico (istituzioni pubbliche e imprese).

Gli indicatori considerati per descrivere i contesti territoriali considerati (regioni), fanno riferimento alle seguenti aree:

- *povertà, vulnerabilità ed esclusione sociale*: identifica i disagi/bisogni sociali di tipo lavorativo, educativo ed economico (tabella 1);
- *sviluppo economico e sociale* in termini di: servizi territoriali di cura socio-educativi (minori) e socio-as-

¹⁹ Istat - Responsabile Censimento permanente delle istituzioni non profit

²⁰ Istat – Ricercatore Direzione centrale per le statistiche economiche

²¹ Istat – Ricercatore Direzione centrale per le statistiche economiche. Si ringraziano anche Mauro Caramaschi e Chiara Orsini per le elaborazioni dei dati.

²² Indicatori Istat inclusi nell'*Accordo di Partenariato 2014–2020* afferenti all'obiettivo tematico “Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione” (2018); Indicatori Istat inclusi tra gli SDGs nell'ambito del Goal 8 - *Lavoro dignitoso e crescita economica* (2018); Registro statistico delle istituzioni non profit (2018) e Censimento permanente delle istituzioni non profit (2015); Censimento permanente delle istituzioni pubbliche (2017); Censimento permanente delle imprese (2018) e Archivio Statistico delle imprese attive (2017).

sistenziali (anziani); volontariato sia individuale che all'interno di organizzazioni; crescita del PIL (tabella 2);

- *offerta di servizi* da parte dei diversi *attori economici*: settore non profit, istituzioni pubbliche, imprese for profit (tabella 3).

Tab. 1 – Indicatori relativi ai bisogni sociali

Povert�, vulnerabilit� ed esclusione sociale (bisogni sociali)
Persone a rischio di povert� o esclusione sociale (2018)
Indice di povert� regionale (2018)
Abbandono complessivo nella scuola secondaria di II grado (14-19 anni) (2017/2018)
Giovani che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale (18-24 anni) (2018)
Persone di 15-29 anni che non lavorano e non studiano (Neet) (31/12/2018)
Tasso di disoccupazione (31/12/2018)
Tasso di mancata partecipazione al lavoro (31/12/2018)

Fonte: Istat (2020)

Tab. 2 – Indicatori relativi allo sviluppo economico e sociale

Sviluppo economico e sociale
Bambini tra zero e fino al compimento dei 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi o servizi integrativi e innovativi) (2017)
Anziani trattati in assistenza domiciliare socio-assistenziale (2017)
Persone di 14 anni e pi� che hanno svolto volontariato (2017)
Tasso di crescita annuo del PIL reale per abitante (31/12/2017)

Fonte: Istat (2020)

Tab. 3 – Indicatori relativi agli attori sul territorio e all’offerta di servizi

Istituzioni non profit (2015 e 2018)
Settore di attività
Dimensioni: classe di lavoratori retribuiti
Orientamento al disagio
Mission: cura dei beni comuni
Relazioni multistakeholder
Istituzioni pubbliche (2017)
Unità locali attive nei seguenti settori (ATECO):
<ul style="list-style-type: none"> • Istruzione e ricerca • Assistenza sanitaria • Assistenza sociale residenziale e non • Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento
Imprese (2017 e 2018)
Unità locali attive nei seguenti settori (ATECO):
<ul style="list-style-type: none"> • Istruzione e ricerca • Assistenza sanitaria • Assistenza sociale residenziale e non • Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento
Iniziative di responsabilità sociale d’impresa adottate nel triennio 2016-2018:
<ul style="list-style-type: none"> • per migliorare il benessere lavorativo e garantire pari opportunità • a sostegno della genitorialità e della conciliazione lavoro-famiglia • interesse collettivo

Fonte: Istat (2020)

La tecnica di Analisi in Componenti Principali ha consentito di sintetizzare l’informazione raccolta (per le singole regioni) attraverso le 37 variabili selezionate (indicatori), realizzando una combinazione lineare delle variabili originarie, al fine di ottenere delle nuove variabili, sintesi delle prime, che consentono una più approfondita interpretazione dei dati.

Le prime due componenti individuate riproducono il 54% della varianza totale. Tali componenti identificano

due nuove dimensioni che sintetizzano l'informazione presente nelle variabili incluse nell'analisi e permettono di leggere i territori secondo queste nuove chiavi di lettura, mostrando come questi si assomiglino o differenzino tra di loro.

A seguito dell'analisi delle correlazioni fra le variabili e dell'individuazione delle componenti principali (fattori), sintesi delle prime, è stato possibile proiettare i casi (regioni) sulle nuove dimensioni e restituire, in questo modo, una lettura inedita dei dati.

I grafici (detti anche *cerchi delle correlazioni*) rappresentano il piano formato dalle prime due componenti principali (figure 1 e 2). Le frecce rappresentano le singole variabili ed esse sono tanto più correlate all'asse (quindi alla componente che le sintetizza) quanto più grande è la loro proiezione sull'asse stesso (data dalla lunghezza e dall'angolo formato con l'asse). La prossimità indica correlazione tra le variabili.

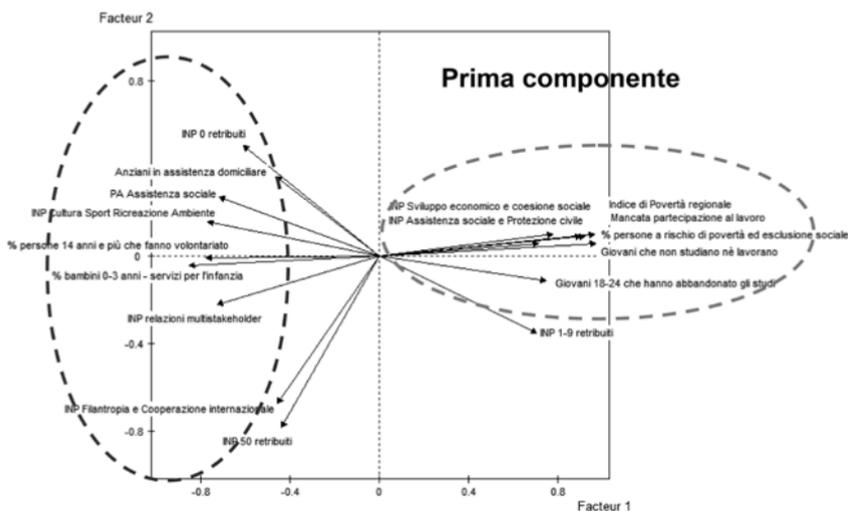


Fig. 1 – I risultati dell'analisi (I)

Fonte: Istat (2020)

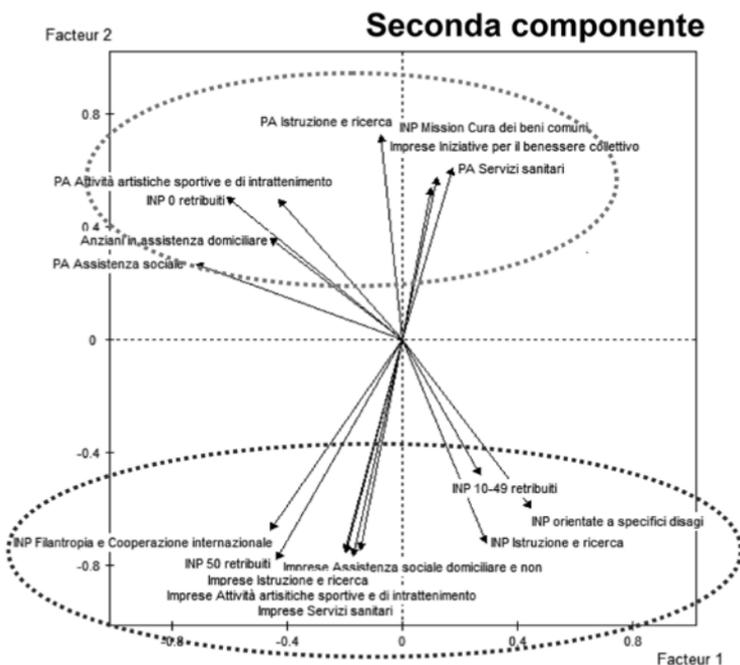


Fig. 2 – I risultati dell'analisi (II)

Fonte: Istat (2020)

La prima componente delinea l'inclusione sociale e il ruolo della comunità. Da un lato, viene rappresentata l'esclusione sociale nelle sue diverse declinazioni, con indicatori molto elevati dal punto di vista dell'esclusione sociale lavorativa (% di giovani che non lavorano e non studiano; tasso di mancata partecipazione al lavoro; tasso di disoccupazione), economica (persone a rischio di povertà o esclusione sociale; indice di povertà regionale) ed educativa (% di giovani che abbandonano gli studi). In relazione a queste variabili si pone la presenza del settore non profit che agisce a sostegno dei bisogni della collettività e di categorie sociali vulnerabili, prevalentemente attivo nei settori di assistenza sociale e protezione civile, sviluppo economico e coesione sociale, tutela dei diritti e rappresentanza di interessi e caratterizzato da dimensioni medio-piccole. Inoltre, si rile-

va anche la presenza di imprese che adottano misure per migliorare il benessere lavorativo e garantire pari opportunità. Dall'altro lato, invece, sul semi asse opposto di questa componente, sono rappresentate le variabili che descrivono la presenza di servizi di cura per minori e anziani, di volontariato, di una pubblica amministrazione che eroga in maniera diretta servizi di assistenza sociale e di carattere artistico, sportivo, di intrattenimento e divertimento. In questo caso le istituzioni non profit sono prevalentemente attive nei settori della cultura, sport e ricreazione, della filantropia e della cooperazione internazionale; hanno dimensioni medio grandi (50 e più lavoratori) e sono *multi-stakeholder*, dotate di una fitta rete di relazioni sul territorio con soggetti pubblici e privati e con *stakeholder* interni. Gli indicatori di esclusione sociale non presentano tassi particolarmente alti, ma sono in linea con i dati nazionali.

La seconda componente delinea la diversa tipologia di offerta, con il mix pubblico-privato nell'offerta dei servizi sul territorio. In altri termini, da un lato, si evidenziano le variabili che fanno riferimento all'erogazione dei servizi di welfare nei quali è prevalente la pubblica amministrazione e in cui, tra le istituzioni non profit, sono prevalenti quelle che hanno come mission la cura dei beni comuni, quelle che operano prevalentemente senza lavoratori retribuiti e quelle attive nei settori della tutela dei diritti e della rappresentanza sindacale. Risultano rilevanti anche la presenza di imprese che adottano iniziative per il benessere collettivo. Sull'altro semi asse della componente si collocano variabili che descrivono la presenza di imprese che erogano servizi di welfare e istituzioni non profit di grandi dimensioni, più strutturate e più complesse da un punto di vista organizzativo, attive nei settori dell'istruzione e della ricerca, della filantropia e della cooperazione internazionale e organizzazioni che erogano servizi anche e soprattutto a categorie sociali disagiate. Alla presenza di queste istituzioni economiche si associa anche la crescita del PIL che risulta superiore al valore nazionale e la presenza di imprese che adottano misure dirette o indirette a sostegno della genitorialità e della conciliazione lavoro-famiglia.

Individuate queste due componenti, l'analisi condotta ha permesso di caratterizzare le regioni italiane classificandole secondo i punteggi ottenuti rispetto ad esse. Con riferimento alla prima componente (figura 3), le regioni del Nord Italia sono caratterizzate da servizi diffusi di cura per l'infanzia (P.A. Trento 27,7%, Valle d'Aosta 27,3%, Emilia-Romagna 26,7%; Italia 13,5%) e di assistenza agli anziani. È presente un'alta diffusione di forme di volontariato (P.A. Trento 29,1%, P.A. Bolzano 23,8%; Veneto 17,8%; Italia 13%) e dei servizi di assistenza sociale della P.A. Con riferimento alle istituzioni non profit, si rileva una concentrazione nell'ambito della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, dei bisogni di socializzazione (Friuli Venezia Giulia 73%, P.A. Trento 69,8%, Valle d'Aosta 68,5%, P.A. Bolzano 66%; Italia: 65,8%) e rispetto all'attività di Filantropia e Cooperazione internazionale. Tali regioni si caratterizzano, inoltre, per una prevalenza di istituzioni non profit *multistakeholder* (Lombardia 72,2%, Veneto 69%; Italia 65,8%).

Le regioni del Sud Italia, invece, sono caratterizzate dalla presenza di diverse forme di povertà economica (persone a rischio di povertà: Campania 53,6%, Sicilia 51,6%, Calabria 44,5%, Basilicata 39,2%; Italia 27,3%), lavorativa (tasso di disoccupazione pari al 38,6% in Sicilia; 36% in Calabria, 35,9% in Campania; in Italia 10,6%; Neet in Sicilia 38,6%, Calabria 36,2% Campania 35,9%, Puglia 30,5%; Italia 23,4%) ed educativa (giovani 18-24 che abbandonano gli studi in Sardegna 23%, Sicilia 22,1%, Calabria 20,3%; Italia 14,5%). Le istituzioni non profit sono impegnate prevalentemente nell'assistenza sociale (Calabria 12,6%, Sicilia 12,5%, Sardegna 11,7%; Italia 9,3%) e nell'ambito dello sviluppo economico e della coesione sociale, con l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (Sardegna 4,6%; Molise 3,1%; Calabria 3%; Italia 1,8%) e vi è una forte caratterizzazione rispetto all'orientamento al disagio (Sardegna 28,2%; Italia 21,8%). Le imprese di tali regioni hanno adottato iniziative per il benessere lavorativo in maniera più diffusa rispetto al dato nazionale (Calabria 71%, Sardegna 67,2%, Sicilia 65%; Italia 64,2%).

tori di welfare (UL Sanità ogni 10mila ab.: Lombardia 1.063, Veneto 182,3, Italia 47,9) (UL Assistenza sociale ogni 10mila ab.: Lombardia 65,8, Veneto 11,9; Italia 3,6) e intrattenimento (UL ogni 10mila ab. Lombardia 283,6, Veneto 45,9; Italia 12,5).

Laddove, invece, l'offerta di servizi di welfare è frutto di un mix non profit-pubblico, ossia Basilicata, P.A. Bolzano e Valle d'Aosta (valori più alti), Marche, Abruzzo, Molise, Friuli Venezia Giulia, Umbria (valori medi), i territori si caratterizzano per la presenza di istituzioni non profit finalizzate alla cura dei beni comuni (Basilicata 17,3%, P.A. Bolzano 16,9%; Molise 16,1%, Umbria 16%; Italia 13,8%), che impiegano solo volontari (INP con 0 lavoratori: Marche 88,7%, Umbria 88,1%, Valle d'Aosta 88,2%, Basilicata 87,5%; Italia 84,8%) e si tratta di organizzazioni dedite alla Tutela dei diritti e Rappresentanza di interessi (Molise 11,9%, Valle d'Aosta 10,2%, Italia 8,1%). In questi territori, inoltre, la PA è presente nell'erogazione diretta di servizi di assistenza sociale (UL Istruzione e ricerca ogni 10mila ab.: P.A. Bolzano 19,1; Valle d'Aosta 16,6; Molise 13,8; Basilicata 12,4; Italia 7,7) e attività artistiche, sportive, di intrattenimento (UL ogni 10mila ab Valle d'Aosta 4, Italia 1), mentre le imprese for profit sono caratterizzate dall'adozione di iniziative per il benessere collettivo più diffuse rispetto al dato nazionale (P.A. Bolzano 24,1%, Basilicata 22,7%, P. A. Trento 22,3%; Italia 17,5%).

Infine, la posizione delle regioni rispetto ad entrambe le componenti esplicitate (figura 5) restituisce una lettura combinata delle due componenti, in base alla quale si individuano dei *cluster di regioni* che si caratterizzano per aspetti simili. La Provincia Autonoma di Bolzano, la Valle d'Aosta, il Friuli-Venezia Giulia, le Marche e l'Umbria rappresentano contesti caratterizzati dal mix non profit-for profit, dove le imprese offrono servizi di welfare e dove il non profit è prevalentemente orientato ai bisogni di socializzazione (cultura, sport e ricreazione), alla protezione ambientale e alla tutela dei beni comuni. In questi contesti è inoltre forte la tradizione del volonta-

riato. Un secondo *cluster* costituito da Emilia-Romagna e Veneto, individua contesti in cui spicca il mix tra welfare pubblico e non profit dedito alla cura dei beni comuni e orientato a bisogni di socializzazione. Un terzo *cluster*, include invece, Basilicata e Molise, che si caratterizzano per il mix pubblico - non profit, dove la PA eroga servizi di welfare e dove il non profit si orienta alla tutela dei beni comuni e le imprese al benessere collettivo.

In conclusione, l'analisi presentata restituisce uno sguardo di insieme di alcune caratteristiche del settore non profit lette in relazione alla presenza e alle caratterizzazioni degli altri attori del contesto e fornisce informazioni e chiavi di lettura interessanti al fine di comprendere meglio gli ecosistemi territoriali.

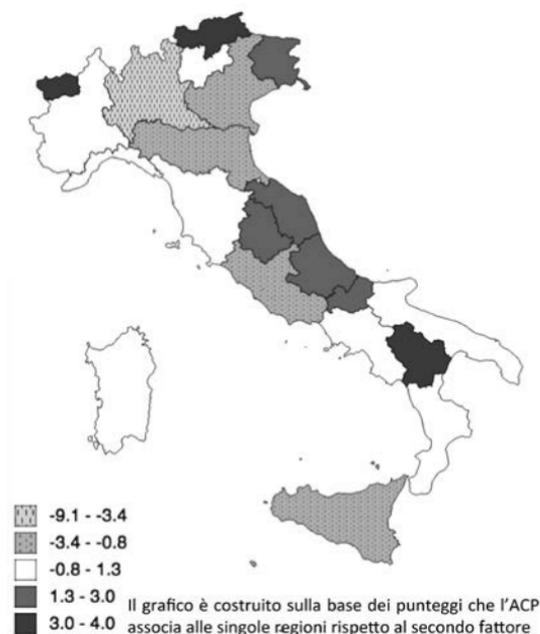


Fig. 4 – Le regioni delineate secondo la seconda componente

Fonte: Istat (2020)

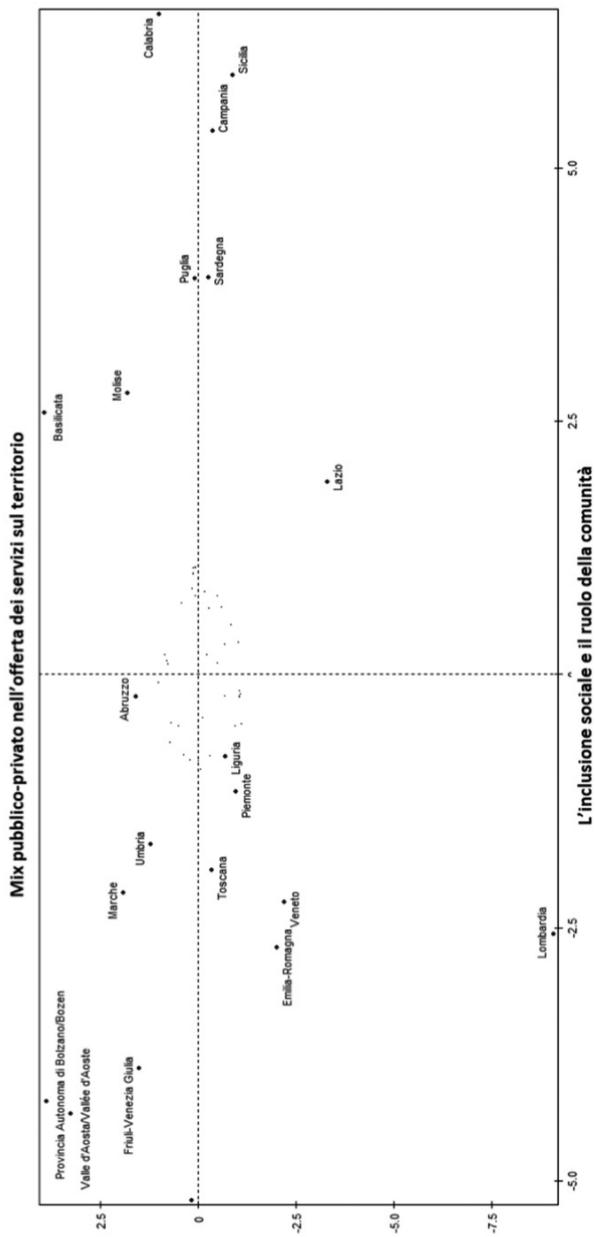


Fig. 5 – Una lettura combinata delle due componenti

Fonte: Istat (2020)

INTERVENTO

Claudia Fiaschi²³

La crescita nella direzione della cd. “*intraprendenza istituyente*” – e non solo riparatoria del Terzo settore – è una fotografia importante perché si colloca in un paese dove tutto cresce molto poco e, quindi, dove sembra che l’unica cosa che continua a crescere, in termini numerici e di trend occupazionali, sia proprio questo mondo (sarà interessante vedere che cosa accadrà nel post-Covid-19, che rappresenta una rivoluzione anche per il nostro mondo). Il fatto che il Terzo settore continui a crescere proprio in quei territori dove la crescita è ferma o va molto a rilento (ad esempio, nelle regioni del Sud) è indicatore che le organizzazioni di Terzo settore siano capaci di assolvere la loro funzione riequilibratrice delle disuguaglianze e di sviluppo, e la loro capacità di investimento nelle aree deboli del paese, a conferma della mission istituyente di questa iniziativa civica organizzata. L’altra fotografia che ci interessa, accanto alla qualità della crescita, è relativa alle priorità di investimento del Terzo settore - da una parte - e alla sua capacità di attrarre risorse economiche (attraverso i dati del 5X1000 o altre forme di donazione: ad es. a chi si sceglie di donare o in quali settori). Questo dovrebbe rappresentare un faro per le politiche, sia per destinare risorse, ma soprattutto per orientare le politiche strutturali. Le scelte donative degli italiani – persone fisiche o giuridiche – raccontano la sensibilità sulle priorità paese su cui la politica deve riconvertire anche le proprie *policy* di spesa pubblica, almeno per ciò che riguarda il tema dei beni comuni.

I dati del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS) saranno in grado di fornirci ulteriori spunti di riflessione sull’evoluzione delle forme delle organizzazio-

²³ Portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore

ni; il 50% dei soggetti del Terzo settore è organizzato, infatti, in grandi reti. Questo significa economie di scala e di impatto completamente differenti ed una polivalenza di settori di impegno (come emerge da ricerche qualitative che abbiamo effettuato negli ultimi anni, è infatti noto che ogni ente non è mai indirizzato in un unico settore di attività, ma spesso orienta la propria attività dai 7 ai 9 *goal* dell'Agenda 2030).

Il Paese deve quindi prendere atto di questa naturale propensione alla crescita di un sistema 'economico', seppure in Italia ancora non è classificato come tale in senso stretto, contrariamente a quanto avviene in Europa. Nel nostro Paese infatti intendiamo appartenente alla sfera dell'economia solo la parte relativa all'impresa sociale, mentre sottostimiamo la capacità di crescita del cd. mondo del Terzo settore o delle istituzioni non profit di tipo associativo non commerciale, e questo ci fa cogliere che non siamo ancora in grado di osservare il potenziale di sviluppo insito in questi modelli che hanno la caratteristica spesso di evolvere l'uno nell'altro. La storia qualitativa di un'impresa sociale è che spesso è frutto dell'evoluzione di un'originaria forma associativa e, quindi, l'una spesso non è antagonista, ma embrione dell'altra, primo passo verso un modello di iniziativa che movimentata i potenziali di una comunità verso una struttura sempre più evoluta di sviluppo e di progresso che porta a generare un impatto crescente in termini di benessere sociale e, contemporaneamente, anche in termini economici, occupazionali e di reddito per la comunità. Questa è la fotografia dinamica che dovremmo provare a fare degli enti del Terzo settore che restituisce la loro evoluzione o il come si costituiscono in gruppi, perché spesso le reti sono costituite dal mondo dell'associazionismo insieme alle imprese sociali e anche imprese for profit che insieme raggiungono *goal* di impatto sociale.

Il tema della seconda fotografia è interessante proprio perché cerca di catturare il modello tripartito basato sull'apporto sussidiario di più attori per creare le direttrici del progresso di una comunità e il modo in cui questo

apporto sussidiario e concorrente può dialogare all'interno di una comunità e dare una spinta cooperativa. Non è un'operazione facile, perché riguarda soggetti che vengono analizzati da chi li amministra in termini di dati, ma con dati che non sempre sono omogenei. Si tratta di una sfida importante e la speranza è che il RUNTS possa facilitare la costruzione di uno sguardo sul 'sistema comunità' dal punto di vista dei suoi attori, istituzionali, mondo non profit e mondo delle imprese tradizionali. Questo è un aspetto fondamentale per cogliere quel potenziale ancora non pienamente espresso di politiche volte non solo a finanziare attività o soggetti, ma il concorso dei diversi soggetti verso obiettivi e priorità comuni.

In questo momento storico, a livello di politiche pubbliche, si sta andando verso la costruzione di un ragionamento che riguarda sia il piano del bilancio dell'Unione Europea che il come destinare i fondi di *Next Generation EU* su assi di priorità fondamentali come l'inclusione sociale, l'istruzione, il superamento delle disuguaglianze, la salute, il *green* e il digitale. Ci sono delle priorità su cui va costruita non solo un'allocatione delle risorse ma anche una visione sistemica del cambiamento desiderato che significa politiche fiscali, di infrastrutturazione di servizi, pratiche politiche di sostegno dei diversi attori e, quindi, scelte di come usare la risorsa pubblica per sostenere i diversi attori e farli convergere verso quegli obiettivi di sostenibilità. Questo riguarda la fiscalità delle famiglie, delle persone fisiche, delle organizzazioni – che siano imprese for profit o organizzazioni non profit – riguarda il modo in cui si sostengono attori istituzionali e attori del Terzo settore nella costruzione dell'infrastrutturazione dei servizi nelle comunità, ma riguarda anche come facciamo sì che gli investimenti di tutti sappiano davvero convergere verso un cambiamento desiderabile e unitario. Diversamente si rischia, sul lungo periodo, di male utilizzare le tante risorse che stanno arrivando nella programmazione europea e significa anche la responsabilità di saper costruire oggi una visione di cambiamento che con quelle risorse può essere generata.

Per ciò che riguarda la riforma del Terzo settore, invece, nella primavera del 2021 è prevista l'entrata in vigore del RUNTS. Appena sarà pubblicato partirà il percorso, nei sei mesi successivi, della trasmigrazione dei registri (regionali, nazionale delle APS e delle Onlus, ecc.). Si tratta di un'operazione affatto semplice, ma che rappresenta il punto di svolta perché, nel momento in cui partirà effettivamente il RUNTS, troverà compimento tutta quella serie di misure di *accountability*, di trasparenza gestionale, su cui il Terzo settore ha già preso diversi impegni. Tuttavia, ci sarà la necessità di essere accompagnati anche dai corrispettivi elementi di *favor* che sono in ritardo rispetto alla direttrice di marcia e che noi auspichiamo possano a brevissimo trovare una risoluzione. Il riferimento è soprattutto al dispositivo fiscale che non riguarda soltanto la richiesta delle autorizzazioni europee ma il completamento di alcuni decreti, il n. 6 e il n. 7, "Attività secondarie" e la "Disciplina della raccolta fondi", e un chiarimento importante di tipo interpretativo sull'applicazione dell'art. 79 che disciplina la fiscalità del mondo dell'associazionismo, del volontariato, della promozione sociale, perché ha degli elementi interpretativi di grande incertezza che, allo stato attuale, non lo rendono praticabile con chiarezza. Queste sono sicuramente le questioni più importanti da definire, affinché nel momento in cui le organizzazioni del Terzo settore andranno ad effettuare le scelte statutarie possano farlo avendo piena consapevolezza non solo di quelle che sono le scelte civilistiche ma anche di quelle di tipo fiscale. È chiaro che, quindi, se abbiamo bisogno di avere queste scelte operative entro la primavera del 2021, si dovrà dare tempo alle organizzazioni di discutere di tali scelte all'interno dei propri sistemi assembleari. Per tale motivo, tutto l'*iter* che riguarda il dispositivo fiscale andrebbe concluso entro fine 2020.

Questo si lega al momento storico particolare che stiamo vivendo, in cui è evidente a tutti che il Terzo settore è stato, ed è, in prima linea nell'emergenza, ma in cui va chiarito che anche il Terzo settore, come tutti gli altri, ha bisogno di poter continuar a muoversi in un clima di certezza

normativa e di impegno e nuove risorse, per alimentare la sua capacità di innovazione. Quindi il tema dell'estensione di alcune delle misure di sostegno pensate durante l'emergenza Covid-19, che trovano nelle pratiche applicative degli inciampi di percorso soprattutto verso il mondo del Terzo settore: penso ad esempio al tema dell'*ecobonus*, che essendo fortemente ancorato ai codici catastali degli immobili, spesso per il Terzo settore rappresenta uno strumento inaccessibile nella pratica o penso alla definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni o anche ad un investimento per trasformare questa rete naturale del Terzo settore in una vera e propria rete di protezione sociale capace di potersi attivare, in sinergia con le istituzioni, nelle emergenze.

SESSIONE POMERIDIANA 1
-
ETICA ED ECONOMIA
NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

TRA DISEGUAGLIANZE
E SFIDE ECONOMICHE:
IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE
E DELLA FIDUCIA

Enzo Riso²⁴

L'Italia è al primo posto nella classifica globale della paura di perdere il posto di lavoro, insieme al Sudafrica. Si colloca nelle posizioni basse della scala mondiale sulla percezione della positività della situazione economica del paese; mostra, tuttavia, una certa tenuta del contesto sociale, collocandosi a metà della classifica nella percezione delle diseguaglianze sociali (superata addirittura da Germania e Gran Bretagna). L'indice di coesione sociale di Ipsos mostra un quadro globale pernicioso. Il numero dei cittadini che in 27 nazioni avverte la debolezza e la fragilità del livello di coesione presente nel loro paese è quasi il doppio di quanti descrivono uno stato di positiva solidità. L'indice medio tra i 27 paesi ha un segno negativo (-20), con solo 6 paesi dotati di un segno positivo. L'Italia si piazza nelle parti basse della classifica, con un secco -40. Peggio, in Europa, troviamo la Spagna (-41 per cento), il Belgio (-46 per cento), la Francia (-49 per cento) e la Polonia (-51 per cento). In fondo alla classifica si collocano due tigri asiatiche, come Corea del Sud e Giappone (-52 per cento). La Germania (-25 per cento) e la Gran Bretagna (-26 per cento) mostrano una situazione leggermente migliore, ma sempre al di sotto della media globale. Solo la Svezia, in Europa, segna un indice di coesione sociale con segno positivo (+3 per cento).

Il dato al giudizio degli italiani sulla situazione economica del proprio paese, raffrontato al giudizio che danno i cittadini di altri paesi (figura 1), mostra il posizionarsi del nostro Paese nelle parti medio-basse della classifica. Nel-

²⁴ Direttore scientifico Ipsos Italia

Le prime dieci posizioni, tra quanti giudicano la situazione positiva, si trovano Cina, Arabia Saudita, Olanda e Svezia e a seguire Malesia e Germania, mentre nelle ultime dieci posizioni troviamo Giappone, Spagna e Italia.

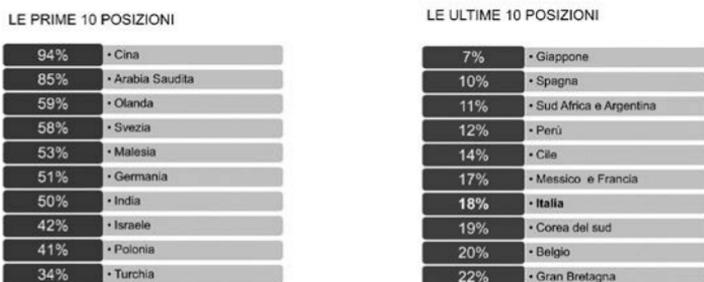


Fig. 1 – Giudizio sulla situazione economica

Fonte: elaborazione Ipsos (2020)

Rispetto alla preoccupazione di perdere il posto di lavoro, l'Italia è al vertice della classifica mentre all'ultimo posto si trova la Germania (figura 2).

A livello globale, la percezione delle diseguaglianze sociali e la relativa preoccupazione evidenzia un'inversione di tendenza (figura 3); in altri termini, nella percezione dell'alto dislivello sociale la Germania è al quarto posto, mentre l'Italia si colloca dopo la Francia insieme all'Olanda e subito sopra a Gran Bretagna e Spagna. In fondo alla classifica vi sono Arabia Saudita, Svezia (l'unico paese europeo che si trova in fondo alla classifica) e poi Stati Uniti, Australia e Malesia.



Gli altri paesi europei: Francia 39%, Gran Bretagna 31%, Belgio 28%

Fig. 2 – Preoccupazione per il lavoro - Fonte: elaborazione Ipsos (2020)



Fig. 3 – Preoccupazione per le disuguaglianze sociali

Fonte: elaborazione Ipsos (2020)

Scendendo nel dettaglio rispetto all'Italia, relativamente ai dati della *piramide sociale* è necessario fare un confronto tra la situazione pre-Covid-19 e post-Covid-19 (figura 4). Prima dell'esplosione della pandemia circa il 38-40% degli italiani si collocavano nel ceto medio; nel secondo semestre del 2020, circa 2 milioni di persone (4-5 punti del ceto medio) hanno percepito un'ulteriore riduzione della propria posizione sociale e un indebolimento del proprio ruolo nella società, mentre è aumentato il numero di persone che si collocano nei ceti più in difficoltà, quindi ceto medio-basso, ceto laborioso o addirittura certo marginale, categorie che fanno rilevare un aumento del 4%. In altri termini, il Covid-19 è andato a colpire un pezzo di quella che era la "vecchia piccola borghesia" del commercio e dell'artigianato, che ha perso certezze e garanzie.



Fig. 4 – La piramide sociale del paese

Fonte: Riso (2020)²⁵

Il quadro che emerge dall'analisi della situazione familiare degli italiani restituisce la grande disuguaglianza sociale a cui si sta preparando il paese: se il 37% degli italiani afferma di non riuscire a far fronte a una spesa imprevista, questo dato raddoppia nei ceti popolari e arriva al 63%. La dinamica si ripete rispetto al tema del pagamento delle bollette: a livello nazionale il 16% degli italiani ha difficoltà a pagare bollette, al Sud il dato sale al 20%, ma se analizziamo i ceti popolari arriviamo al 40%. Analizzando la difficoltà di fare acquisti alimentari la media nazionale è pari all'8%, ma focalizzandoci sui giovani il dato sale al 15% e nei ceti popolari cresce al 20%.

A livello complessivo il 51% degli italiani si sente incluso nel Paese, il 46% si sente escluso e la restante quota non sa rispondere. L'aspetto più interessante è la polarizzazione di questo dato, cioè mentre gli inclusi salgono al 65% nel ceto medio, gli esclusi salgono al 66% nel ceto popolare. Un altro elemento significativo è che gli esclusi salgono al 53% dal 46% tra giovani. Un aspetto che fa riflettere è legato all'infragilimento del capitale sociale, per il 56% degli italiani le reti sociali di riferimento si stanno in-

²⁵ Riso, E. (a cura di) (2020), *Fenomenologia ed effetti sociali del Covid-19*, Quaderni del CNEL, n. 10.

debolendo, dato che sale al 65% nel ceto popolare e fino al 64% tra i giovani (*millennial* e generazione Z). L'analisi appena descritta testimonia come la società attuale stia diventando sempre più fragile anche nella capacità di costruire capitale sociale. Il 42% delle persone ritiene che il proprio futuro sarà migliore, mentre il 45% prevede un futuro in peggioramento o permanentemente negativo. In questo caso la dicotomia sociale è molto forte perché nel ceto popolare il dato sale al 64% e al 51% tra i *baby boomer*, cioè la generazione dei nati fino al 1964. In una mappa complessiva di come gli italiani percepiscono il futuro è evidente una situazione di peggioramento generale, in particolare rispetto a temi quali l'economia familiare e del paese, il lavoro, i risparmi, l'inclusione, la sicurezza e la rete degli amici (figura 5).

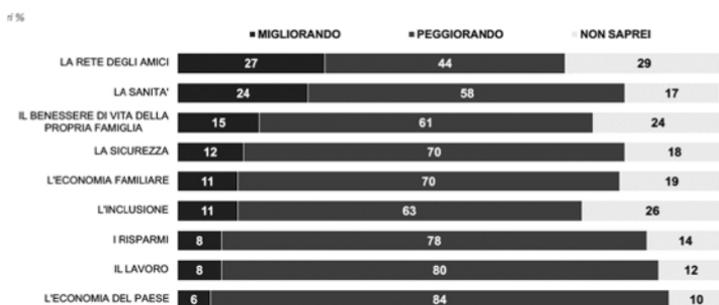


Fig. 5 – Lo sviluppo della situazione economica e sociale

Fonte: elaborazione Ipsos (2020)

I principali timori degli italiani sono quelli di perdere i risparmi accumulati (38%), di non riuscire a mantenere lo stesso tenore di vita (35%), di non avere i mezzi per le cure familiari e personali (34%) e di non riuscire ad aiutare i propri figli (26%) (figura 6). In particolare questo dato nel ceto popolare sale al 35%, mentre non avere i mezzi per le cure personali sale al 51% nel ceto popolare. Secondo l'opinione pubblica la precarietà lavorativa con il 40% è al primo posto della classifica di ciò che non fun-

zione in Italia, mentre l'eccesso di individualismo al 35%, la meritocrazia assente al 29% e la ricerca esasperata del profitto al 17% (figura 7).

Gli oggetti su cui, invece, gli italiani ritengono sia giusto impegnarsi sono principalmente tre: rendere il mondo un posto migliore (63%), prestare attenzione agli effetti sul futuro delle scelte che si fanno (60%) ed esprimere dei valori nelle cose che si fanno (55%).

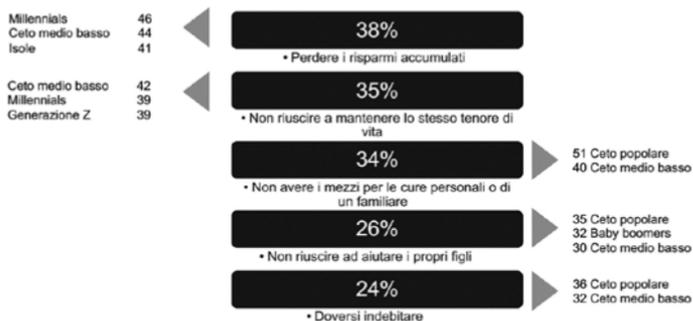


Fig. 6 – I timori delle famiglie

Fonte: elaborazione Ipsos (2020)

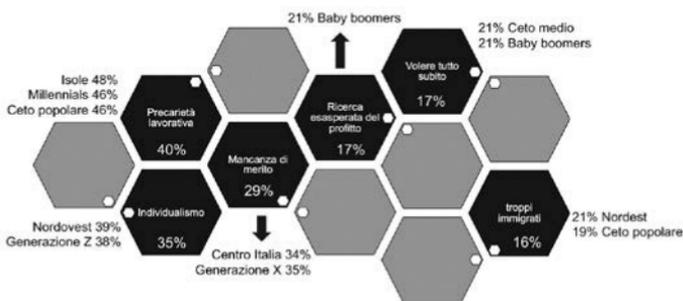


Fig. 7 – La società di oggi: cosa c'è di sbagliato?

Fonte: elaborazione Ipsos (2020)

Da ciò ne concerne il tema dell'importanza di riformare il capitalismo in una direzione meno sottomessa alla logica del profitto: per il 60% degli italiani ciò è necessario,

anche se solo il 32% lo crede realmente riformabile. C'è, quindi, un'esigenza ma anche molto pessimismo da questo punto di vista.

Secondo il 37% degli italiani, inoltre, in questi mesi di pandemia da Covid-19 è cresciuto il valore della socialità, il 35% ritiene che sia cresciuto il valore di una scala di priorità più naturale, per il 23% si è ridotto il valore del lavoro nella nostra vita come fonte di felicità e per il 18% si è ridimensionato il peso dell'apparenza per le persone. La piramide dei bisogni che si è determinata in questo periodo storico evidenzia prevalentemente un bisogno di calma e tranquillità (88%), amore e sicurezza (84%), stabilità lavorativa (81%), responsabilità (77%) e leggerezza (69%).

In merito alle attese verso le imprese, secondo gli italiani lo scopo delle aziende deve essere quello di impegnarsi per rendere il mondo un posto migliore (68%), di prestare attenzione agli effetti sul futuro delle scelte che si fanno (67%) e di esprimere dei valori nelle cose che si fanno (57%). Con riferimento al tema del *purpose*, gli italiani ritengono che sia importante per il 77%, ma che la credibilità delle aziende in tal senso sia pari al 42%.

In merito ai temi di cui si dovrebbero occupare le aziende per contribuire a migliorare il mondo, secondo il 60% degli Italiani al primo posto c'è la salute delle persone; seguono poi il cambiamento climatico (53%), la costruzione di una società migliore (41%), la lotta alle povertà (31%), la lotta alle disuguaglianze sociali (30%), la qualità delle città (29%) e un nuovo modello di welfare (25%). Secondo gli italiani il modello d'impresa capace di garantire maggiore attenzione all'ambiente, alla comunità, alla qualità del lavoro e allo sviluppo di genere è quello cooperativo (35%), a seguire le multinazionali (20%) e le imprese private (17%)²⁶.

C'è, inoltre, una sfida di nuovo mutualismo: da un punto di vista digitale è interessante constatare che un quarto delle persone è interessato ad acquistare prodotti e servizi

²⁶ Il 21% non sa rispondere alla domanda.

da piattaforme cooperative, cioè caratterizzate dalla proprietà condivisa e che più di un terzo dell'opinione pubblica è interessato a farne parte e quindi a diventare un socio della piattaforma online. In merito al valore del mutualismo digitale per la società, la proprietà cooperativa di una piattaforma può rappresentare uno strumento di crescita per implementare i diritti delle persone (48%; per i giovani il valore sale al 53%), incrementare la democrazia nel web (44%; per i giovani il valore sale al 50%), implementare il benessere economico delle persone (39%) e sviluppare l'economia del Paese (39%; per i giovani il valore sale al 42%).

Le dinamiche economiche e sociali in atto evidenziano la complessità in cui si trova l'intero quadro globale. L'esplosione del Covid-19, dopo la pesante crisi economica che ha attraversato il pianeta dal 2008 in poi, ha ulteriormente accentuato la crisi del modello turbo-capitalista liberista. Il bisogno di riformare il capitalismo nella sua versione liberista, che aleggia nell'opinione pubblica (ne è convinto, come abbiamo visto, il 60 per cento degli italiani), è accentuata dalle stesse scelte adottate dai governi per fronteggiare la pandemia. Il filosofo francese Edgar Morin sottolinea che tali scelte sono *“opposte rispetto al dogma che governava il mondo: hanno aumentato le spese laddove prima le si riduceva, hanno introdotto il controllo di Stato laddove lo si sopprimeva, hanno introdotto tutele per un'autonomia economica laddove era esaltato il libero commercio”*.

Le contraddizioni rimarcate dal Covid-19 mostrano il bivio di fronte cui si trova il modello capitalista. Da un lato la possibilità di imboccare la via di una riforma calmierante degli spiriti arditi e pirateschi del liberismo. Su questa strada sembrano collocarsi la necessità di un indirizzo maggiormente etico nelle scelte d'impresa, come enunciato dai Ceo delle grandi aziende americane riuniti nella *Business Roundtable*; oppure le aspirazioni a un capitalismo inclusivo, per riequilibrare la dimensione puramente estrattiva o di spremitura delle risorse e del capitale umano; nonché la volontà di mandare in soffitta lo spiri-

to liberista, per affermare una dimensione maggiormente “progressista” del capitalismo, come auspica Stiglitz. C'è anche un'altra via aperta sulla strada del futuro del capitalismo. Essa si basa sul semplice principio di non cambiare nulla, di lasciare che il processo socio-economico prosegua il suo naturale percorso, lasciando scivolare la realtà verso una dimensione sempre più tecnoligarchica, accelerando il processo d'individualizzazione dei rapporti nel lavoro, sospingendo ulteriormente la ritirata della politica e accentuando le forme di controllo e sorveglianza sia verso l'esterno (per fermare i flussi migratori e accrescere forme di protezionismo economico nazionale), sia verso l'interno (rispetto alle forme di protesta e tensione sociale).

Sulla soglia di questo crocevia il Covid-19, ha evidenziato alcune traiettorie che possono accentuare l'imboccare l'una o l'altra via, come ad esempio: il ridisegno dei rapporti di forza tra i paesi e l'accentuarsi delle spinte protezionistiche; l'ampliamento delle disuguaglianze sociali segnato dall'aumento di potenza e opulenza delle persone più ricche al mondo e per converso dalla crescita della povertà estrema (la Banca mondiale stima il 9 per cento della popolazione mondiale); il manifestarsi di oscillazioni tra le spinte verso una democrazia oligarchico-plutocratica e la ricerca di nuove forme di comunità fondate sul *melting pot* e la fratellanza; la feticizzazione degli spazi locali e la valorizzazione dei particolarismi in un'ottica di costruzione di rifugi e enclaves.

Oltre a queste dinamiche globali, ci sono anche alcune tendenze relative alla Ue: la tendenziale de-solidarizzazione delle relazioni tra i paesi, con l'incapacità di avere una visione comune anti-pandemica; il lento e faticoso recupero di ruolo della Commissione Europea con il *Next Generation* e il *Green New Deal*; il progressivo affermarsi di un sovranismo soft attraverso l'egoistizzazione delle relazioni tra gli stati. Nonostante l'affresco non idilliaco, il contesto globale mostra il permanere, nel cuore delle diverse società, una spinta alla socievolezza, un bisogno di comunità positiva e non escludente, la ricerca e l'aspira-

zione delle persone a un mondo migliore. Una dinamica che mantiene una sua dimensione propulsiva e aggregativa, nonostante la paralisi dell'immaginario politico che attraversa in lungo e in largo il globo.

Dal cuore della società emergono ulteriori segnali cui è utile prestare attenzione. Oltre il 70% degli italiani afferma di avvertire la presenza di una forte tensione sociale nel Paese. Ad avvertire maggiormente la crescente inquietudine delle persone sono innanzitutto le donne (78%), i giovani under 24 anni (80%) e i trentenni (81%). A percepire l'acuirsi delle forme di tensione sono anche le persone che si collocano nel ceto medio basso (78%), ovvero, quanti hanno subito, in questi anni e in particolar modo a causa della pandemia, un peggioramento della propria condizione economica e del proprio posizionamento nella scala sociale.

Lo scrittore e filosofo francese, Albert Camus, nel suo libro "L'uomo in rivolta" (scritto esattamente settant'anni fa, nel 1951), sottolineava come lo sviluppo di rivolte rappresenti "uno sforzo singolo o collettivo per ribellarsi a uno stato di cose ingiusto, iniquo". In questi anni abbiamo assistito a molteplici espressioni di protesta. I gilet gialli francesi sono solo l'ultimo episodio in termini di tempo. Nel nostro Paese è sufficiente tornare indietro a non molti anni fa, all'inverno tra il 2012 e il 2013, per imbattersi nella protesta dei cosiddetti "Forconi". Un movimento che, partendo dalla Sicilia, è stato all'origine di serate, scioperi a oltranza e blocchi stradali.

Le braci calde della spinta alla rivolta, pur sopite (ma mai spente) in questi anni, sembrano in via di surriscaldamento. L'incedere della pandemia è piombato su un Paese provato dalle diverse crisi che si sono susseguite negli anni e rischia di innescare nuove e perniciose tensioni sociali. A causa del Covid-19, oggi possiamo registrare, sotto la cenere, la presenza di molteplici stati di conflitto. Incontriamo, ad esempio, la collera del ceto medio-basso colpito dal declassamento sociale e il senso di impotenza, di ampi strati della popolazione, di fronte agli effetti prodotti dal Covid-19 sull'esistenza quotidiana. Sul mood socia-

le incidono, inoltre, la sensazione di stallo in cui versano molti settori produttivi; la spinta rabbiosa che dilaga prevalentemente nei segmenti commerciali, artigianali e professionali a causa delle chiusure imposte dalla pandemia; il senso opprimente di un futuro negato, vissuto perlopiù da giovani e donne. Chiudono il quadro dei molteplici stati di conflitto la delusione dilagante per un Paese e una classe politica cui manca lungimiranza e progettualità, nonché il riemergere di alcuni istinti predatori nelle periferie urbane.

Il quadro attuale, già caratterizzato dall'incrociarsi e sommarsi dei diversi stati di conflitto segnalati, potrebbe peggiorare ulteriormente se, al termine del divieto di licenziamento previsto dalla legge di Bilancio 2021, dovesse innescarsi un processo non governato di espulsione dal lavoro di quote consistenti di lavoratori. Una eventualità che, senza una preventiva strategia di accompagnamento-gestione dell'impatto (con nuove forme di calmierazione, nonché con rinnovati incentivi per l'assunzione delle persone espulse dal processo produttivo), potrebbe diventare un detonatore sociale rovinoso, in grado di mettere a rischio, per lungo tempo, la pace sociale nel nostro Paese.

Dal punto di vista delle sfide trasformazionali, quindi, è necessario non solo andare oltre il tema del rancore ma anche il tema della mera resilienza, perché questa non è sufficiente per generare una nuova economia e un nuovo modello di società. È forte l'esigenza di un paese che cresce attraverso il rafforzarsi del pluralismo tra le imprese e della nascita di nuove imprese che creano lavoro; attraverso un investimento sul valore del sapere, delle competenze e dell'apertura, puntando su un nuovo modello produttivo con al centro digitale e *green*, ma anche su un nuovo modello di lavoro e sull'innovazione di filiera, così come su imprese impegnate nell'investire sul futuro, nel costruire comunità, nel generare armonia sociale e non solo nel raggiungimento dei esclusivi fini di guadagno.

Se si vuole tracciare un quadro conclusivo, non possiamo evitare di sottolineare che la vera sfida per il futuro che deve affrontare il nostro Paese, ma anche i leader di

partito, il governo, gli imprenditori e i brand, le associazioni come ogni singola persona, è quella di investire sulla fiducia. Non ci potrà essere ripresa economica dell'Italia, né rinascita sociale, né crescita per marchi e brand, se non ci sarà una palingenesi del senso di fiducia. Il sociologo tedesco Niklas Luhmann, nel suo libro sui "Sistemi sociali", assegna al tema della fiducia un significato di ampia portata. Per l'autore dare fiducia corrisponde ad aumentare *"il potenziale di azione, disponendo di un margine maggiore di combinazioni e conseguendone una più elevata razionalità comportamentale"*. La fiducia è un tratto essenziale, indispensabile, per affrontare periodi di crisi complessiva (sociale, economia e individuale) come quello che il Covid sta facendo vivere a milioni di persone nel nostro Paese. Essa è il tratto basilare, l'arché, per incentivare la collaborazione tra le persone, la ripresa relazionale, la rigenerazione economica e la tenuta sociale. Citando le parole dello scrittore americano Stephen M.R. Covey, dobbiamo essere coscienti che oggi più che mai, di fronte a tutto quello che sta accadendo, è importante, anzi fondamentale, che le persone, le imprese, la politica creino, ricostruiscano, trasmettano fiducia a tutti i livelli.

INTERVENTO

Mauro Lusetti²⁷

L'opinione pubblica dimostra una percezione di adeguatezza della forma cooperativa come possibile risposta ai bisogni che esprime in termini di necessità di migliorare le proprie condizioni di vita e sociali. Altresì, emerge come, durante il *lockdown* del 2020, il favore dell'opinione pubblica nei confronti della cooperazione nel suo insieme ha raggiunto livelli che da anni non si conoscevano, cioè vicino al 50% di giudizio e di valutazione positiva. Questo sicuramente è stato il frutto di un'azione che le cooperative, i operatori, le imprese hanno sviluppato in tutto quel periodo mantenendo vivi i servizi essenziali, lavorando nei luoghi della sofferenza, alleviando con la propria attività, non solo economica ma anche di servizio di volontariato, le sofferenze e attenuando le difficoltà di una larga parte della popolazione. Ciò è stato riconosciuto alla cooperazione non in funzione di una campagna di marketing, ma di quella capacità di sapersi rapportare in termini reali e concreti con i bisogni delle persone vivendo nelle comunità.

Assumendo tale prospettiva, ne deriva, per la cooperazione, una grandissima responsabilità. Tutte le valutazioni indicano il bisogno e la necessità di immaginarsi un futuro basato su meccanismi diversi rispetto al passato; ci si spinge addirittura a sostenere che il capitalismo ha fallito, dando, quindi, quasi per scontato che ci sia una sorta di futuro illuminato nel quale i buoni sentimenti e l'economia gentile prevalgano a prescindere da quello che succede. La verità è esattamente un'altra e la gente testimonia come l'opinione pubblica abbia spesso e volentieri la capacità di valutare esattamente i rischi che sta cor-

²⁷ Presidente Alleanza Cooperative Italiane – Presidente Legacoop Nazionale

rendo. Non è per nulla scontato che da questa situazione si esca meglio di prima, riuscendo ad affermare principi e paradigmi che mettono al centro della nostra azione il benessere delle persone, la felicità delle comunità, perfettamente rispondente in termini di attenzione ai diritti dei lavoratori. I segnali ad oggi visibili vanno in senso contrario: basta guardare la cronaca quotidiana che testimonia un peggioramento complessivo della nostra qualità di vita e la consapevolezza che si stia vivendo in una bolla dove i quasi 100 miliardi di euro previsti dai provvedimenti hanno creato niente di più che una situazione di protezione; c'è poco in termini di preparazione e di proposta per il futuro.

La preoccupazione per il futuro esiste perché il blocco dei licenziamenti prima o poi finirà, non essendo sostenibile per un lungo periodo e al quasi milione di lavoratori che ha perso il posto di lavoro in questo periodo dove c'è il blocco – poiché tutti i contratti a termine non sono stati rinnovati – se ne aggiungeranno altri.

È necessario fin da subito individuare delle soluzioni per problemi con cui sicuramente in futuro si dovrà fare i conti; in questo senso la cooperazione ha una grandissima responsabilità, perché ha dimostrato di essere all'altezza della situazione durante il periodo del *lockdown* del 2020, lo continua a dimostrare oggi e dovrà dimostrarlo nel prossimo futuro.

La cooperazione è nata non per accarezzare la realtà o per graffiare, bensì per cambiarla e deve avere la consapevolezza di essere all'altezza di questo compito accanto anche alla consapevolezza che non è possibile farlo da soli. La cooperazione non può permettersi di fare semplice testimonianza e, quindi, c'è bisogno di allargare la nostra capacità di promuovere una cultura della sostenibilità, promuovere una cultura di un'economia "gentile" – come scritto nella Carta di Assisi sottoscritta come Legacoop e come Alleanza delle Cooperative Italiane – di aggregare quell'insieme di forze, di organizzazioni, di persone che anche provenendo da mondi diversi ci mettono nelle condizioni di rendere concreta un'idea di cambia-

mento che deve essere forte, decisa, determinata, radicale perché non ci si può illudere che sia sufficiente l'affermazione che il capitalismo ha fallito per arrivare ad affermare, di conseguenza, un'idea di mondo nuovo.

La cooperazione deve essere testimone di un modo di fare economia e di concepire la società che tenga insieme la produzione della ricchezza, i diritti delle persone e il benessere della comunità. In questo senso i valori cooperativi, ancor prima dell'impresa cooperativa, ossia dell'impresa in quanto forma societaria, sono la cassetta degli attrezzi adeguata per affrontare in maniera concreta questo tipo di prospettiva. Va in questo senso un'idea di società e di economia che recuperi uno spirito mutualistico che metta nelle condizioni di non lasciare indietro nessuno, non attraverso dei sussidi ma attraverso la creazione di lavoro, di opportunità e di situazioni nelle quali le persone si sentano realizzate e valorizzate, attraverso una scuola di democrazia e sviluppo di relazioni umane.

La cooperazione ha la piena responsabilità del ruolo che le viene assegnato e deve avere la capacità di andare anche oltre se stessa per aggregare quell'insieme di forze che la aiutino ad essere credibile e non solo a rivestire un ruolo di testimone.

INTERVENTO

Patrizia Luongo²⁸

L'opinione pubblica esprime una ragionevole preoccupazione per la situazione economica e soprattutto per quelle che sono le prospettive per il mercato del lavoro, a conferma tanto in negativo quanto in positivo di molte delle questioni che da tempo il Forum Disuguaglianze Diversità sostiene.

La prima è quella relativa alla crisi generazionale: in particolare, si rileva che il 15% tra i giovani ha difficoltà a fare acquisti alimentari, il 53% si percepisce come escluso e il 64% vede indebolite le reti sociali. Merita una riflessione anche la percentuale di famiglie italiane che teme di non riuscire ad aiutare i propri figli, dato che evidenzia che per molte famiglie la protezione che lo Stato riesce a garantire ai giovani non sia sufficiente e, quindi, siano le famiglie stesse a doversi in qualche modo far carico anche di offrire una protezione ai propri figli. Allo stesso tempo si riscontrano anche alcuni segnali positivi, come ad esempio la consapevolezza che il capitalismo così com'è non va bene e vada riformato, perché eccessivamente orientato verso la ricerca del profitto; così come anche una precarizzazione del lavoro e un accentuato individualismo quando invece si vorrebbe che le imprese si occupassero di più di argomenti come l'ambiente, la salute, la qualità delle città e il benessere collettivo. È forte anche l'esigenza di utilizzare diversamente il digitale, elemento fondamentale che ha rappresentato una parte preponderante nelle nostre vite nel corso del 2020 e che possiamo utilizzare ispirandoci ai principi del mutualismo per accrescere la democraticità e tenere sempre presenti i diritti della persona.

Per incentivare la trasformazione è necessario investire sul futuro e quindi nei giovani, ma anche costruire comu-

²⁸ Ricercatrice Forum Disuguaglianze Diversità

nità, garantire un accesso alla conoscenza, investire sulle competenze e garantire pluralismo di imprese e una conseguente crescita anche della concorrenza.

Per promuovere la crescita è necessario pensare a ridurre le disuguaglianze; è questo il cambiamento di paradigma necessario perché ci sia una reale crescita inclusiva. Il ruolo del Terzo settore è fondamentale perché questa trasformazione avvenga, come affermiamo in diverse proposte del Forum Disuguaglianze Diversità. Per quanto riguarda il lavoro, ad esempio, una delle nostre proposte mira a garantire una reale partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese, e questo in alcune imprese, tipiche del Terzo settore, già avviene. Oppure pensiamo a quanto sia importante il ruolo di chi opera soprattutto nel settore del welfare nel disegnare insieme alla Pubblica Amministrazione gli appalti al fine di progettare al meglio il tipo di servizi di cui cittadini dovranno usufruire; o ancora alle strategie per le aree marginalizzate in cui è necessario mettere insieme le competenze già presenti sui territori. È importante che nella gestione dei servizi di welfare le imprese – soprattutto quelle del Terzo settore – siano coinvolte non solo come semplici esecutori e quindi come chi esegue un servizio disegnato da altri, ma che vengano coinvolte anche nel disegno, nella *governance* dei servizi perché probabilmente loro meglio di altri possono contribuire in termini di qualità e di rispondenza alle esigenze dei cittadini.

SESSIONE POMERIDIANA 2

-
TRANSIZIONE CLIMATICA E SOSTENIBILITÀ.
LA PROSPETTIVA DI UNA
ECOLOGIA INTEGRALE

TERZO PILASTRO E SOSTENIBILITÀ. L'ECONOMIA CIVILE PER LA RIPARTENZA

Leonardo Becchetti²⁹

La pandemia da Covid-19 come spesso accade nelle prove più terribili della vita ha portato con sé tanti insegnamenti: innanzitutto che tutto è collegato, che siamo interdipendenti, ma anche che c'è una correlazione molto forte tra ambiente e salute. Si è parlato molto della zoonosi, del salto di specie dei virus dagli animali all'uomo reso più facile dalla deforestazione; vi è un altro collegamento importante che riguarda il rapporto tra polveri sottili ed eccesso di mortalità (differenza tra i morti di quest'anno e quelli dell'anno precedente senza pandemia) da Covid-19. Un dato impressionante riguarda l'anomalia della Lombardia che, con un sesto della popolazione italiana (circa il 16%) all'8 settembre 2020, rappresenta il 34,65% dei contagi segnalati e il 47,3% dei decessi registrati Covid-19. In figura 1, nell'immagine a sinistra è rappresentata la distribuzione spaziale della concentrazione di particolato di polveri, mentre a destra la differenza di mortalità tra quest'anno e i precedenti anni nello stesso giorno.

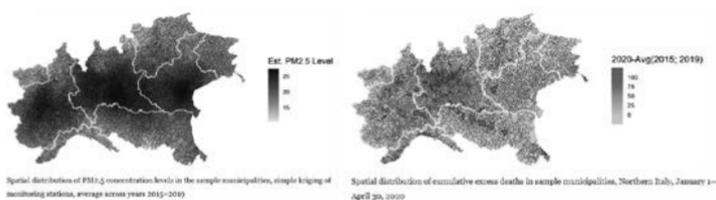


Fig. 1 – L'anomalia della Lombardia Fonte: Cocker et al. (2020)³⁰

²⁹ Università di Roma Tor Vergata

³⁰ Coker, E. S., Cavalli, L., Fabrizi, E., Guastella, G., Lippo, E., Parisi, M. L. & Vergalli, S. (2020). The effects of air pollution on

In un lavoro di analisi sul tema realizzato assieme ad altri colleghi su dati giornalieri per 7 mila e 800 comuni italiani riscontriamo come l'esposizione alle polveri sottili aumenti del 5,5% la mortalità al netto di tutti gli altri fattori concomitanti come i flussi di pendolarismo, l'attività economica e la qualità dei sistemi sanitari regionali tra gli altri (Becchetti et al. 2020a; 2020b)³¹. In fondo non c'è moltissimo di nuovo se centinaia di studi medici in epoca pre-Covid avevano verificato come l'esposizione alle polveri di lungo periodo indebolisca polmoni ed alveoli rendendoli più fragili ed esposti ad esiti negativi di malattie respiratorie e polmonari, e già prima del Covid-19 tanti erano gli studi sull'eccesso di ospedalizzazioni da polmoniti in città come Milano e Wuhan. Si tratta di circa 1.000 morti in più causati solo dalle polveri; se l'Italia avesse le polveri della Lombardia sarebbero circa 2.000. Mentre, grazie al *lockdown* del 2020 si sono registrate 450 morti in meno. Il problema dell'impatto delle polveri sottili sulla salute esiste anche a prescindere dall'impatto sulle morti da Covid-19. Come sostiene l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ogni giorno il bollettino delle morti causate dalle polveri sottili (malattie cardiovascolari e circolatorie) prima che arrivasse la pandemia era di 218 morti solo in Italia.

Per capire come ripartire, ci sono due questioni su cui focalizzare l'attenzione. La prima è relativa alla necessità di cambiare rotta: c'è bisogno di una ripresa resiliente, sostenibile e generativa. La seconda, invece, riguarda il fatto che, quando si selezionano i progetti per il *Recovery Fund*, è necessario avere in mente che questi progetti de-

Covid-19 related mortality in northern Italy. *Environmental and Resource Economics*, 76(4), 611-634.

³¹ Becchetti, Leonardo, et al. "AIR quality and Covid-19 adverse outcomes: Divergent views and experimental findings." *Environmental research* (2020a): 110556; Becchetti, L., Beccari, G., Conzo, G., Conzo, P., De Santis, D., Salustri, F. (2020b). Particulate matter and Covid-19 excess deaths: decomposing long-term exposure and short-term effects. Mimeo.

vono essere in grado di generare valore economico, creare lavoro, migliorare la sostenibilità ambientale e sanitaria ma anche aumentare la ricchezza di senso del vivere, ovvero devono essere progetti generativi I grado di mettere in azione e far sentire protagonisti i cittadini, nel solco di uno dei principi fondamentali del paradigma dell'Economia Civile. Milioni di dati sugli studi sulla felicità evidenziano come le persone siano felici quando si sentono utili: c'è bisogno di società dove la gente sia partecipe, attiva e si senta protagonista. La prima rivoluzione da attuare è quella dell'economia circolare che ha quattro elementi che la diversificano dal paradigma economico tradizionale. In quest'ultimo, l'*input* era fatto per la quasi totalità di materia prima, il prodotto doveva durare il meno possibile (o addirittura essere ad obsolescenza programmata in alcuni casi) per poter produrre e fatturare di più e non ci si preoccupava di dove andasse a finire il rifiuto (probabilmente incenerito o in discarica). Il paradigma dell'economia circolare capovolge completamente la prospettiva. Vogliamo prodotti i cui input siano fatti in percentuale maggiore possibile di materia seconda, che aumentino la loro durata di vita e di un rifiuti per la parte maggiore possibile riciclabili e in grado di diventare nuovamente *input* quindi materia seconda. Per realizzare questa rivoluzione è necessario ridisegnare completamente prodotti e processi produttivi e per questo motivo si parla oggi di progettazione di prodotti "*dalla culla alla culla*". È compatibile tutto questo con l'esigenza di creare valore economico per combattere povertà e disoccupazione? Sì perché il valore economico in un paradigma che disallineerà sempre più la creazione di valore dal consumo di risorse naturali non crescerà attraverso la proprietà, ma sempre più attraverso l'uso e l'accesso. Ad esempio, se aumentano gli abbonamenti a un determinato servizio, il suo valore cresce ma non si stanno producendo nuovi beni materiali. Ecco quindi che la condivisione, l'aumento del fattore di carico diventa importante. La strategia dell'Unione Europea offre una straordinaria occasione attraverso un piano di investimenti di ampis-

sima portata: 750 miliardi di euro del *Next Generation EU* e circa 1.074 miliardi di euro di bilancio pluriennale dell'Unione Europea 2021-2027 (figura 2) a cui andrebbe aggiunto anche *Invest EU*. *Next Generation EU* dovrà avere come logica quella del *Climate Mainstreaming* e del *Digital Mainstreaming*, ovvero dovrà finanziare iniziative in grado di promuovere digitalizzazione e transizione ecologica. L'Unione Europea conta di raccogliere le somme necessarie per finanziare *Next Generation EU* sui mercati internazionali grazie alla sua reputazione, attraverso l'emissione di *bond*, e di restituire il denaro agli investitori internazionali attraverso una capacità impositiva propria che si prevede farà leva su *Web Tax*, *Financial Transaction Tax* e soprattutto *Border Carbon Tax*.

EU expenditure 2021-2027

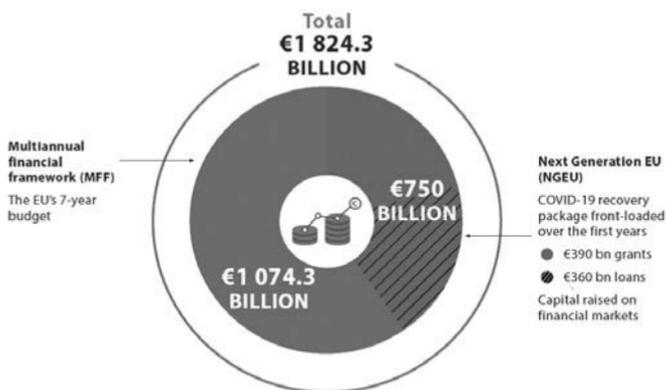


Fig. 2 – La strategia dell'Unione Europea

Fonte: Commissione Europea (2020)

L'Italia deve decidere che tipo di strategia scegliere nella realizzazione del proprio piano *Next Generation EU* capendo quanto è opportuno puntare su progetti di poche grandi imprese o quanto sul cambiamento di stili di con-

sumo e di produzione di milioni di famiglie e imprese, attraverso in particolare l'attuazione di cinque proposte per un'ecologia integrale (figura 3). C'è infatti senz'altro bisogno di progetti infrastrutturali (le reti, la fibra, l'alta velocità nel Sud, lo *smart-grid*), ma anche di progetti che cambino gli incentivi e la vita di milioni di imprese e di milioni di famiglie e coerenti con la transizione ecologica. Il primo è il reddito energetico: famiglie, condomini, reti di imprese, cooperative sociali e associazioni possono mettersi insieme per acquistare una struttura eolica fotovoltaica producendo energia per sé e al tempo stesso diventare *prosumer* vendendo le eccedenze, alimentando questo processo attraverso un fondo rotativo per lo sviluppo di comunità energetiche. È necessario prevedere fondi di garanzia per investimenti *green* e per incentivare l'uso dell'*ecobonus*: tutta la transizione delle aziende verso il *green* va misurata attraverso adeguati indicatori (*water footprint*, *carbon footprint*, indice di circolarità dei prodotti) e quando un investimento è *green* deve avere accesso a un credito agevolato. È necessario inoltre creare un *hub* per lo sviluppo dell'economia circolare, un settore importante ma ad alto rischio dove c'è bisogno di uno Stato che sia non imprenditore, bensì attivatore delle energie degli innovatori. La rendicontazione non finanziaria per le imprese sotto i 500 addetti sarà, inoltre, essenziale per misurare il progresso delle aziende verso la transazione ecologica. Sarà necessario inoltre introdurre la necessità del rispetto di indicatori sociali e ambientali nei bonus e nei premi di produzione dei manager, nonché voucher per l'amministrazione condivisa dei beni comuni.

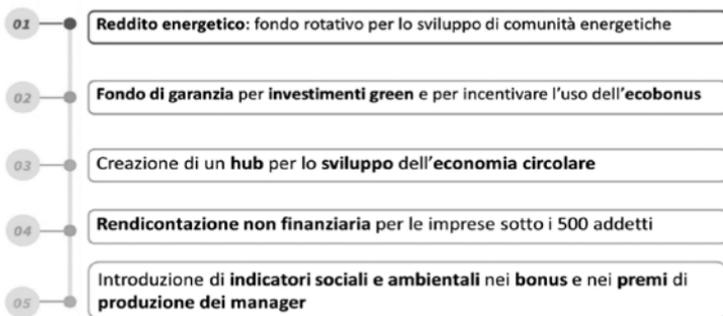


Fig. 3 – Proposte per un'ecologia integrale

Fonte: elaborazione AICCON (2020)

Uno degli ostacoli fondamentali della transizione ecologica nazionale o di aree come quella europea in mercati globalmente integrati è che i “primi della classe” rischiano di pagare un pezzo. Aumentare standard sociali ed ambientali delle imprese che producono sul proprio territorio significa infatti renderle più esposte al dumping di concorrenti che sono localizzati in altre aree del mondo dove standard e costi sono più bassi. L'innalzamento degli standard da noi può pertanto anche favorire processi di delocalizzazione e d'impoverimento della struttura produttiva locale. I risultati dal punto di vista della transizione ecologica sarebbero altrettanto deludenti perché ciò che conta è il volume delle emissioni globali e non il luogo nel quale sono prodotte. Si incentiverebbe il fenomeno della “*carbon leakage*” ovvero del mero spostamento della produzione di emissioni da un luogo all'altro del pianeta.

I problemi sopra indicati ci dicono che il perimetro di azione della giurisdizione degli stati nazionali è troppo piccolo rispetto al campo di gioco delle imprese; poiché le politiche solo dal lato dell'offerta (che innalzano in un solo paese standard ambientali e sociali) non funzionano abbastanza bene, sono necessarie politiche dal lato della domanda, di “salvaguardia”, in grado di regolare la globalizzazione.

Per questo motivo l'Unione Europea ritiene essenziale

l'introduzione della *Border Carbon Tax* che si traduce nel fatto che tutti i prodotti che entrano in Europa debbano pagare una tassa d'ingresso in proporzione alla loro distanza da una soglia accettabile di sostenibilità ambientale della filiera. Non si tratta di un atto ostile verso un determinato paese, come può esserlo un dazio, perché il prodotto ad esempio cinese (o di altri paesi extra europei) ad alta qualità ambientale passa la frontiera europea senza tassa. È piuttosto un aiuto alle produzioni extra-UE più sostenibili a vincere la competizione contro quelle che fanno invece *dumping* sui costi della sostenibilità ambientale. Si tratta, come si dice in gergo anglosassone, di livellare il campo da gioco ovvero di rendere equa la competizione. Se nel regolamento di un campionato di calcio non sono previsti arbitri vincerà la squadra che fa più falli. L'Unione Europea deve perseguire con convinzione questa idea e non farsi scoraggiare da possibili reazioni ostili di altri grandi *player* globali. L'obiettivo è di creare un'economia più sostenibile, più civile, più degna perché fondata sul criterio della dignità del lavoro, della sostenibilità ambientale e della generatività.

INTERVENTO³²

Fabio Renzi³³

Da anni la Fondazione Symbola analizza la realtà italiana utilizzando la chiave interpretativa della qualità che oggi non può disgiungersi dal tema della sostenibilità e della *Green Economy* indagando, attraverso numerosi studi, molti settori e molti aspetti dell'economia nazionale. Le proposte per un'ecologia integrale rappresentano obiettivi che chiedono naturalmente uno sforzo soprattutto dal punto di vista delle politiche. Oggi attraverso il *Recovery Plan*, ma ancor prima con il *Green New Deal* dell'Unione Europea – che stabilisce una quota di finanziamento di circa 1.000 miliardi di euro nei prossimi 10 anni – si palesano delle occasioni che non si ripeteranno almeno per alcune generazioni.

Nel panorama europeo, l'Italia si presenta con una debolezza in termini di politiche ma con una ricchezza sul piano delle esperienze. L'Italia è campione di economia circolare a livello europeo, grazie al processo di (ri)utilizzo delle materie prime e seconde nei cicli produttivi di tanti altri paesi. Questa rappresenta una caratteristica molto innovativa che mette in risalto anche le caratteristiche tradizionali dell'impresa italiana: gli stracciaroli di Prato, i rottamatori di Brescia, i cartai di Lucca. L'Italia è sempre stato un paese povero di materie prime e che quindi forte nella trasformazione ma questa scarsità di materie prime l'ha portata ad essere più virtuosa e parsimoniosa e, oggi, questa antica attitudine risuona attraverso queste innovazioni.

Più di un terzo delle imprese manifatturiere italiane in questi ultimi 10 anni ha realizzato investimenti in tecnologie e prodotti *green* e non è un caso se l'Italia è tra i pri-

³² Testo non rivisto dal relatore

³³ Segretario Generale Fondazione Symbola

mi cinque paesi al mondo per *surplus* manifatturiero. Ciò sta ad indicare che la manifattura italiana ha incorporato la dimensione *green*, di responsabilità sociale, di tracciabilità e di certificazione che i mercati internazionali chiedono, come avviene per esempio nel settore del legno-arredo, in cui l'80% della produzione italiana è fatta tutta con legno riciclato.

Quella italiana è pertanto una realtà molto vivace che bisogna diffondere in termini di cultura per far crescere il peso specifico che può avere in termini di orientamento delle politiche di transizione ecologica. Tutti questi risultati, inoltre, sono stati conseguiti da un sistema produttivo rappresentato per circa l'87% da imprese sotto i 9 addetti; ciò significa che la dimensione della piccola e media impresa non è stata spazzata via, ma si è invece rafforzata. Nel Manifesto di Assisi, promosso da Fondazione Symbola e dal Sacro Convento di Assisi (2020), dal titolo "Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica"³⁴, cioè contro la crisi climatica si sostiene che il bisogno di un'economia a misura d'uomo, un'economia data non solo dalla conversione dei grandi gruppi industriali e finanziari, ma anche frutto di un'alleanza della società che si esprime nel suo sistema imprenditoriale diffuso. Quest'economia a misura d'uomo è più rappresentata da sistemi produttivi in cui il protagonismo dei produttori è maggiore che in altri sistemi industriali. Il Manifesto di Assisi rappresenta un messaggio proto-ecologista, ma anche l'origine di quel movimento culturale, religioso e spirituale tra i francescani che ha accompagnato il passaggio dal feudalesimo alla modernità e che – sulla base di una rivoluzione ispirata alle libertà civili ed economiche – ha dato vita a una nuova economia, un'economia che trova le sue radici nell'Economia Civile.

La prospettiva dell'economia circolare, della sostenibilità e del *Green New Deal* è particolarmente favorevole, oltre che giusta, per un paese come il nostro. Citando Giacomo Becattini, uno degli economisti e territorialisti italiani che

³⁴ <https://www.symbola.net/manifesto/>

meglio ha raccontato le dinamiche di sviluppo locale del nostro paese: *“Se noi riuscissimo a individuare una tradizione italiana, diversa da quella che è diventata il mainstream, questa sarebbe un’operazione di primaria importanza, perché significherebbe mostrare che una scienza economica che punta sulla fiducia, sui beni relazionali e sulla felicità non è la trovata effimera di qualche economista scontento, ma è piuttosto un ritorno a un modo italiano – mediterraneo, diciamo – di concepire la scienza economica come mezzo per l’incivilimento delle nazioni”*. Questo è il messaggio alla base del Manifesto di Assisi, che ha avuto più di 3 mila adesioni e che si pone come obiettivo quello dell’azzeramento del contributo netto di emissioni gas serra entro il 2050 per l’Europa, come obiettivo perseguibile e fattibile perché *“socialmente desiderabile”*. Oggi è possibile incrociare le innovazioni sociali con quelle tecnologiche dando forza a questa prospettiva, senza però dimenticare che per affrontare e vincere le sfide che abbiamo davanti non si può non fare leva sulla partecipazione delle comunità e dei territori e sulla costruzione di alleanze vaste con grandi soggetti istituzionali, imprenditoriali e finanziari che hanno deciso di mettersi su questi terreni. Senza le comunità e senza i territori la sfida climatica non potrà mai dirsi vinta.

INTERVENTO

Anna Fasano³⁵

Parlando di economia e di cambiamento del paradigma economico è necessario parlare anche di un nuovo paradigma finanziario, perché le dimensioni con cui si muove la finanza oggi ci impongono un cambio di rotta immediato. Oggi 1.000 miliardi di dollari vengono dedicati a fondi ESG sul mercato regolamentato. Il mondo dei fondi ESG è cambiato non solo nella sua composizione ma soprattutto nella sua dimensione: negli ultimi tre anni è cresciuto del 34% quindi ad una velocità molto elevata. La BCE sta ampliando tutti gli acquisti dei *bond* verdi già esistenti e si sta lavorando ad un percorso a livello europeo dove la “spinta *green*” è sempre più forte. Ciò significa che sia gli investitori che i risparmiatori hanno capito che anche con la finanza si possono fare delle scelte importanti, attraverso la sottoscrizione, attraverso l’esercizio di un utilizzo consapevole del proprio denaro.

Ulteriore tassello è la dimostrazione che investire in fondi che siano integralmente ESG, quindi in fondi che tengano conto anche della parte sociale e della parte di *governance*, crea un beneficio sulle persone e sull’ambiente che si può anche facilmente misurare. Per esempio, le società che hanno definito obiettivi di riduzione delle emissioni hanno un rendimento pari a +69% rispetto agli indicatori di *benchmark* classici. Ciò significa che finalmente oggi si è compreso come comportamenti, approcci, scelte sostenibili siano non solo indispensabili per l’uomo e per il pianeta, ma siano anche l’unica strada percorribile per avere, non tanto nel breve, quanto nel medio periodo dei risultati anche in termini di rendimento.

Oggi la finanza deve riconquistare quel protagonismo mettendo al centro del proprio agire le comunità e l’am-

³⁵ Presidente Banca Popolare Etica

biente e lo può fare in un modo più incisivo se torna ad essere una finanza partecipativa. È necessario, infatti, che sulla finanza si agisca su due livelli: il primo, quello di sistema; il secondo, “dal basso”, per far sì che qualsiasi scelta possa nascere già con il consenso della comunità e non venga messa in discussione nel tempo.

L'*Italian Climate Network* ha pubblicato un report (2020), dal titolo “Il Green Deal conviene all’Italia”³⁶, in cui evidenzia come un buon investimento in questo momento su un’economia “di transizione ecologica” non solo farà bene all’ambiente ma riuscirà al contempo anche a creare posti di lavoro, dimostrando così che la preoccupazione di tutte quelle aziende che si trovano in fase di decarbonizzazione e pensano di perdere i posti di lavoro sia infondata, illustrando loro come agendo sui settori anche solo macro è possibile invece generare spazi di lavoro senza mettere sullo stesso piatto della bilancia la salute delle persone e la dignità del lavoro bensì perseguendo contemporaneamente entrambi gli obiettivi.

L’auspicio per il futuro è che tutte le banche realizzino una valutazione dell’impatto dei finanziamenti rispetto al soggetto e all’oggetto che si va a finanziare non solo per avere percorsi trasparenti del denaro, ma per effettivamente riuscire a veicolare le risorse laddove la scelta anche politica – nel senso di cura anche della comunità – le sta portando. In altri termini, quindi, verso quell’economia che mette al centro il pianeta e le persone attraverso il coinvolgimento di tutti quelli che sono i portatori di interesse. Non è più pensabile che esistano degli indicatori economico-finanziari e degli indicatori socio-ambientali: gli indicatori socio-ambientali impattano sull’effetto economico-finanziario, pertanto queste due dimensioni devono essere integrate e pensate come un’unica grandezza. È inoltre importante lavorare sulla parte di sistema (con riferimento al tema della tassonomia ESG), per potersi muovere in un contesto più chiaro e trasparente. Il tema

³⁶ <https://www.italiaclima.org/il-green-deal-conviene-italian-climate-network/>

della giustizia fiscale, il tema della riforma di una normativa bancaria, al fine di conseguire una biodiversità dei vari soggetti che si muovono nel mercato bancario, devono unirsi ad una maggiore consapevolezza da parte di tutte le cittadine e i cittadini, affinché nel contesto internazionale la finanza possa veramente fare un cambio di rotta, cercando di riacquistare il protagonismo e riacquisendo quel valore a servizio delle comunità. Non è più tempo per pensare senza provare a sperimentare.

SESSIONE POMERIDIANA 3

-
CULTURA E DIGITALE COME GRAMMATICA PER
COSTRUIRE IL FUTURO.
PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE E UN RILANCIO
ECONOMICO BASATI SU UNA DIMENSIONE
CULTURALE E DIGITALE.

INTERVISTA³⁷

Luca De Biase³⁸

Le organizzazioni del Terzo Pilastro, che è un modo diverso per indicare le comunità, sono caratterizzate da forti relazioni tra le persone e dalla condivisione di un senso di ciò che realizzano; ciò è particolarmente interessante perché costituisce il motivo per cui queste comunità e chi se ne occupa sono così importanti in un mondo in cui, invece, nel corso del '900 tutto è stato delegato a responsabilità o del Mercato o dello Stato. Sappiamo anche, però, che il Mercato e lo Stato hanno un forte impatto, mentre le comunità riescono ad esercitarlo in misura minore.

In un'intervista a Jimmy Wales, fondatore Wikipedia, alla domanda su come sia possibile scalare le comunità e fare in modo che abbiano un forte impatto, lui ha risposto che le comunità sono fatte da persone e dalle loro relazioni e non diventano più grandi di quello che sono, però noi possiamo fare molto per fare scalare l'impatto delle comunità dotandole di strumenti adeguati, come ad esempio Wikipedia inteso come strumento che scala a favore di una comunità di persone che sono interessate a fare in modo che la conoscenza si diffonda più facilmente e gratuitamente in tutto il mondo. L'impatto della comunità di coloro i quali realizzano l'enciclopedia del millennio è aumentato dal fatto di utilizzare una piattaforma come Wikipedia che effettivamente moltiplica l'impatto della comunità e delle comunità che piano piano nel retro delle quinte di Wikipedia costruiscono, voce dopo voce, il risultato finale.

Da ciò ne derivano alcune conseguenze: primo, se la cura della comunità è l'obiettivo perseguito, allora la costru-

³⁷ In collaborazione con Techsoup (a cura di Fabio Fraticelli).
Testo non rivisto dal relatore

³⁸ Caporedattore Il Sole 24 Ore – Nòva 24

zione di nuove piattaforme le renderà migliori delle precedenti. La sensibilità rispetto al tema comunitario insita nelle persone che le immagineranno è un elemento fondamentale. Seconda conseguenza, pensare ai risultati e non ai finanziamenti. Purtroppo, spesso ancora oggi quando si pensa a dei progetti la prima preoccupazione è alla modalità con cui possono essere finanziati; invece, è necessario realizzare progetti che abbiano un obiettivo di impatto. Terzo, un aspetto importantissimo è l'interfaccia, cioè quell'elemento che fa da ponte tra il computer e le persone e che ha un impatto enorme sui comportamenti, sul modo con il quale le persone poi sviluppano le relazioni all'interno delle piattaforme. Se c'è una forte sensibilità alle relazioni e al senso del lavoro da fare in comune, questi sono valori che necessariamente l'interfaccia deve incarnare ed è proprio questo il motivo per cui le prossime piattaforme dotate di un'interfaccia così caratterizzata saranno superiori alle precedenti.

INTERVENTO

Ivana Pais³⁹

Costruire una “grammatica” è un obiettivo ambizioso: la grammatica prevede delle regole e le regole si danno quando c’è un consolidato, quando c’è un’istituzione. Temo che oggi non sia ancora tempo di grammatiche, poiché stiamo attraversando una fase di trasformazione e siamo ancora tutti troppo confusi per costruire regole, anche se questo può essere certamente un obiettivo a cui tendere. Pensando al vocabolario degli ultimi anni, questo è popolato da prefissi come “*share*” e “*co*”: il prefisso è un oggetto interessante perché trasforma la parola, non si propone come un oggetto nuovo ma è trasformativo, se si innesta sull’esistente lo cambia. Nel corso del 2020 “*smart*” è stato il prefisso che abbiamo usato di più soprattutto rispetto al concetto di “*smart working*”. Tradotto in italiano è “agile”: l’agilità è un elemento su cui ragionare. Per esempio, pensando allo *smart working* ci si sofferma molto sul luogo di lavoro ma collegato a questo c’è il tempo. Nel momento in cui si scardinano “luogo” e “tempo”, si sta di fatto scardinando l’unità di conto del lavoro; quando si tocca l’unità di conto poi si mette in discussione anche il relativo valore. Su quest’ultimo, si apre un dibattito importantissimo, che va anche più in profondità rispetto al valore di quello ciò che si fa, che si misura, che attribuiamo a quello che si fa e, quindi, al valore che viene retribuito e riconosciuto. Nel dire “il tempo non conta più, lo spazio non conta più, contano gli obiettivi” a volte si semplifica troppo: chi stabilisce questi obiettivi e in che modo, come vengono costruiti? Sono obiettivi che si pongono a livello sociale? Come si incrociano poi con gli obiettivi aziendali? Come si incrociano con gli obiettivi personali e come teniamo tutto questo insieme?

³⁹ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

L'esperienza del lavoro di piattaforma, del lavoro digitale, dei *freelance* e ancora prima delle industrie creative ha molto da insegnare da questo punto di vista, perché oggi ci si ritrova ad affrontare le stesse questioni che loro hanno già affrontato anni fa. Ci potremmo anche chiedere: se oggi non c'è più il tempo, se non c'è più lo spazio ma ci sono solo gli obiettivi, perché dobbiamo avere delle organizzazioni? Servono ancora le organizzazioni o basta una piattaforma "abilitante"? Se serve l'organizzazione – che è una cosa diversa dalla piattaforma – allora qual è il valore dell'organizzazione e che cosa fa?

È un momento in cui tutti i riferimenti del passato stanno venendo meno ed è necessario ricostruirli. Ci sono degli elementi legati alla motivazione e al senso del lavoro che oggi interessano tutti. Da una ricerca in corso sulle persone che fanno doppi lavori, tema molto analizzato negli anni Ottanta e poi abbandonato, si evince che oggi le attività multiple sono diffusissime. L'origine è proprio nel settore culturale e vedere che cosa è successo in quell'ambito permette (almeno in parte) di capire anche cosa sta succedendo adesso più in generale. Tra i vari mondi dei doppi lavori quello che più emerge è quello delle persone che hanno un contratto a tempo indeterminato *full time*, hanno circa 50 anni, si sono adeguati alle regole del gioco di quando sono entrati nel mercato del lavoro e oggi manifestano quello che è stato definito anche in letteratura come un "cinismo manageriale" verso l'organizzazione. L'organizzazione ha deluso le aspettative e loro adesso mantengono un piede nell'organizzazione per avere lo stipendio a fine mese e avere le protezioni sociali, ma poi svolgono un secondo lavoro per avere uno spazio di espressione e spesso lo fanno attraverso le piattaforme digitali perché questo è il posto più facile dove costruire una seconda attività sperimentandosi e mettendosi in gioco.

Un'altra parola chiave è "reciprocità". Durante il *lock-down* e tuttora, si sono realizzate tante esperienze in cui lo scambio, veicolato soprattutto attraverso queste piattaforme, non era solo economico e non era equivalente. Abbiamo visto tante sperimentazioni di situazioni in cui

il dare e il ricevere non poteva essere contabilizzato soltanto da un punto di vista monetario. Queste sperimentazioni sono interessanti soprattutto quando si agganciano a logiche, da un lato, di narrazione e, dall'altro, di comunità. Un esempio è quello del forno Brisa, una cooperativa di giovani che attraverso il *crowdfunding* ha raccolto 1 milione e 200 mila euro per un forno che fa il pane. Quei ragazzi sono stati eccezionali nel costruire una logica di scambio nuova e diversa che ha scardinato tutti i meccanismi precedenti. Ciò a dire che l'innovazione tecnologica, quella delle piattaforme, quella di successo, quella dei monopoli, è monotona. Perché funzioni quel modello, le piattaforme devono essere tutte uguali: ci sono investitori che investono in blocco su un settore perché sanno che alla fine almeno un paio di aziende emergeranno e, soprattutto, emergerà quella che poi conquisterà tutto il mercato. Il meccanismo attraverso cui si finanzia, si costruisce, si diffonde questo tipo di innovazione è un meccanismo che i vecchi sociologi dell'organizzazione chiamavano di isomorfismo, che allinea da un punto di vista di identità tutto ciò che entra in campo, meccanismo che ovviamente paga da un punto di vista economico.

L'innovazione trasformativa, invece, quella che produce il cambiamento, non può avere questa genesi. Bisogna quindi perseguire il percorso di sviluppo dell'innovazione "vera" quale unica possibilità di costruire delle cose diverse che vengano anche misurate in un modo diverso e in grado di produrre un valore diverso.

Da questo punto di vista questo momento, nella sua drammaticità, può essere fruttuoso: cose diverse fatte in modo diverso e secondo logiche diverse hanno caratterizzato i mesi del 2020. Bisogna allora approfittare del fatto di essere costretti a farlo, anche perché è l'unica possibilità a disposizione. Nei mesi a venire, bisogna continuare a lavorare per generare un'innovazione che nasce dal bisogno, un'innovazione diversa da quella che ha prevalso finora e, a mio avviso, più coerente rispetto a quello che è il sistema socio-economico del nostro paese.

INTERVENTO⁴⁰

Pier Luigi Sacco⁴¹

La cultura gioca un ruolo molto più complesso di quello che si è abituati a pensare e a considerare. Si tende spesso ad avere una visione molto riduttiva del ruolo sociale della cultura o a considerarla un'attività relativamente elitaria che ha a che fare con un certo modo di passare il tempo libero oppure – in un senso un po' più ampio - la leghiamo all'intrattenimento e al tempo libero. Tale visione è in parte figlia di tutta una complessa evoluzione storica sganciata dal modo con cui come società umane si è iniziato a rendere la cultura importante per il funzionamento delle società e per le nostre vite. Pensando al teatro greco lo si intende spesso come forma di intrattenimento, ma per la società greca classica – che ha dato origine allo straordinario fenomeno dei festival teatrali – il teatro greco era in realtà una forma di riflessione collettiva su tutta una serie di problemi di strettissima importanza e attinenza per quella che era l'agenda politica e del dibattito civile di quel tempo. Gli aspetti del teatro greco come per esempio la *catarsi* nella tragedia, cioè il raggiungere un determinato picco di intensità emotiva che permette di far emergere in maniera drammaticamente intensa un certo tipo di dilemma decisionale e poi arrivare ad una fortissima reazione emotiva alla fine di un percorso narrativo che piano piano costruisce questa tensione e poi la scarica, è qualcosa che la neuroscienza sociale di oggi ci ha re-insegnato ad interpretare come un modo estremamente complesso, profondo, intelligente di suscitare l'interesse delle persone verso certi tipi di tematiche, perché il raggiungimento di questi picchi emotivi porta, per esempio, un investimento di attenzione e responsabi-

⁴⁰ Testo non rivisto dal relatore

⁴¹ Università IULM, Milano – Direttore Ufficio OCSE Venezia

lizzazione rispetto a questi scenari apparentemente ipotetici e narrativi che sono l'essenza della vita civile, della cittadinanza attiva al suo meglio.

In realtà la cultura ha giocato e continua a giocare – anche se spesso non se ne ha la consapevolezza – un ruolo estremamente importante nell'orientare i comportamenti e le scelte delle persone. Si pensi al tema della *fiction*, cioè quella che sembra essere una delle attività umane meno pratiche possibili. Che valore pratico può avere pensare a delle storie nelle quali tutti sanno di avere a che fare con dei personaggi inventati che si trovano a vivere delle situazioni che non esistono, alcune delle quali anche sommamente irrealistiche? Eppure tutti sanno che come esseri umani siamo talmente avidi di storie da essere in grado anche in alcuni casi di sospendere praticamente qualsiasi attività, di dar vita a fenomeni come il cosiddetto *binge watching*, cioè guardare compulsivamente un'intera serie dall'inizio alla fine anche quando dura ore e ore perché letteralmente non siamo in grado di uscire dal flusso della storia. Sono fenomeni tutt'altro che rari e che non fanno parte necessariamente di una patologia, ma sono una conseguenza della “fame di storie” che caratterizza l'essere umano. Perché siamo così affamati di storie? La risposta viene dalla ricerca degli ultimi vent'anni di alcuni brani della psicologia cognitiva e sociale ed è che le storie sono delle forme di simulazione di situazioni sociali che, anche se non vivremo mai direttamente, hanno per noi un enorme valore informativo. Le storie che hanno successo, quelle che sopravvivono i secoli, quelle che sono tramandate di generazione in generazione sono storie nei quali i personaggi, per quanto di finzione, rispondono in realtà a delle problematiche reali che, anche se non affronteremo mai direttamente, sono per noi estremamente importanti. Sapere per esempio se e a quali condizioni una madre possa essere portata ad amare piuttosto che uccidere i propri figli visto – a proposito di mitologia greca - è una domanda che ci interessa molto anche se non siamo madri e anche se non ci troveremo mai di fronte a un dilemma di questo genere. Ciò è vero

per qualunque tipo di storia che ha acquisito nel tempo questo livello di rilevanza e di salienza sociale.

Il tema delle storie diventa particolarmente importante oggi quando ci si trova a che fare anche con situazioni come quelle dello *shock* pandemico caratterizzato da grandissime incertezze e difficoltà. Uno dei temi che stanno diventando centrali all'interno di tutte le tematiche legate anche alla gestione della pandemia, ad esempio, è tutto quello delle *fake news* che sono a tutti gli effetti un fenomeno culturale, una forma di produzione culturale, un modo attraverso il quale le persone arrivano anche a navigare determinate situazioni di incertezza. Molte delle più note e diffuse teorie cospirative sono degli adattamenti di trame di film. La gran parte di queste strutture narrative che sostengono nelle varie teorie cospirazioniste sono in realtà adattamenti banali di strutture narrative già esistenti. Le persone gli danno tanto peso perché in una situazione in cui c'è una fortissima incertezza, disorientamento e paura, certe storie possono essere più belle del vero, ovvero possono fornire una guida per navigare attraverso tutta una serie di scenari incerti. In questo tipo di contesti, provare ad affrontare con le persone il discorso dal punto di vista della discussione razionale – sul perché certi concetti scientifici sono superiori a certe caricature di questi stessi concetti che magari prevalgono nella versione cospirazionista – può essere assolutamente inefficace e ciò accade perché per le persone, da quella prospettiva, la storia fornisce un ancoraggio anche dal punto di vista pratico sul come comportarsi.

Questo tipo di tematiche possono essere affrontate se si ricomincia a prendere sul serio la cultura e a capire che questa non ha a che fare solo e banalmente con l'intrattenimento, ma con il modo con cui organizziamo la nostra comprensione di fatti complessi. Il fatto che la scienza oggi sia così difficile da comprendere per tante persone deriva proprio dal fatto che essa, per tutta una serie di ragioni, non può fare quello che normalmente la cultura sta facendo in questi ultimi anni – soprattutto decenni e soprattutto grazie al digitale – ovvero dare vita ad un processo di

straordinaria democratizzazione che sta portando sempre di più ad una produzione dal basso di contenuti culturali. Il digitale ha avuto una conseguenza importantissima sulla cultura abbattendo in maniera repentina – novità assoluta nella storia umana – la barriera tra creatori e pubblico. Grazie alle tecnologie digitali oggi chiunque è in grado di produrre contenuti e questa produzione di contenuti non segue più necessariamente le logiche gerarchiche con cui avveniva, per esempio, nel Settecento e nell'Ottocento, in cui soltanto poche persone attraverso dei percorsi estremamente complessi riuscivano ad accedere al privilegio di diventare musicisti ed autori teatrali. Oggi chiunque anche soltanto andando a fare un viaggio può trasformare il racconto del suo viaggio in un vero e proprio testo multimediale che poi può essere eventualmente diffuso attraverso i social media. Si tratta di una rivoluzione complessa che ha portato tutti a diventare co-autori di quest'enorme e complessissima sfera di contenuti che è oggi la *mediasfera* contemporanea. La conseguenza di ciò è che se, da un lato, la gente si sta abituando a queste forme di partecipazione, dall'altro, c'è il problema che mentre la cultura può essere democratica da questo punto di vista, la scienza per esempio può esserlo molto meno, perché per poter esprimere le proprie opinioni su determinati tipi di temi bisogna effettivamente acquisire determinate competenze che non sono semplici da acquisire. In campo culturale, invece, dato che il tema è proprio quello dell'espressione, diventa relativamente più facile per le persone partecipare in modo significativo.

La cultura può diventare un vero e proprio laboratorio di sviluppo umano per la sua capacità di essere inclusiva, perché permette a tutti di partecipare; è necessario mettere le persone sempre di più nelle condizioni di partecipare in modo proattivo e co-creativo per dare luogo a costruzioni di senso condivise significative per tutti. La tecnologia oggi permette di scrivere romanzi collettivi o di generare il film collettivi. Questi sono dei veri e propri laboratori di socialità che passano più non soltanto dei meccanismi di scambio sociale a cui siamo normalmente

abituati, ma passa anche attraverso nuove forme creative che portano a costruire mondi all'interno dei quali risolviamo o meno problemi come gli atteggiamenti sociali per uscire fuori da una pandemia.

Il ruolo della cultura è fondamentale ed è importante guardare a variabili che normalmente non vengono considerate quando si effettuano scelte di politica economica. La variabile più trascurata in assoluto di tutta la *policy* esistente è proprio il tasso di partecipazione culturale dei cittadini di un paese. Un basso tasso di partecipazione culturale è un vero e proprio segnale di povertà non di tipo materiale ma cognitiva. Nel caso dell'Italia, per esempio, il tasso di partecipazione culturale è nettamente inferiore rispetto alla media dei paesi europei e complessivamente si situa più o meno intorno al 50%; si tratta di un tasso talmente basso che fa sì che il nostro paese sia letteralmente spaccato in due. Per ogni italiano che in un modo o nell'altro considera le opportunità culturali come una possibile opzione da praticare, in tempi e modi per ciascuno differenti, per un altro italiano questa è una non opzione. Ciò si traduce nel fatto che un italiano su due non legge mai un libro, non si pone mai il problema di entrare in un museo o in un teatro o in una biblioteca e la conseguenza di questo – soprattutto in un mondo ad altissima intensità di conoscenza come quello in cui viviamo – è veramente drammatica in quanto non permette di andare a sviluppare delle società della conoscenza compiute né di sfruttare le straordinarie opportunità che vengono offerte, ad esempio, dalle piattaforme digitali non meramente come espressione dei singoli ma della costruzione dei mondi condivisi che permettono di affrontare meglio le sfide sociali che ci troviamo di fronte.

I paesi scandinavi sono tra i paesi che oggi hanno più alti tassi di partecipazione culturale in Europa. È chiaro quindi che – da questo punto di vista – la vera sfida è proprio ri-lavorare non più in una prospettiva di *silos*, cioè separando la dimensione della sfera sociale e la dimensione della sfera culturale come due mondi che rispondono a esigenze diverse e a finalità diverse, ma pro-

vare integrarle in modo sempre più originale e creativo, tenendo conto del fatto che la cultura offre degli strumenti adeguati per approcciare le grandi sfide sociali che finora sono stati poco praticati.

Ciò è evidente anche all'interno delle linee di politica per i prossimi anni della stessa Commissione Europea che con la nuova Agenda Europea della Cultura, ma non solo, ha collegato esplicitamente il tema della coesione sociale con quello della produzione e della partecipazione culturale. Anche nella prossima programmazione di *Horizon Europe* – il prossimo programma quadro dell'Unione Europea dedicato alla ricerca e all'impatto in ambito sociale – si trova una serie di piste di lavoro, di ricerca e di sperimentazione che mettono al centro come la cultura potrà aiutare in modo nuovo ad affrontare le sfide sociali. Il digitale da questo punto di vista è un amplificatore straordinario che ci consente una partecipazione che non dipende neanche più dal vincolo di presenza e di compresenza fisica e quindi – ovviamente con tutte anche le difficoltà degli ultimi mesi – permette però anche di liberare delle possibilità straordinarie soprattutto per un Paese come l'Italia, che ha sempre individuato nella cultura un elemento fondante della sua identità nazionale ed è un paese che oggi si trova ad affrontare sfide sociali particolarmente complesse (non soltanto quelle legate alla pandemia). Riuscire a ripensare criticamente la cultura come una risorsa per affrontare queste sfide sociali in modo nuovo e per contribuire a una maturazione della nostra stessa società civile dal punto di vista della consapevolezza della cittadinanza attiva rappresenta un'opportunità che a livello generazionale non può non essere colta, poiché in grado di delineare uno scenario di sviluppo molto diverso per il nostro paese.

INTERVENTO⁴²

Paola Dubini⁴³

La centralità della cultura e dell'importanza della cultura come risorsa che trasversalmente riguarda sia la sfera sociale che la sfera culturale in senso stretto è la sfida centrale dell'oggi. In questo momento tutte le organizzazioni culturali sono in affanno da un punto di vista strettamente economico, mentre dall'altra parte sono più necessarie e più attive che mai. Riguardo al tema dello sforzo di coniugare la dimensione digitale con quella fisica o di esperienza *live*, effettivamente rispetto alla "triangolazione" fra partecipazione, da una parte, quindi i pubblici e, dall'altra parte, la cultura intesa come pratica, come qualche cosa di arricchimento personale e, al contempo, la cultura come produzione, è palese in questo momento che i confini fra queste tre attività – concettualmente sono chiaramente distinte – nella pratica si fondono tantissimo tra di loro. Ciò, da una parte, apre delle opportunità interessantissime, mentre, dall'altra parte, crea una grandissima complessità, perché è nel saper discernere il mondo della pratica, il mondo della partecipazione, il mondo della produzione o nel saperli mettere in una logica virtuosa, che si crea davvero valore.

Ragionare, come ancora qualcuno fa, in una logica antagonista fra la dimensione di esperienza *live* o la dimensione digitale oppure fra una filiera culturale fisica e una digitale, non ha senso. Tutta l'area della ricerca di innovazione riguarda non solo singole filiere, ma apre a delle collaborazioni interessantissime fra ambiti culturali diversi. In questo caso c'è una grossa area di lavoro, la pandemia ha incredibilmente allargato le opportunità e le possibilità di fare sperimentazioni da questo punto di vista;

⁴² Testo non rivisto dal relatore

⁴³ Università Bocconi, Milano

al contempo, c'è ancora molto spazio di apprendimento per le organizzazioni culturali. Dall'altra parte, c'è anche un ragionamento molto serio da fare sulle condizioni rispetto alle quali tutto ciò può remunerare il lavoro culturale. In questo momento, infatti, il lavoro culturale ha una difficoltà oggettiva di essere adeguatamente remunerato in molti casi.

Indubbiamente le organizzazioni culturali di tantissimi settori in questo momento si trovano a fare i conti con la relazione con i pubblici *live* e in modalità digitale non solo per una questione di accessibilità e comunicazione, ma anche per una questione di co-produzione e di creazione di nuova conoscenza. Da questo punto di vista, gli esperimenti realizzati da alcune biblioteche e alcuni archivi di partire dai progetti di digitalizzazione per incorporare attività di valorizzazione permettono la costruzione di nuova conoscenza, che è ad esempio quello che sta facendo la *New York Public Library* con alcune delle sue collezioni. La buona notizia è che c'è una "prateria" di lavoro da fare nel considerare le tecnologie digitali non solo come strumento di comunicazione, ma proprio come modo per attivare nuova ricerca e nuova produzione. Dall'altra parte, c'è un tema di massa critica, di competenze, nonché di risorse al fine di garantire la sostenibilità economica di queste attività, elemento importantissimo affinché le organizzazioni culturali possano richiedere il giusto spazio che spetta loro in agende diverse.

SESSIONE DI CHIUSURA

-

PURPOSE ECONOMY: L'IMPRESA SOCIALE
FRA MERCATO E NEO-MUTUALISMO

INTERVENTO

Stanislao Di Piazza⁴⁴

In questo periodo particolarmente complesso, si è avuta la conferma che il modello economico della massimizzazione del profitto è risultato fallimentare e, proprio in questo contesto di grande difficoltà, sono emerse tutta una serie di iniziative promosse da persone fisiche e persone giuridiche che, di fatto, hanno coadiuvato l'azione statale nell'ambito del welfare, al fine di porre le persone in condizione di essere aiutate e assistite, sviluppando così il capitale umano del Paese. Fondamentalmente – e lo si è visto immediatamente dopo le prime settimane di *lockdown* – il Terzo settore ci ha aiutato a comprendere la necessità di sviluppare sempre di più un modello economico che non è alternativo alla prima o alla seconda economia, cioè al modello capitalistico o a quello statale, ma di supporto all'attività dello Stato affinché si possano creare nuovi modelli di sviluppo in grado di dirigersi verso una nuova crescita del nostro Paese, verso una differente e più ampia valorizzazione del capitale umano. Per tale motivo, si è pensato di raccogliere e di mettere assieme tutta una serie di realtà e di buone pratiche del mondo *“for profit”* e di quello *“non profit”*. Oggi, peraltro, è necessario più che mai superare la dicotomia *“for profit”* e *“non profit”*, secondo la quale il primo è rappresentato da tanti imprenditori *“cattivi”* e il secondo dall'imprenditore *“buono”*; il profitto deve essere un elemento che serve per fare impresa nell'ottica di sostenere lo sviluppo del capitale umano e non un mero fine finanziario. Per mettere in risalto le buone pratiche del mondo *“for profit”* e *“non profit”* è possibile costruire una serie indicatori intesi come elementi fondamentali per premiare quel tipo di imprese che fanno del pro-

⁴⁴ Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali

fitto una componente fondamentale volta a perseguire il bene comune e quelle realtà “*for profit*” che fanno profitto non pensando solamente alla distribuzione degli utili ma anche alla crescita della comunità.

Per questo è importante che il legislatore intervenga anche individuando una serie di nuovi negozi giuridici o nuovi strumenti che possano favorire lo sviluppo della comunità. Per tale motivo, è già stato assegnato alla prima commissione del Senato un disegno di legge intitolato “Imprese di comunità”. Per le imprese di comunità si introdurrebbero delle semplificazioni in tema di procedure ad evidenza pubblica; in questo modo si darebbe vita ad un sistema premiante in grado di sostenere il “fare impresa per la comunità” attraverso, ad esempio, una prelazione nell’acquisto dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Al riguardo, va evidenziato che già le cooperative sociali hanno intrapreso questa strada, proprio al fine di un migliore utilizzo delle risorse per il bene comune, e ciò ha comportato anche un ampliamento dell’oggetto dell’attività delle cooperative sociali di comunità, che si è esteso fino al settore delle filiere del commercio equo e solidale. Ecco perché è importante sostenere l’avvio di nuove tipologie di imprese che possano aderire a questo nuovo modello della Terza economia in grado di condurre al superamento della cultura neo liberista della mera massimizzazione del profitto. Alla luce degli Obiettivi dell’Agenda 2030 e vista la possibilità di utilizzare una serie di finanziamenti europei, è necessario fornire risposte nell’ottica dell’economia sostenibile. In tale direzione va il tentativo di mettere assieme una serie di imprese e imprenditori provenienti dal mondo della cooperazione, dalle Benefit Corporation, dall’economia di comunione, dell’economia circolare, della finanza etica, del mondo del Terzo settore, al fine di valutare la sussistenza o meno delle necessarie condizioni per poter sviluppare insieme idee e progetti per un futuro migliore, basato su un concetto di impresa non più finalizzata alla mera massimizzazione del profitto. Tali imprese ed imprenditori hanno sottoscritto un

patto articolato in dieci punti, il principale dei quali è la generatività, un sistema in grado di generare sviluppo e valore rispetto alle future generazioni. Chiaramente per perseguire questo obiettivo è necessario instaurare un dialogo con la politica, affinché questa crei le condizioni necessarie perché tali tipologie di imprese e questo nuovo modo di fare impresa vengano comunque supportati anche attraverso interventi legislativi mirati.

Per avviare questo percorso, il 30 luglio 2020, con decreto ministeriale, sono stati nominati alcuni esperti dell'economia civile e solidale nell'ottica della costruzione di questo modello della Terza economia, attraverso una serie di interventi che vanno dalla costruzione di alcuni indicatori che abbiano come riferimento il bilancio integrato, cioè forme di bilancio che individuino degli indicatori che non siano solamente numerici, cioè relativi alla mera dimensione dei "costi e ricavi", ma che siano in grado di superare il "pensiero calcolante" ed essere espressione del "pensiero pensante". Si tratta, quindi, anche di una forma di rendicontazione non finanziaria. È necessario, infatti, dotarsi degli strumenti adeguati per misurare e valutare azioni di protezione per i più fragili, per i disabili, per gli anziani, per le persone con patologie. Una serie di interventi che non creino scarti, o addirittura che superino anche il concetto delle minoranze come ci ha detto il Santo Padre nell'ultima enciclica. Infine è necessario anche prevedere ciò che dovrebbe fare lo Stato per premiare le imprese virtuose, ovvero intervenire attraverso un nuovo sistema di scale di tassazione nei confronti di tali imprese, mediante una de-fiscalizzazione o addirittura, nei confronti di alcune tipologie di imprese, anche con una de-contribuzione, al fine di agevolare il più possibile l'assunzione di personale.

Per fare tutto questo, ovviamente, è necessario che si progettino idee di valore di impatto sociale e allo stesso tempo che si crei una *governance* comune che possa indirizzare verso questa tipologia di impresa. Oltre all'economia sociale, è necessario inoltre costruire un modello che coinvolga anche il mondo della finanza d'impatto.

L'obiettivo è quello di creare benessere, un benessere diverso che è quello dello sviluppo delle capacitazioni e dello sviluppo del capitale umano.

INTERVENTO

Eleonora Vanni⁴⁵

Le cooperative sociali nascono come agenti della trasformazione: in momenti particolari della nostra storia hanno costruito le condizioni stesse della trasformazione e, quindi, non solo contribuito al cambiamento, ma essendo attori del cambiamento. Questo è un elemento fondamentale della ragione d'essere della cooperazione sociale da recuperare in una fase come quella che stiamo vivendo dove assistiamo a profondi strappi e balzi di un percorso di cambiamento già in atto. La cooperativa sociale deve essere un luogo dove i giovani possono perseguire e vedere realizzate le proprie aspirazioni e per questo deve essere aperta a una innovazione collaborativa che rivaluti l'apporto creativo delle persone. Oggi le cooperative sociali non devono tanto pensare a come sono stati agenti di trasformazione nel passato pensando, che semplicemente esistendo possono ancora esserlo, ma devono in maniera importante riaprire quegli spazi nei quali la creatività, la generatività, la possibilità di scambio, la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni da parte dei giovani e non solo hanno uno spazio.

Vediamo oggi molte espressioni di spirito collaborativo: questo è un momento in cui è forte la propensione a collaborare anche per cercare un po' la salvaguardia e la salvezza di tutti. È necessario creare le condizioni perché lo spirito collaborativo diventi e si trasformi in uno spirito cooperativo, perché è quello che poi ci fa fare l'ulteriore passo verso la sottoscrizione di un reale patto collaborativo che si realizza nel tempo. Per esempio la cooperazione di inclusione lavorativa è quella che ha dimostrato che si poteva fare una cosa al di là delle teorizzazioni e dell'enfasi di un momento. Le cooperative di comunità hanno di-

⁴⁵ Presidente Legacoopsociali

mostrato che si può evolvere l'impegno collettivo verso un'impresa sociale di comunità e questo può agevolare il raggiungimento dell'obiettivo ed essere più attrattivo anche per i giovani.

La cooperazione ha il suo *purpose* insito nel DNA, ma a tale scopo vanno riallineati strumenti ed esperienze affinché possa continuare ad essere quel soggetto trasformativo all'interno della costruzione di un Terzo Pilastro dell'economia e continuare ad essere un soggetto primario dell'economia sociale. In questo modo la cooperazione sarà in grado di ragionare e confrontarsi con tutti gli altri mondi che stanno nello spettro della Terza economia. I temi della comunicazione e della tecnologia devono entrare a far parte dell'idea di cambiamento, di trasformazione e di presenza della cooperazione nel futuro.

Al tempo stesso, sarà sia significativo che meritorio premiare chi premia. La socialità oggi sta diventando un elemento *mainstream*: tuttavia, un conto è fare delle "attività sociali", un conto è attivare, per esempio, processi di co-produzione. Nel momento in cui noi tutti insieme riusciremo a orientare lo sviluppo verso uno scopo principale che si innesca su una modalità diversa di produzione, sulla centralità delle persone, su un'economia che include e che fa partecipare, sarà importante avere, non solo riconoscimento, ma degli incentivi per promuovere collaborazione anche con altre realtà che operano per la produzione di valore per la comunità. Per chi si impegna in questo senso ci devono essere, quindi, incentivi di sistema, devono essere differenziati, in relazione al tipo di impegno, al tipo di impresa, alle ricadute, all'impatto sociale e favorire l'inclusione lavorativa non solo dei soggetti svantaggiati ma più in generale l'inclusione lavorativa, valorizzare la presenza delle donne, aiutare la presenza al lavoro dei giovani e l'imprenditoria giovanile.

INTERVENTO

Stefano Granata⁴⁶

La pandemia ha accelerato la convinzione che la sostenibilità economica e ambientale non esistono senza sostenibilità sociale. C'è una grande domanda di trasformazione economica perché la convivenza di questo pianeta evidentemente deve darsi obiettivi diversi. Ci sono oggi delle aspirazioni, c'è una domanda individuale e una domanda collettiva allo stesso tempo, ma manca ancora un'offerta combinata. In questa fase non c'è un soggetto o una parte economica che deve prevalere sull'altra come idea, come soggetto pensante, come esperienza, ma c'è la necessità di un contributo di ciascuno – secondo le proprie peculiarità e la propria visione del mondo – finalizzato con l'obiettivo, non solo quello della sostenibilità, ma dell'abbattimento delle disuguaglianze perché solo attraverso questo sarà possibile rendere questo pianeta più sostenibile.

La cooperazione sociale, nata con un istinto trasformativo, spesso e volentieri è stata condotta a riparare i danni di un'economia di mercato capitalistica troppo spesso "estrattiva" di valore. Queste disuguaglianze, presenti in qualsiasi contesto sociale, necessitavano poi degli interventi che non lasciassero troppo indietro le persone e addirittura di recuperare chi rimaneva proprio emarginato. Si sono stabilite delle competenze in questo senso e si sono stabiliti anche dei percorsi; per certi versi, è ancora questo ruolo dell'impresa sociale. Tuttavia, l'impresa sociale deve giocare un protagonismo diverso, non può accontentarsi di essere resiliente. Finora siamo stati poco ispiratori e abbiamo dovuto riparare le ferite di una comunità. Oggi siamo chiamati a disegnare il futuro della comunità che è un compito molto diverso.

⁴⁶ Presidente Confcooperative-Federsolidarietà

Cosa possiamo portare da subito come contributo? Qual è l'aspirazione di disegno? Innanzitutto il senso del cooperare, noi abbiamo nel DNA questa mutualità. Qual è la caratteristica in particolare del DNA dell'impresa sociale? Che non è solo la mutualità interna, cioè quella da condividere coi soci, ma è quella verso la comunità, che è inclusiva, che dà diritto di cittadinanza ad ogni persona che abita quella comunità. Questo il valore che noi possiamo trasferire anche a tutto il resto del mondo delle imprese, a quelli che stanno avvicinandosi ad esempio al contesto della Terza economia. Attualmente c'è un fervore, c'è un tentativo, ci sono tante sperimentazioni anche delle eccellenze che stanno emergendo, ma per essere un reale processo trasformativo deve essere ovviamente anche numericamente più importante.

Saranno certamente le nuove generazioni a portare avanti tutto: spesso e volentieri ci si chiede dove siano i giovani e cosa fanno, mentre forse il nostro compito è di non creare impedimenti a queste generazioni perché possano operare nel modo più opportuno per dare seguito alle proprie aspirazioni. È opinione comune che i *millennial*, ad esempio, siano cresciuti già nel linguaggio digitale ed è il loro linguaggio naturale; non devono fare alcuno sforzo nel senso che è naturale agire con quegli strumenti e con quel linguaggio e quindi proiettano la loro vita e quella della propria comunità già su quel tipo di approccio. Le nuove generazioni hanno già anche il linguaggio di un'economia sostenibile, non lo devono acquisire, non devono fare azione di conversione e di trasformazione, come invece succede alle generazioni precedenti. Le nuove generazioni crescono non solo con questa esigenza, ma già con questo linguaggio tanto è vero che sentiamo parlare non solo dei temi della sostenibilità, ma di vicinanza al territorio, di promozione dei cittadini, di coinvolgere la comunità stessa, di cittadinanza attiva, di un senso civico diverso. Sono tutti indicatori già presenti nella loro mappa cognitiva e a loro va chiesto di disegnare il futuro anche del mondo economico dei prossimi anni. Quello che possiamo fa-

re come impresa sociale proprio perché abbiamo dentro questo DNA di mutualità interna e esterna, è di aprire questi spazi a loro, perché possono giocare la loro partita e mettere a frutto questo linguaggio.

IL TERZO PILASTRO E L'ECONOMIA DI FRANCESCO⁴⁷

Luigino Bruni⁴⁸

Le forme della comunità sono state sempre molte nel corso della storia umana e delle varie civiltà: la comunità in Africa non è la comunità dell'Europa moderna e l'Europa moderna non è la comunità dell'Europa antica anche se alcune tracce di comunità rimangono in qualche modo presenti nella modernità nonostante siano eredità di un passato lontano.

Il grande tema della comunità è come mettere insieme chi è dentro con chi è fuori. La comunità è ambivalente: è noto come il grande tema della comunità sia che la comunità è al centro della vita buona, ma anche al centro delle grandi esclusioni e delle grandi chiusure. La comunità è la grande "terra promessa": tutti sogniamo di crescere, vivere, morire attorno a gente con cui esistono rapporti caldi e profondi, ma quel dono reciproco che mette assieme le persone della comunità è anche il laccio che ci lega, che lega a noi rapporti forti che a volte non vorremmo avere. Ecco perché il contratto piace molto, perché il contratto è l'anti comunità: il contratto non lega, ma slega le persone. Di conseguenza la comunità ci attrae e la desideriamo, ma ne abbiamo anche paura perché la comunità è anche ciò che a volte impedisce alle persone di volare e di realizzarsi come individui.

Non è un caso che nella Bibbia la prima città sia stata fondata da Caino, come il costruttore della comunità dopo il peccato. C'è qualcosa di ambivalente dentro il concetto di comunità e l'autore moderno che più ha accolto questo aspetto, a mio avviso, è Amartya Sen nella sua meravigliosa lettura che fa della parabola del Samaritano

⁴⁷ Intervista in collaborazione con VITA (a cura di Marco Dotti).

⁴⁸ Università di Roma LUMSA

nel libro “L’idea di giustizia” (2011)⁴⁹. Sen è chiaramente mosso da un Umanesimo diverso da quello Cristiano biblico, ma coglie nella parabola di Luca qualcosa di universale. Un dottore della legge, per mettere in difficoltà Gesù gli chiede: «E chi è il mio prossimo?» Gesù risponde con una parabola: un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, s’imbatte con i briganti, rimane mezzo morto lungo la strada; passano tre persone: un levita, un sacerdote, i due addetti al welfare del tempo, che non si fermano; poi passa un samaritano, che era il meno vicino di tutti per motivi religiosi e etnici, si ferma e diventa il suo prossimo. Il grande messaggio di questa parabola secondo Sen è che il prossimo non è necessariamente il vicino, perché se si costruisce l’idea di comunità sulla base della vicinanza etnica e geografica, si pone un problema enorme in termini di giustizia, perché ci sarà sempre chi è più vicino e chi è meno vicino. Le comunità fondate sulla vicinanza hanno sempre escluso i non vicini e questo si collega al grande tema della cittadinanza legata alla comunità: in fondo la grande sfida della modernità è stata la trasformazione dei legami comunitari e di cittadinanza. Qualche anno fa parlando di fraternità in un convegno, un filosofo mi disse che “*la fraternità è pericolosa*. Noi abbiamo inventato la cittadinanza perché la fraternità è legata al sangue e se noi costruiamo comunità di sangue torniamo nei *clan*”. Quindi la sfida è quella di creare una cittadinanza che in qualche modo è liberata dalle comunità forti, frutto della capacità di fondare un legame nuovo non più legato ad appartenenze forti, del sangue, del *clan*, della tribù, ma legata a un patto sociale tra diversi e tra non vicini e non appartenenti ad una determinata comunità. Sicuramente la comunità è il futuro, purché sia una comunità aperta e che include e non esclude, purché si dedichi molto tempo a riflettere anche teoricamente su come mettere insieme il bisogno di comunità con il bisogno di giustizia e di inclusione di chi non fa parte della comunità: la comunità purtroppo pone il grande problema del comu-

⁴⁹ Sen, A.K. (2011), *L’idea di giustizia*, Milano, Oscar Mondadori.

nitarismo che è stato – e continua ad essere – parte della malattia di un mondo un po' nostalgico, che ricorda i bei tempi della comunità naturale. Non c'è vita buona, senza comunità, ma al contempo non c'è vita buona se la comunità, mentre afferma la sua esistenza, non annuncia anche la sua dissoluzione perché la comunità vive di un continuo “rimpaginare se stessa”.

L'economia ha una sua comunità che è quella di mercato: sembra un paradosso perché in genere si parla di società e di mercato, invece l'economia moderna si basa sulla grande utopia di comunità senza ferite. Il contratto è un tipo di legame non vulnerabile, è un legame debole che mette insieme le persone senza chiedere loro nessuna forma di sacrificio. Il mercato, quindi, propone la sua comunità, che è la comunità dove si esce e si entra senza nessun costo. La grande sfida della comunità moderna è la trasformazione di tutti i patti in contratti, cioè trasformare i legami forti in legami deboli. Questa è la sua grande promessa e se non si capisce questo, non è possibile capire nemmeno il grande fascino che esercita su di noi il mercato. Il mercato non è semplicemente un meccanismo di produzione di beni e servizi, di allocazione delle risorse; il mercato è un Umanesimo costruito sull'idea che tramite i contratti sia possibile creare nuove comunità di uomini e donne liberi e uguali, dove la fraternità diventa qualcosa che mette insieme persone senza entrare necessariamente in contatto.

Il tema dello spazio e del tempo è fondamentale, perché la comunità ha sempre avuto il problema dello spazio, cioè di “occupare spazi”. Si pensi alle mura della città antiche ma anche ai diritti di proprietà, a che cosa è “nostro” perché è questo sentire comune che costruisce la comunità. San Francesco e i francescani hanno lottato cento anni (dal 1222 al 1322) per riuscire ad ammettere la possibilità teologica e giuridica di usare i beni senza possederli, perché la loro utopia concreta era “usare senza proprietà” (*sine proprio*). Dopo cento anni la Chiesa chiuse la disputa affermando che il *sine proprio* era impossibile da realizzare e attribuì la proprietà dei beni ai francescani.

Oggi dobbiamo re-imparare ad avere comunità che non “si mangiano” la terra che hanno, che vivono il rapporto con i beni senza per forza ipotizzarne la proprietà: in Europa e in Occidente non siamo stati capaci di farlo con i beni privati, però dobbiamo farlo necessariamente con i beni comuni perché se non troviamo un modo per gestirli senza “mangiarceli”, distruggeremo il pianeta e le comunità di domani. Dobbiamo imparare a vivere in comunità, quindi, senza essere proprietari e di conseguenza predatori.

SESSIONE CONCLUSIVA
-
IL TERZO PILASTRO NELL'AGENDA DEL PAESE

INTERVENTO

Alessandro Rosina⁵⁰

Due sono i circoli viziosi che da troppo tempo caratterizzano il nostro paese. Il primo è quello che indebolisce a livello micro i percorsi formativi e professionali delle nuove generazioni ed è la conseguenza della carenza cronica di strumenti che aiutino il fare e l'imparare a rendersi leva reciproca, spostando così verso l'alto le competenze dei giovani. Il secondo circolo vizioso, a livello macro, è quello che indebolisce il percorso complessivo dell'Italia in questo secolo ed è la conseguenza della carenza d'investimento in tutto ciò che consente al valore che possono esprimere le nuove generazioni e alle possibilità di sviluppo sostenibile del paese di diventare anch'essi leva reciproca, spostando così verso l'alto la capacità di generare benessere condiviso.

Questi due circoli viziosi sono intrecciati tra di loro. Risulta evidente anche dai dati del "Rapporto Giovani" dell'Istituto Toniolo⁵¹, partito all'apice della grande recessione precedente (nel 2011) e arrivato fino all'attuale pandemia. Nell'edizione del 2020, in particolare, viene messo in luce l'intreccio tra squilibri generazionali e disuguaglianze sociali in modo abbastanza trasversale. Nei vari capitoli trattati emerge come i giovani in condizioni più svantaggiate siano particolarmente sfiduciati e faticino sempre di più a sentirsi parte di un progetto paese. Questo emerge sia sul fronte della partecipazione sociale che del lavoro. La domanda di partecipazione e di protagonismo, sia sociale che politico è più elevata di quanto riescano a esprimere. I temi più sentiti sono quelli dell'ambiente e della giustizia sociale, che tendono a essere considerati in combina-

⁵⁰ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

⁵¹ Istituto Giuseppe Toniolo (2020), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, Bologna, Il Mulino.

zione con quello più generale della promozione di un modello di benessere equo e sostenibile. Emerge anche che i giovani con titolo di studio inferiore e in contesti meno dinamici si rassegnino ad avere aspettative più basse e prevalga la preoccupazione delle condizioni economiche e dell'occupazione. Rispetto all'orientamento elettorale risultano meno informati, più influenzabili dall'esterno e con una convinzione più incerta che il proprio voto possa incidere sul miglioramento del paese.

Mentre il 65% dei laureati (quindi due su tre) considera molto importante la promozione del bene comune, il dato scende al 46% per chi ha un titolo di studio più basso. Chi pensa che l'emergenza sanitaria possa avere un impatto negativo sul bene comune è il 56% di chi ha titolo basso contro il 43% dei laureati. Riguardo al lavoro anche qui emerge, da un lato, una buona conoscenza trasversale delle professioni del futuro, ma anche una difficoltà a sentirsi in sintonia con esse e a immaginarle adatte per sé stessi, soprattutto per chi ha un titolo di studio più basso. Questi dati fanno vedere che la carenza dell'investimento sulla formazione dei giovani e l'inasprimento delle difficoltà di accesso al mondo del lavoro non solo vanno a depotenziare il contributo economico che possono dare le nuove generazioni, ma più in generale vanno a ridurre il loro potenziale di partecipazione attiva, il loro ruolo arrivo di miglioramento sociale e culturale della comunità in cui vivono. Non solo: arrivando anche a negare valore a ciò a cui non riescono ad accedere e rispetto a cui non riescono a mettersi in sintonia in modo attivo. Ciò riguarda la partecipazione sociale e il rafforzamento del bene comune, ma anche tutte le trasformazioni e innovazioni nel mondo del lavoro. Riguarda anche l'aver figli e la formazione di una propria famiglia, che tendono ad essere svalutati perché si mette già in conto che difficilmente ci si potrà realizzare in senso pieno in tale dimensione e quindi gli si va a negare valore in partenza e questo è il rischio più grave che abbiamo davanti.

L'impatto della pandemia rischia di peggiorare ulteriormente questo quadro. Come *Osservatorio Giovani* dell'I-

stituto Toniolo è stata svolta la prima indagine internazionale che ha chiesto ai giovani di valutare l'impatto dell'emergenza sanitaria. Tale indagine è stata condotta all'apice del *lockdown*, ovvero tra fine marzo ed inizio aprile 2020, intervistando non solo i giovani italiani ma anche i coetanei spagnoli, francesi, tedeschi e chiedendo anche cosa stava succedendo ai loro progetti di vita (sul fronte del lavoro, della professione, della formazione, della famiglia). Quello che è emerso è l'attesa di un impatto negativo particolarmente rilevante ovunque, ma ancora più accentuata come preoccupazione nei giovani italiani rispetto ai coetanei degli altri paesi. È emerso anche che le categorie più fragili nel mondo del lavoro sono le donne che rappresentano le classi sociali più svantaggiate che percepiscono un impatto negativo ancora più rilevante.

Questo è il quadro che emerge come rischio rispetto a cui la pandemia ci pone. In questa indagine emergono, però, anche elementi incoraggiati tra cui il fatto che i giovani intervistati intravedano anche un possibile impatto positivo nel post Covid-19 non solo sulla maggiore attenzione alla salute collettiva, ma anche sui temi del digitale, dell'innovazione tecnologica e della *Green Economy*. Tutti temi che sentono vicini e propri. C'è quindi un'aspettativa anche di un riposizionamento del paese che richiede competenze e sensibilità che soprattutto i giovani pensano di avere e di poter portare.

La sfida di oggi è, quindi, quella di usare la scossa che tutto sommato la pandemia ci ha dato per spezzare quei due circoli viziosi citati inizialmente. Solo mettendo pienamente a frutto le energie e le intelligenze delle nuove generazioni è possibile far uscire il paese dalla peggior combinazione in Europa che finora ci ha caratterizzato di: gravi squilibri demografici, alto debito pubblico, forti disuguaglianze sociali e bassa capacità di generare nuovo benessere in sintonia con le trasformazioni del nostro tempo. Per spezzare questi circoli viziosi è necessario rinnovare anche sguardo e approccio. Il termine *recovery* è completamente fuorviante da questo punto di vista, perché non si tratta di ripristinare ciò che c'era, ma di cambiare direzione. Va ri-

posizionato il paese all'interno dei processi più virtuosi di sviluppo sostenibile e inclusivo di questo secolo. Tra l'altro non imitando gli altri paesi, ma in maniera peculiare rispetto alle nostre specificità culturali.

Un esempio dell'approccio che dovremmo avere è quello della torre di Pisa, che rappresenta uno dei simboli più caratteristici del genio italiano nel mondo e affascina perché è bella in modo diverso da tutte le altre torri, seppure non sia stata costruita intenzionalmente così. È stata eretta su un terreno di argilla e sabbia e ha cominciato evidenziare una pendenza dopo la costruzione dei primi due piani. Il genio italiano è entrato in campo dal terzo piano in poi, dopo avere riscontrato l'esistenza di un'anomalia strutturale. Superata l'incertezza iniziale, si è deciso di continuare ma... cambiando direzione: proseguendo – a partire, appunto, dal terzo piano – con una curvatura opposta alla pendenza e arrivando a collocare il baricentro all'interno della base: ottenendo un risultato unico e stabile seppur pendente.

Cogliendo questa suggestione, dopo i primi due decenni del XXI secolo, come i primi due piani della torre, in cui siamo andati fuori rotta – ancora di più dopo la scossa della pandemia – dobbiamo ora cogliere l'opportunità della discontinuità. Il compito che dobbiamo darci è rendere il percorso di sviluppo nel terzo decennio e in quelli successivi la nostra torre di Pisa del XXI secolo.

Proseguire oggi dopo la pandemia con una curvatura opposta alla pendenza significa soprattutto potenziare i percorsi formativi, professionali, di vita e di produzione di benessere sociale delle nuove generazioni. Significa, in altri termini, favorire condizioni e strumenti che consentano a tutte queste dimensioni assieme di contaminarsi positivamente tra di loro e crescere virtuosamente assieme. Attivare e alimentare un circolo virtuoso in grado di migliorare al rialzo domanda e offerta nel mercato del lavoro, di partecipazione sociale e politica, di servizi di qualità in grado di generare e condividere benessere nella comunità e sul territorio.

Il Terzo settore per natura e sensibilità può essere un sog-

getto protagonista all'interno degli ingranaggi del funzionamento migliore di tale circuito virtuoso, ovvero nell'aiutare a porre il baricentro del progetto di sviluppo del paese sulla capacità di essere e fare delle persone indipendentemente dalla provenienza sociale, a partire dalle età più giovani e per tutto il corso di vita.

Al contrario della strategia dell'*austerità* nella recensione precedente, con *Next Generation EU* L'Europa ha deciso di investire, con risorse adeguate, sulla possibilità di una rigenerazione che parta dall'essere e fare delle persone. Il piano funzionerà nella misura in cui le nuove generazioni torneranno a credere, a partire dalle classi sociali più basse, che esistano in Italia opportunità per ciascuno di poter contribuire in modo qualificato allo sviluppo del territorio in cui vive, potendo al contempo contare su strumenti adeguati e solidi per poterlo fare. Strumenti che aiutano a capire il mondo che cambia e quindi in coerenza con la domanda di formazione per cogliere la complessità e da questa trarre opportunità, per poi poter agire da protagonisti in sintonia con la domanda di partecipazione sociale e politica.

Il Terzo settore deve esercitare il suo ruolo nell'agenda di sviluppo del paese nella convinzione che nessuna resilienza trasformativa sia possibile senza destinare le migliori risorse verso ciò che crea valore collettivo con le nuove generazioni e all'altezza delle sfide del tempo in cui vivono. Con la consapevolezza che ciò che rafforza la preparazione solida delle nuove generazioni - ciò che ne migliora il contributo nella produzione di valore e benessere nella società e all'interno del mondo produttivo - consente di superare gli squilibri e gli ostacoli oggettivi del presente e allo stesso tempo di superare le insicurezze nei confronti del futuro. Di conseguenza, promuove anche l'autonomia, la responsabilizzazione, la costruzione di nuovi nuclei familiari, abilitando anche l'impegno di maggiore investimento verso il futuro che è la scelta di farsi genitore e avere figli.

INTERVENTO⁵²

Elena Bonetti⁵³

Non è neutro il momento storico in cui ci troviamo oggi: tutti noi, in questo momento, siamo chiamati ad essere “nuovi” e anche a fare nuove le cose, nel senso che c’è una responsabilità storica inedita che ci viene consegnata e che dobbiamo riconoscere come tale perché deve essere nuova e coraggiosa. La risposta che siamo chiamati a costruire e ad offrire vive della consapevolezza che esiste un elemento di irreversibilità nel nostro agire. I dati relativi agli ultimi anni già ci consegnavano una situazione drammatica da certi punti di vista rispetto all’elemento demografico, delle aspettative dei desideri di vita – in particolare delle giovani generazioni –, ad una declinazione progettuale concreta di queste attese; c’era già, in altri termini, un contesto che collocava il nostro paese ad un bivio. L’esperienza drammatica in corso non solo ha ulteriormente amplificato questa necessità di decisione di svolta, ma nello stesso tempo la caratterizza di altri elementi ulteriormente aggravanti e che orienteranno la scelta oggi della direzione rispetto alla dimensione sociale, educativa ed economica del paese. C’è stato un tempo storico che in qualche modo si è interrotto e a questo punto noi e l’Europa dobbiamo decidere come muovere questo primo passo di ripartenza.

Accanto all’elemento della resilienza, che ci ha dimostrato il principio rispetto al quale una comunità umana può come riadattarsi e cogliere un divenire della storia che non sempre può scegliere quale sia, c’è un’altra parola importante: la rigenerazione, la ripartenza, la generatività, perché la generazione è sempre una generazione che si fa nuova a sé stessa. Scegliere oggi di ricostruirsi in

⁵² Testo non rivisto dal relatore

⁵³ Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia

un modo o in un altro sarà un atto irreversibile, perché indicherà come sarà lo sviluppo e il volto della nostra comunità umana nei prossimi anni. Partendo da questa premessa, che consente di comprendere quanto oggi sia fondamentale decidere in che modo agiamo sui luoghi di comunità, sui luoghi fondamentali dell'umanità, sui luoghi e sui processi che permettono alle persone di riattivare o meno una propria progettualità personale all'interno di un contesto comunitario – questo tipo di scelta diventa veramente una scelta di definizione rivolta verso il “nuovo”. Diversamente, ci si ferma soltanto a descrivere una situazione di criticità alla quale si deve e si vuole dare una risposta, ma che condanna costantemente in un oggi uguale a se stesso e, quindi, in qualche modo fa costantemente vivere in un passato che si ripresenta senza attivare nessuna nuova dinamica e nessun divenire.

È fondamentale parlare di famiglia anche nel contesto di un'economia civile, non soltanto perché riconosciamo che c'è un contesto sociale comunitario di servizi che devono abilitare la famiglia a svolgere il ruolo fondamentale che deve avere, ma perché la famiglia stessa è soggetto attivo, contributivo e partecipativo di un sistema sociale ed entra a pieno titolo a far parte della costruzione della comunità alla base del Terzo Pilastro, a cui si rivolge in particolare il dibattito dell'economia civile.

L'esperienza del Covid-19 ha avuto la drammatica connotazione di essere stata esperienza di squarcio sulla realtà del nostro essere; ha messo a nudo le nostre ricchezze e le nostre fragilità e soprattutto ha reso evidente l'assenza di strumenti di gestione economica e sociale adeguati non solo per far fronte a quel tipo di esperienza, ma per far fronte ad un sistema di ripartenza migliore. Gli strumenti a disposizione, anche da un punto di vista di welfare, andavano tutti nella direzione di poter intervenire nelle specificità delle singole criticità: perdita del lavoro, didattica a distanza e riorganizzazione di un sistema. Il nostro sistema – nell'ambito delle politiche a sostegno delle famiglie – non aveva una possibilità multidimensionale di intervento su un processo comuni-

tario che in realtà è quello su cui si costituisce la famiglia. Quando mettiamo in campo strumenti a sostegno di un lavoratore in base alla tipologia del lavoro che fa, noi stiamo decontestualizzando quell'esperienza di vita dalla sua reale vita nel suo complesso. Quel lavoratore è diverso se è un lavoratore padre, una lavoratrice madre, un lavoratore figlio, un giovane che si deve sposare, un anziano che è prossimo alla pensione, qualcuno che ha a casa una situazione di non autosufficienza da gestire, qualcuno che non ha relazioni familiari a cui potersi appellare: sono di fatto l'esperienza del vissuto di ciascuno che noi non riusciamo ad intercettare e a cui dare uno spazio di agibilità anche sociale. Ecco perché la proposta fatta nella Riforma delle politiche familiari riconosce le famiglie come quel primo luogo di incontro delle diversità e dei divenire della vita delle persone, di incontro tra le generazioni, di contaminazione tra le generazioni, di passaggio di consegna tra le generazioni e tra i generi e dentro a questo continuo evolversi e rigenerarsi delle famiglie, si colloca anche l'esperienza generativa, non solo biologica, di cittadinanza di un valore sociale. L'Italia, rispetto ad altri contesti internazionali, ha avuto strumenti maggiori e più qualificati per reagire in questo momento drammatico proprio perché si tratta di un paese che ha una struttura embrionale di carattere comunitario. La Costituzione italiana consegna l'elemento comunitario come elemento vincente e come luogo di presidio democratico. Chi vince dal Covid-19 non è l'individuo, ma la persona collocata nel divenire di relazioni comunitarie e sociali a partire dalla famiglia.

All'interno di questa prospettiva, le famiglie sono soggetti contributivi primari nell'agire sociale – certamente attraverso l'esperienza della genitorialità e, quindi, tutto l'elemento demografico che ne consegue – ma sono anche il luogo nel quale le vite di cittadinanza vengono costruite e abilitate ad essere poi portatori e portatrici di valori per tutta la collettività.

Con questa dinamica oggi il *Family Act* – che rappresenta la prima riforma multidimensionale che il Governo ha

approvato – agisce sulle relazioni non solo sugli individui. Dentro al *Family Act* è stato inserito un sostegno alla genitorialità attraverso l’assegno unico universale disegnato per andare a contribuire – da un punto di vista comunitario – alla crescita di ciascuna bambina e di ciascun bambino consegnando la centralità dello sguardo su cui si costruisce anche lo strumento normativo: un assegno mensile dal settimo mese di gravidanza fino a 21 anni, aumentato dal terzo figlio. Chi ha un figlio sa che i figli non sono coefficiente che si ammortizza, sono vite che vanno accompagnate quindi dal terzo figlio in realtà ci sarà un aumento non una diminuzione. Accanto ad un intervento di tipo strutturale e, quindi, accompagna la progettualità e l’autonomia di progettualità delle famiglie, si affiancano necessariamente strumenti che vanno invece a sostenere le spese educative per le famiglie e che si impegnano a livello territoriale a costruire una corresponsabilità comunitaria attraverso servizi educativi garantiti in tutto il territorio nazionale: non sono gli asili nido, centri polifunzionali al servizio delle famiglie che diventano luogo non solo di sostegno, ma di corresponsabilità nell’accompagnamento. È chiaro, infatti, che le famiglie – per essere nuclei poi generatori anche di occasioni di comunità – o sono connesse in una rete che le rende esse stesse soggetti comunitari o altrimenti risultano delle isole di solitudine che l’esperienza del *lockdown* ha dimostrato essere faticosa e anche fallimentare rispetto ad un processo di resilienza di un sistema e di rigeneratività dello stesso. Ecco che dentro a questo perimetro rientrano il tema della corresponsabilità, quindi la riforma dei congedi parentali tra gli uomini e le donne, lavoro femminile, protagonismo dei giovani, formazione, inizio dell’attività lavorativa, inizio di una vita autonoma attraverso il sostegno all’abitazione.

Donne e giovani dentro al progetto del *Family Act* costituiscono i due soggetti che dal punto di vista comunitario sono maggiormente esclusi da un processo di protagonismo reale e fattivo nella vita delle nostre comunità, quale elementi chiave che in entrambe le situazioni è di-

sfunzionale rispetto ad un progetto di rinnovo di investimento e di sviluppo pienamente universale e quindi sostenibile. Sia nel caso del mondo femminile che nel caso dei giovani è stato costruito un sistema che in qualche modo chiede a queste due apparenti soggetti di comunità di scegliere di vivere la propria specificità, sia da un punto di vista femminile che da un punto di vista anagrafico, scindendo se stessi in pezzi. Per esempio, nel nostro paese si è costruita negli anni la convinzione che per una donna l'esperienza lavorativa dovesse essere incompatibile con un'esperienza di cura familiare. Ecco perché è fondamentale riconoscere che nell'ambito educativo debba esserci una pluralità di soggetti che devono farsene carico e quindi anche la parte maschile. C'è un pezzo della nostra comunità – rappresentata dal mondo femminile – che per essere parte della comunità scegliendo però di essere solo un pezzo di ciò che è. Questa dimensione unitaria della persona riconosciuta e abilitata dal punto di vista sociale di fatto svalorizza il contributo della persona stessa. L'esperienza femminile della maternità è atto di partecipazione sociale tanto quanto la scelta lavorativa e, quindi, o il lavoro, il mondo produttivo e l'economia si rivolgono ad una persona che viene ricollocata nella sua interezza e integrità, (perché in quell'integrità ha il valore di potenza e quindi di possibilità di azione – la potenza come concetto fisico della possibilità di esercitare un'azione) e viene riconosciuta come strutturale da un punto di vista sociale oppure di fatto si perde una grande occasione. Ecco perché il tema dell'*empowerment*, cioè del dare potenza, dell'aprire spazi perché questo accada, significa nella concretezza dire che oggi i percorsi della maternità devono essere pienamente integrati nel percorso della carriera lavorativa, che il mondo del lavoro si deve riorganizzare secondo spazi, luoghi, tempi che maggiormente accolgano un divenire tutto intero di una persona cambiando modello culturale perché altrimenti questa dimensione sarà ancora scissa, rappresentazione dell'astrazione disumana che è il contrario di quella concretezza, che è il volto di un

nuovo Umanesimo che costituisce l'obiettivo sul quale noi ci dobbiamo orientare.

Oggi i giovani sono chiamati o a formarsi o ad aprire un contesto lavorativo o rimanere in casa, perché per poter studiare devono restare con i propri genitori senza avere l'occasione di un inizio di vita autonoma. Questi processi vanno ridisegnati attraverso scelte concrete ovvero sostenendo un percorso attraverso contributi, defiscalizzazione, decontribuzione, sostegni per le nuove forme dell'abitazione ridisegnate dal punto di vista urbano in modo tale che ci siano garantiti – anche da un punto di vista urbanistico - quei luoghi di comunità e quei servizi che sono elementi di connessione che fanno sì che ciascuna vita personale nella sua piena libertà sia riconosciuta come valore per tutti e sia abilitata a esercitare una responsabilità nei confronti di tutti.

In questo modello nuovo che è il *Family Act* credo che ci possa essere veramente uno degli indirizzi fondamentali di ripartenza per il nostro paese. Dentro a questo concetto c'è un tema nuovo che riguarda la dimensione dell'economia civile, perché il punto di partenza va a toccare un elemento fondamentale che quello del riconoscere la piena libertà e la piena dignità che possiamo oggi promuovere nei confronti delle donne e degli uomini ai quali diamo il nostro servizio. È fondamentale oggi iniziare a garantire questa libertà, consegnando l'opportunità a tutte e a tutti di essere riconosciuti e di essere chiamati esercitare una responsabilità nell'ambito comunitario. Riconoscere che le famiglie sono soggetti contributivi nell'ambito di una nuova fiscalità che svolge un ruolo di responsabilità sociale attraverso l'esperienza genitoriale e attraverso l'azione educativa è un atto di contribuzione al bene comune e quindi come tale va riconosciuto, defiscalizzando e decontribuando alcuni di questi costi, attraverso un meccanismo della fiscalità positiva o negativa. Questo elemento finalmente ricomponne il tema della produttività e il tema della relazione della cura in un'unica visione che è l'umanità. In questo modo si compie il passaggio da "curatori" a "ge-

neratori”, cioè generativi di quella dimensione di prospettive di futuro alla quale oggi si è chiamati a guardare, non semplicemente perché eticamente riteniamo sia importante farlo ma perché ormai è il tempo per farlo: questa crisi, infatti, o diventa il nostro *kairos* o sarà crisi definitiva per sempre.

TERZO PILASTRO. IL RUOLO INCLUSIVO E TRASFORMATIVO DELLA FINANZA CIVILE

Sergio Gatti⁵⁴

Il Terzo Pilastro e tutto ciò che c'è dentro la comunità, che nasce dalle comunità e che va anche al di fuori della comunità. Ed è partecipe, volente o nolente, intenzionalmente o di fatto, delle cinque principali transizioni tra loro intrecciate: quella del lavoro, quella demografica, quella digitale, quella climatica e quella della salute (figura 1). Le comunità e i luoghi vivono queste transizioni o da protagoniste o da comprimarie.

Raghuram Rajan afferma che *«favorire il localismo inclusivo è essenziale per la rinascita delle comunità e per il riequilibrio dei pilastri. A mano a mano che le persone si incontrano e che devono lavorare le une con le altre su progetti locali, il capitale sociale – che si manifesta attraverso la comprensione, l'empatia e la buona volontà reciproca – si accumula»*, ma bisogna farlo in maniera ancora più intenzionale e con infrastrutture sia immateriali che materiali che consentano questo sviluppo del capitale. Rajan, inoltre, evidenzia come *“abbiamo bisogno di comunità locali piene di vitalità e affinché esistano è essenziale che il livello di attività economica sia sostenibile.”*

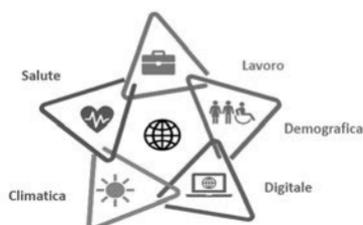


Fig. 1 – Le cinque transizioni

⁵⁴ Direttore Generale Federcasse-BCC

Le comunità sono utili a loro stesse e al resto del paese e all'Europa se sono vitali. Per esserlo devono essere anche economicamente generative, capaci di stare sul mercato e di esservi in modo caratterizzato: necessariamente durevole, con uno sguardo intergenerazionale, inclusivo, partecipato. Di qui l'essenzialità dell'attività imprenditoriale – che abbiamo messo anche al centro della *Carta di Firenze per l'Economia Civile* (2020)⁵⁵ lo scorso mese di settembre. Centrale per le attività economiche delle comunità è la finanza. E la componente della “finanza civile” – quella che si ispira all'economia civile ed è anche normativamente in tal senso regolata – è chiamata mentre si apre il decennio della *Next Generation EU* ad una funzione obiettivo profondamente radicata nella storia economica italiana. E allo stesso tempo innovativa.

Gli impegni e le sfide per la finanza civile in questo tempo di transizioni sono trasversali e devono essere caratterizzati dalla capacità di guardare la complessità senza rimanere scoraggiati, o in qualche modo demotivati. I nuovi impegni ai quali sono chiamati le famiglie, le imprese, i soggetti del Terzo settore, le scuole e gli enti locali si basano sui progetti e sugli investimenti: minore impatto ecologico, cura della salute, digitalizzazione intelligente, welfare di comunità e di azienda, conoscenze ed educazione (formale e non formale). Servono risposte e accompagnamento di qualità (figura 2).

⁵⁵ <https://www.festivalnazionaleeconomicivile.it/carta-di-fi-renze/>

	Famiglie	Imprese	Scuole	Enti Locali
Valorizzare la finanza geo-circolare	X	X	X	X
Investire nel produrre diversamente (riconversione e re-design)		X	X	
Consumare diversamente	X	X	X	X
Custodire la salute	X	X	X	X
Muoversi a impatto zero	X	X	X	X
Promuovere la produzione (comunità energetiche) e l'acquisto di energia in forma consortile e a impatto zero. Efficiamento energetico	X	X	X	X
Investire in conoscenze, competenze, educazione	X	X	X	X
Attrarre risorse europee-nazionali-regionali		X	X	X
Investire nella transizione digitale imprese		X	X	X
Investire nella transizione digitale scuole	X	X	X	X

Fig. 2 - Un mosaico di impegni della finanza civile 2020-2030

Fonte: Gatti, Zamagni (2020)⁵⁶

Naturalmente la finanza civile non ha tutte le risposte. Ma sicuramente contribuisce al cammino della transizione. Portando un contributo originale che ne connota la bio-varietà: la finanza geo-circolare – quella che raccoglie il risparmio in un territorio e che trasforma in credito. Credito che, per norma, per almeno il 95% deve essere erogato a famiglie, imprese, associazioni che vivono o lavorano nel territorio dove quel risparmio si è generato. E anche se meno nota e meno studiata dell'economia circolare, la finanza circolare ne rappresenta uno spicchio qualificante e tipicamente italiano. E che contribuirà alla sfida di produrre diversamente: ci sono milioni di micro e piccole imprese che generano l'80% dell'occupazione in Italia che hanno necessità di essere accompagnate nella loro ri-sistemazione, nella loro capacità di diventare neutrali sotto il profilo delle emissioni di anidride carbonica, di prepararsi comunque alla continuità operativa anche in caso di disastro fisico-ambientale di origine climatico o di natura geologica. Ma anche nel produrre un semplice documento di cosiddetta “dichiarazione non finanziaria” proprio per potersi anche “specchiare”. E da

⁵⁶ Gatti, S., Zamagni, S. (2020), *Incivilire la finanza. Una bussola per leggere una forma di “amore intelligente”*. Dalla Caritas in veritate di Benedetto XVI alla Laudato si' di Francesco, Roma, Ecra.

questo specchiarsi di oggi la capacità e la volontà di darsi obiettivi di miglioramento integrali. In un'ottica di micro-ecologia integrale.

La sostenibilità nella quale crediamo è almeno quadridimensionale: ambientale, sociale, economica, istituzionale. Ma probabilmente c'è anche una sostenibilità-piattaforma: quella culturale. Anche per evitare che fare impresa vitale nelle comunità, e piccola impresa in particolare, rischia di diventare sempre più arduo: le norme europee sul credito, soprattutto su quello deteriorato, sono evidentemente inadeguate alla fase storica che viviamo. Con il rischio di punire debitori (soprattutto famiglie e piccoli imprenditori) incolpevolmente insolventi. Ci sono una serie di interventi in cui l'azione della finanza conta sul risparmio raccolto nei territori e quel risparmio in quel luogo può diventare un investimento a favore dell'economia reale e della società civile.

Cosa rende la finanza civile protagonista del Terzo Pilastro? Due sono le condizioni: la prima è che occorrono obiettivi ben chiari e regole adeguate. Due fattori rilevanti contraddistinguono l'operatività della finanza civile che lavora per l'inclusione e per la trasformazione generativa dei territori, con uno sviluppo di nuova concezione disegnato dalle comunità.

Con riferimento a due statuti di altrettanti soggetti che compongono la comunità della finanza civile - ovvero le banche mutualistiche e Banca Etica - troviamo obiettivi già all'altezza della sfida. L'articolo 2 dello statuto della BCC tra gli obiettivi annovera "*la coesione sociale e la crescita responsabile e sostenibile del territorio nella quale opera*". Questo statuto è del 2001, quindi ha quasi 30 anni, e aveva questi obiettivi - scritti con un lessico diverso - già dal 1883.

Analogamente, l'articolo 5 dello Statuto di Banca Etica dichiara che "*la finanza eticamente orientata è sensibile alle conseguenze non economiche delle azioni economiche*" ed è particolarmente importante proprio perché, attraverso l'erogazione di un finanziamento che rappresenta un'operazione di fiducia, si fa carico anche degli effetti colla-

terali dell'erogazione di un credito. Molto presto, regole europee in veloce evoluzione – anche dal punto di vista bancario – imporranno accanto alla valutazione tradizionale del merito creditizio anche la valutazione relativa alla sostenibilità ambientale. Esiste, quindi, un substrato culturale, in questo caso anche statutario, che dovrebbe aiutare e attribuire un vantaggio alle banche espressione della finanza civile per attrezzarsi alle sfide.

Ovviamente non bastano gli obiettivi statutari e la funzione anche sociale attribuita chiaramente alla finanza civile dalle norme italiane, cominciando dalla Costituzione. Servono una *governance* adeguata e una declinazione di carattere normativo. Il quadro normativo nazionale è abbastanza adeguato in merito al riconoscimento delle finalità mutualistiche e di sviluppo trasformativo nei territori: oltre l'80% della raccolta diretta diventa prestiti (di quell'80%, il 95% diviene impieghi da erogare sul territorio di operatività). Almeno il 50% delle attività a rischio deve essere relativa ad operazioni con soci e la distribuzione degli utili privilegia la stabilità e lo sviluppo del territorio (per norma almeno il 70% deve essere destinato a riserva indivisibile: nella realtà, le BCC destinano il 90%). Le banche mutualistiche di comunità sono naturalmente protagoniste di una concezione geo-circolare e cioè quella di puntare a vedere le risorse raccolte nel territorio come il primo fondamentale *asset* per poter fare degli investimenti di qualsiasi genere. Ci sono aspetti che vanno migliorati, altri che vanno costruiti e altri che vanno resi ancora più efficaci. Almeno tre rapide “lezioni dal campo”, tre studi internazionali, possono essere utili in tal senso perché partono dalla dimostrazione di essere capaci di produrre l'impatto più rilevante oggi, la riduzione delle disuguaglianze dei redditi.

Il primo viene dall'Università di Gloucestershire (UK) dove il professor Amr Khafagy dimostra nel suo libro “*The Economics of Financial Cooperatives*” (2018) che la crescita delle quote di mercato delle banche cooperative riduce le disuguaglianze di reddito (misurata dall'indice di Gini). L'effetto è più forte nei sistemi finanziari meno sviluppa-

ti, ma è presente anche nei paesi sviluppati. Lo studio successivo è di tre ricercatori italiani. Raoul Minetti, Pierluigi Murro e Valentina Peruzzi (2020) sulla rivista americana “*Economic Inquiry*” hanno pubblicato l’articolo “*Not all banks are equal. Cooperative banking and income inequality*”. La loro analisi si concentra sulle banche mutualistiche di comunità italiane – mentre il precedente studio riguarda diversi paesi – e afferma che la presenza di una BCC in un determinato territorio riduce le disuguaglianze di reddito più della presenza di altre banche. Quali le ragioni? Esiste una “banca di relazione” che si affianca alla “banca dei numeri” e non può essere soltanto la “banca degli algoritmi” quella che abbiamo di fronte; deve poter permanere un’integrazione sempre equilibrata e virtuosa tra le informazioni soft e hard, quelle numericamente codificabili e quelle che i numeri non possono ovviamente catturare. E poi una specifica attitudine delle banche di comunità che sono nate proprio per fare questo. L’effetto di contrazione della disuguaglianza è dovuto alla crescita del reddito delle persone più poveri. Le due strade per raggiungere tale obiettivo sono la riduzione dei flussi migratori del lavoro, cioè l’uscita dalle comunità per cercare un’occupazione, e la riduzione del *turnover* delle imprese, consentendo loro di superare le difficoltà congiunturali e consentendo loro una vita più lunga (con tutto ciò che consegue sotto il profilo dell’occupazione e di quella vitalità richiamata più volte da Rajam).

Il terzo studio, a cura dei professori Coccorese e Shaffer pubblicati sulla rivista dell’*Australian National University*, si focalizza più in generale sulla crescita delle economie locali e afferma che la presenza di BCC determina un impatto positivo in termini di sviluppo delle imprese, reddito e occupazione. In particolare, le BCC sembrano avere un ruolo rilevante nella nascita di nuove imprese dove la presenza di imprese è bassa e una funzione rilevante nel sostenere imprese e famiglie nelle aree più avanzate. Viene quindi sottolineata l’importanza di imprese che sappiano stare sul mercato e, di conseguenza, dell’esistenza di una funzione rilevante nel so-

stenere imprese e famiglie anche nelle aree più avanzate. Ma il modello di banca locale appare efficace anche altrove. Negli Stati Uniti, le *Community Banks* stanno svolgendo – più o meno come in Italia – uno straordinario lavoro nel non far mancare la liquidità alle imprese. Le nostre banche mutualistiche hanno deliberato moratorie per oltre 40 miliardi di euro e poco meno di 10 miliardi di euro di crediti garantiti. Le *Community Banks* rappresentano il 15% del totale attivo delle banche e, in questa fase pandemica, effettuano il 40% dei prestiti alle piccole imprese (nell’ambito del programma federale (*Paycheck Protection Program* - PPP). Sempre negli Usa, le *Community Banks* più piccole – quelle con totale attivo inferiore ad 1 miliardo di dollari - hanno effettuato 1/5 di tutti i prestiti resi possibili dal programma PPP e hanno effettuato la maggior parte dei prestiti di emergenza alle minoranze e alle fasce svantaggiate della popolazione. Anche in contesti culturali molto diversi, quindi, la finanza di territorio – che come sempre deve gestire al meglio la fiducia delle comunità e qualificarsi sempre di più dal punto di vista delle competenze – è capace già ora di dare risposte. Questa capacità va custodita, sviluppata e valorizzata.

La finanza civile trasforma e include, insomma. È la “finanza del mentre”: mentre genera valore lo redistribuisce. E non il contrario. È indispensabile che esista, ovviamente, anche la finanza “dei due tempi”: quella che genera valore per gli azionisti e successivamente dedica una parte di quel valore a donazioni. Il pluralismo delle forme giuridiche e delle finalità imprenditoriali è una ricchezza, come ha scritto di nuovo, anche nel 2020, Joseph Stiglitz con riferimenti alla finanza europea. Nella pluralità, la “finanza del mentre” vede protagoniste proprie le comunità. Proprietarie di cooperative da esse controllate, delle quali sono socie, clienti, uniche destinatarie del valore generato. E ciò include e trasforma.

CONCLUSIONI

Stefano Zamagni⁵⁷

Un primo punto di sintesi è relativo al fatto che il mondo del Terzo settore deve essere consapevole del fatto che ora ha un suo Codice dedicato e soprattutto ha una copertura e un riconoscimento a livello costituzionale (il riferimento è alla sentenza n. 131 della Corte Costituzionale del giugno 2020). Oggi si può parlare di un diritto del Terzo settore: fino a poco tempo fa ciò non era possibile. Esistevano bensì leggi o provvedimenti, ma non coordinati tra di loro. Parlare di diritto del Terzo settore significa essere nelle condizioni di parlare di un vero e proprio Terzo Pilastro, perché senza questo non si sarebbe potuto usare questa espressione non in senso proprio ma solo evocativo.

Il secondo punto è che il Terzo settore reclama il riconoscimento e ha bisogno di “benedicenza”, non solo di beneficenza, ma che si “dica bene” di lui. Concretamente questo significa riconoscerne la natura di soggetto non additivista ma *emergentista*, cioè un soggetto che quando entra in scena nella società cambia le relazioni tra gli altri soggetti pre-esistenti. È per questo che il Terzo settore oggi è il veicolo più efficace e potente per favorire la trasformazione dal progresso allo sviluppo.

Terzo punto fondamentale è che il Terzo settore ha bisogno di risorse e queste non possono essere derivate soltanto dalla cd. fiscalità di favore; bisogna aprirsi alla finanza di favore. Mai si dimentichi che è dal 2017 che si è in attesa dei decreti attuativi della legge di riforma del Terzo settore che al Capo V parla di “strumenti di finanza sociale” (anche se meglio sarebbe stato usare il termine “finanza civile”). È ovvio che il Terzo settore trae vantaggio dalla fiscalità di favore ma ciò non è sufficiente, anche

⁵⁷ Università di Bologna

perché – come è noto – in Europa si sta cominciando a parlare di *borsa sociale*. In Italia non si hanno ancora i *social bond*, i titoli di solidarietà, il prestito sociale già previsti in legge. Ecco perché è importante che questo punto venga richiamato; altrimenti il rischio è quello di andare verso una bio-omologazione degli strumenti e delle forme finanziarie anziché di bio-diversità. Il principio di proporzionalità dice che le regole devono essere differenziate a seconda del fine (*purpose*) che un'organizzazione persegue, concetto già sostenuto peraltro da Aristotele duemila e quattrocento anni fa.

Infine, il Terzo settore non fa politica, però fa bene alla politica. È necessario recuperare la distinzione tra sfera pubblica e sfera politica: la prima, che non significa sfera statale, è il luogo dove le persone, i soggetti sociali si incontrano e dibattono per affermare la propria visione del mondo nel rispetto reciproco. Tutto questo poi rifluisce dentro la sfera politica. Se la politica italiana oggi è in crisi non è solo colpa della politica stessa, ma anche della sfera pubblica che non fa quello che deve fare. In altre epoche non era così: si discuteva di più, si dibatteva di più, si confrontavano le matrici ideali oltre che quelle culturali. La missione “nascosta” del Terzo settore è, quindi, quella di rimpolpare la sfera pubblica.

Infine, rispetto al grande tema della sostenibilità, due sono gli approcci possibili: il primo è quello dell'ottimizzazione delle risorse e il secondo è quello dello sviluppo umano integrale. Il Terzo settore sceglie il secondo approccio. Concretamente, il primo approccio riduce la sostenibilità alle tre dimensioni: ecologica, economica e sociale. A queste tre si deve aggiungere la quarta dimensione, quella antropologica. Diversamente, il rischio è che sull'altare della sostenibilità si vada verso una forma di neo-taylorismo digitale e di servitù digitale che mettono in disparte la centralità della persona umana. Il Terzo settore deve vigilare perché questo non avvenga. Nel dibattito corrente, ai diversi livelli dello stesso si parla solo delle prime tre dimensioni della sostenibilità: questa è una lacuna di non poco conto che va denunciata e biso-

gna avere il coraggio civile – oltre che morale – di farlo. Il ruolo del Terzo settore è fondamentale se si vuole passare al welfare delle capacità di vita e non limitarsi al welfare delle condizioni di vita (cd. approccio delle fragilità). Ha scritto Shakespeare “hanno spine le rose, fango gli argentei rivi”. È proprio così: trasformazioni come quelle sopra evocate non avvengono senza fatica, senza pungersi. Però la rosa quando sboccia è bella e la sua bellezza più che compensa delle fatiche e delle sofferenze che si sono patite.

Programma de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile – 2020”

WORLD MAKING. Per un nuovo protagonismo del Terzo Pilastro.

Venerdì 9 Ottobre 2020

SESSIONE DI APERTURA

Il Terzo Pilastro al Centro. La Prospettiva della Resilienza Trasformativa

Apertura dei lavori:

- Franco Marzocchi, *Presidente AICCON*

Saluti di Benvenuto:

- Francesco Ubertini, *Magnifico Rettore Università di Bologna*
- Roberto Pinza, *Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì*
- Gabriele Fratto, *Sindaco di Bertinoro*

Introduce e coordina:

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Keynote speech

“Il ruolo trasformativo del Terzo Pilastro nella Società del Rischio” Raghuram Rajan, *University of Chicago, Booth School of Business*

Intervengono:

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*
“Il Terzo Pilastro al centro. La prospettiva della Resilienza Trasformativa”
- Luciano Floridi, *Digital Ethics Lab, Università di Oxford*
“Il protagonismo del Terzo Pilastro nell’era dell’Onlife”
- Enrico Giovannini, *Portavoce ASviS*
“Il Terzo Pilastro nell’agenda dello Sviluppo Sostenibile”

Presentazione Istat sulle Istituzioni Non Profit

- “Il settore non profit in Italia: trend, forme organizzative, cinque per mille”
- Massimo Lori, *Responsabile Registro statistico delle istituzioni non profit*
“Non profit e inclusione sociale: il ruolo del settore nei diversi contesti territoriali”
- Sabrina Stoppiello, *Responsabile Censimento permanente delle istituzioni non profit*

SESSIONE POMERIDIANA

1 – Etica ed economia nella società del rischio

Introduce e coordina:

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*
Rilevazione dati “Tra diseguaglianze e sfide economiche: il ruolo dell’economia civile”
- Enzo Riso, *Direttore scientifico Ipsos Italia*

Intervengono:

- Mauro Lusetti, *Presidente Alleanza delle Cooperative Italiane e Presidente Legacoop*
- Patrizia Luongo, *Forum Disuguaglianze Diversità*

2 – Transizione climatica e sostenibilità. La prospettiva di una ecologia integrale

Introduce e coordina:

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager*
Gruppo Cooperativo CGM

Intervengono:

- Leonardo Becchetti, *Università di Roma Tor Vergata*
- Fabio Renzi, *Segretario Generale Fondazione Symbola*
- Anna Fasano, *Presidente Banca Etica*

3 – Cultura e digitale come grammatica per costruire il futuro. Per uno sviluppo sostenibile e un rilancio economico basati su una dimensione culturale e digitale

Introduce e coordina:

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager*
Gruppo Cooperativo CGM

Intervista:

- Luca De Biase, *Il Sole 24 Ore* in collaborazione con
Techsoup Italia (a cura di Fabio Fraticelli)

Intervengono:

- Paola Dubini, *Università Bocconi, Milano*
- Ivana Pais, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
- Pier Luigi Sacco, *Università IULM, Milano* –
Direttore Ufficio OCSE Venezia

* * *

Sabato 10 Ottobre 2020

SESSIONE DI CHIUSURA

Purpose Economy: l'impresa sociale fra mercato e neo-mutualismo

Introduce e coordina:

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Intervengono:

- Stanislao Di Piazza, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*
- Eleonora Vanni, *Presidente Legacoopsociali*
- Stefano Granata, *Presidente Confcooperative-Federsolidarietà*

Intervista:

- Luigino Bruni, *Università di Roma LUMSA in collaborazione con VITA (a cura di Marco Dotti)*

SESSIONE CONCLUSIVA

Il Terzo Pilastro nell'agenda del paese

Introduce e coordina:

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Intervengono:

- Alessandro Rosina, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
- Elena Bonetti, *Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia*
- Sergio Gatti, *Direttore Generale Federcasse-BCC*

Conclusioni:

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

I Soci di AICCON

Università di Bologna
AGCI - Associazione Generale delle Cooperative Italiane
Banca Popolare Etica
Gruppo Cooperativo CGM
Comune di Forlì
Confcooperative - Confederazione Cooperative Italiane
BCC ravennate forlivese imolese
CSVnet
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Ivano Barberini
Legacoop - Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
Romagna Banca
Ser.In.Ar
Unioncamere Emilia-Romagna



www.aiccon.it
www.legionatedibertinoro.it

Stampato nel mese di giugno 2020
presso Tipolitografia Valbonesi - Forlì